

Museo Egizio a un «cervello di ritorno»
Miliani pag. 19

San Francesco e il nipote Piccardo
Aldo Nove pag. 17



Fiorentina contro Juve sfida infinita
pag. 23

U:

Guerra per l'eredità dell'ex Cav

● Berlusconi non è più Cavaliere, Forza Italia è più che mai allo sbando ● Le figlie Barbara e Marina si contendono lo scettro politico e la candidatura alle Europee: ma mezzo partito non ne vuole sapere

Senza Berlusconi i sondaggi danno Forza Italia in caduta libera, al 17 per cento. E Gelmini annuncia così un'altra Berlusconi in pista alle Europee. Ma tra Barbara e Marina è guerra. E dal 10 aprile l'ex Cav perde anche la libertà.
FANTOZZI FUSANI A PAG. 2-3

Sotto la destra niente

MICHELE PROSPERO

● MA QUALE TERZA REPUBBLICA. LA DESTRA ACCAREZZA IL PIÙ ARCAICO dei domini, il paternalismo politico. L'ostinazione con cui Berlusconi rifiuta di prendere atto della realtà, e quindi di pensare in fretta alla successione, è il segno di una perdita completa di lucidità politica. L'incubo delle manette gli spezza ogni capacità di calcolo.
SEGUE A PAG. 3

Staino



NOI E LA SATIRA

Gino & Michele «Eravamo gli Zelig dell'Unità»

● Tango e Cuore: così sono nati con l'entusiasmo della dissacrazione. «Staino era il motore» ● L'inserto di 96 pagine in edicola il 26 con il nostro giornale

MARIA NOVELLA OPPO

Per l'anagrafe Gino Vignali e Michele Mozzati, per la storia della comicità e della satira, Gino e Michele: due autori, una sola «ditta», come direbbe Bersani. Da subito hanno partecipato a Tango e Cuore, ma prima e dopo hanno frequentato con grandi risultati tutti i mezzi espressivi cartacei, visivi e televisivi.

Come ricordate gli inizi di «Tango» e «Cuore»?

Michele: «Abbiamo cominciato con Tango in una memorabile riunione romana diretta da Staino.»

SEGUE A PAG. 14

Renzi frena sui tagli: «Decidiamo noi»

Chiamato a illustrare alla Camera i contenuti degli incontri europei, Renzi prende le distanze dal commissario Cottarelli: «I tagli? Decidiamo noi».

CARUGATI DI GIOVANNI FRANCHI
FRULLETTI A PAG. 4-5

L'Europa vuol dire fiducia

TOMMASO NANNICINI

La partita europea, per il nostro Paese e per il governo, è solo all'inizio. Gli incontri bilaterali con Francia e Germania, e il vertice di Bruxelles che inizia oggi, sono semplice pretattica, all'interno di una sfida più ampia.

SEGUE A PAG. 7

Il nostro sogno oltre le frontiere

MARIA CHIARA CARROZZA

Scrivo questo articolo con la prospettiva di chi, compiuti trent'anni negli anni Novanta, si affacciava al mondo della ricerca scientifica e tecnologica con il sogno di scoprire nuove frontiere.

SEGUE A PAG. 15



Escalation in Ucraina Kiev chiama l'Onu

In Crimea le truppe filo-russe occupano la base navale a Sebastopoli Appello a Ban: la zona sia smilitarizzata DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

CORSI D'ORO

I pm chiedono l'arresto del pd Genovese

● La richiesta inoltrata alla Camera. I deputati dem: «Voteremo sì»

Associazione per delinquere finalizzata alla frode, riciclaggio, peculato e frode fiscale: sono i reati contestati al deputato pd Francantonio Genovese.

MODICA A PAG. 9

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Toti senza stampella

● IL PIATTO PIÙ RICCO DEL MARTEDÌ TELEVISIVO È STATO il lungo confronto tra D'Alema e Renzi, andato in onda su Sky in tutta la sua succulenza. Ma anche quella di Otto emezzo è stata una puntata godibile, durante la quale il pupillo di Berlusconi, Giovanni Toti, mai eletto da nessuno, è stato messo verbalmente al tappeto dal regista Francesco Bruni (autore di Scialla e ora di Noi 4).

Bruni, in attesa della decisione della Cassazione, aveva pacatamente affermato di ritenere giusto che Berlusconi si fa-

cesse da parte, considerando la sua epoca ormai finita. Toti ha subito replicato che non era certamente un regista a deciderlo, avendo Berlusconi sempre vantato 10 milioni di votanti (che poi sono 7). Il regista ha a sua volta replicato che, di certo, lui non poteva deciderlo, ma la legge sì. Toti si è taciuto, ma speriamo che fosse all'ascolto più tardi, nel corso di Ballarò, quando i sondaggi di Pagnoncelli hanno rivelato come anche una buona parte di quei famosi votanti pensi che Berlusconi debba rispettare la legge.



IL CENTRODESTRA

Scontro sulle figlie dell'ex Cav



Campagna elettorale dai domiciliari? Avvocati al lavoro

- **Allo studio come mantenere la guida**
- **Il 10 aprile Berlusconi perde anche la libertà**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Un leader in formato ologramma. Che parla, si vede, ma non si può toccare. Chiuso in un file audio e video pre-registrato ma presente nella voce e nello spirito. Un Berlusconi 2.0 per evadere dalle restrizioni e dai vincoli dell'interdizione dai pubblici uffici e dell'espiazione della pena.

Messa sul tavolo anche la prevista interdizione dai pubblici uffici, si apre per il Cavaliere e i suoi fedelissimi il conto alla rovescia per il 10 aprile, giorno in cui il Tribunale di sorveglianza di Milano deciderà tempi e modi dell'espiazione della pena. Condannato a quattro anni per frode fiscale (tre condonati dall'Indulto) il primo agosto scorso, Berlusconi infatti non ha ancora scontato neppure uno dei 12 mesi di condanna (che saranno 10 perché si presume lo sconto per buona condotta).

Il condannato Berlusconi e i suoi legali potranno presentare una serie di richieste al collegio dei giudici che esamineranno il caso. Collegio, merita ricordare, composto da due giudici togati e da due giudici speciali, uno psicologo e un criminologo. E già questo, diciamo così, fa un certo effetto. L'interdizione dai pubblici uffici (art.28 del codice penale) non ha bisogno di essere interpretata: al condannato interdetto sono vietati i diritti civili, non può votare né essere candidato in nessuna assemblea, divieto assoluto di partecipare ai comizi elettorali, rinuncia al titolo di Cavaliere e sospensione della pensione da parlamentare (nessun emolumento che proviene da casse pubbliche). Ancora tutte da scoprire, invece, a quali condizioni potrà vivere l'ex Cavaliere.

Tra Arcore e Grazioli è stato allestito un tavolo dove si riunisce una sorta di consiglio di guerra a cui sono ammessi solo gli avvocati e il consigliere politico Giovanni Toti. Escluse persino le vestali Francesca (Pascale) e Maria Rosaria (Rossi). È il tavolo dove viene decisa la strategia giudiziaria delle prossime settimane e mesi, quelli della campagna elettorale per le Europee, da cui poi discende quella politi-

ca: che fare nei prossimi mesi, appoggiare o meno il premier Renzi, tenere il nome Berlusconi nel simbolo, far scendere in campo le figlie, eccetera e eccetera.

Berlusconi ha chiesto l'affidamento in prova ai servizi sociali. I giudici hanno a disposizione tre opzioni: arresti domiciliari, servizi sociali, semilibertà. Qualsiasi sarà la loro decisione, spiega un giudice di sorveglianza, «il condannato dovrà risarcire il danno arrecato sulla base di un programma di risocializzazione e le prescrizioni dovranno essere calibrate sul soggetto, età, tipologia del lavoro, relazioni sociali e il fatto che si tratta di un leader politico».

Gli avvocati puntano sul fatto che «nessuna pena di questo genere (un anno, ndr) e per questo tipo di reato (frode, ndr) può impedire a un leader la propria agibilità politica». Al netto delle ovvie limitazioni di orario, indirizzo (Berlusconi ne ha indicati due, Grazioli e Arcore) e delle persone ammesse alla convivenza (in genere la moglie, che però non c'è, i figli e probabilmente i dirigenti delle aziende). Il giudice, anonimo, spiega anche che «il condannato, così come prescrive l'interdizione dai pubblici uffici, non potrà in alcun modo partecipare alla campagna elettorale, né sotto forma di comizi né di telefonate ai Club».

Alzati tutti questi paletti, restano da capire i margini per uno spazio di azione politica e per esercitare la propria leadership. Ed ecco che salta fuori l'ipotesi leader in formato ologramma: registrare file audio e video e inviargli di volta in volta a chi di dovere. L'importante è che non siano occasioni pubbliche, che l'ascolto e la visione restino faccenda quasi privata e che i contenuti non siano in alcun modo assimilabili a propaganda politica.

Per essere chiari: no alle telefonate ai Club Forza Silvio ripresi dalle telecamere e distribuiti su varie piattaforme (tv, web, pc, ipad o iphone) ma sì, perché no, ad un file che arriva al candidato capolista in una delle cinque circoscrizioni e che ne riserva l'ascolto a pochi eletti. Via libera, anche, ai fake su twitter e agli avatar sul web purché non siano riconducibili direttamente a lui.

Il 15 aprile chiudono le liste. L'idea è che si andrà incontro ad una stagione di riunioni clandestine, quasi carbonare, da cui si leverà, per interposta persona, il grido del leader perseguitato. In un paese di melodrammatici e anche un po' nostalgici ma profondamente anarchici, il leader ologramma potrebbe avere un grande successo.

- **Forza Italia in caduta nei sondaggi: senza leader è al 17%**
- **Gelmini: «Marina o Barbara in campo»**
- **Ma la guerra delle preferenze divide le sorelle**
- **Battaglia su Fitto candidato**

FED. FAN.
twitter @Federicafan

Per essere una decisione ampiamente attesa e scontata, dentro Forza Italia ha l'effetto di uno tsunami. Grazie al sigillo della Cassazione Silvio Berlusconi è ufficialmente pregiudicato, interdetto, incandidabile in Italia e in Europa. E bisogna prenderne atto. Lo fa il suo portavoce Giovanni Toti: «Ci conformeremo alla legge». Vale a dire che non ci sarà la sfida del leader candidato a suon di ricorsi nelle corti d'Appello delle cinque euro-circoscrizioni.

Ma l'atto più deflagrante è senza dubbio l'addio al titolo di Cavaliere: lo era dal 1977 e si è autosospeso in extremis, proprio mentre la Federazione dei Cavalieri del Lavoro stava per concludere - con una certa flemma per la verità - l'esame della sua posizione dopo la sentenza di condanna della Corte di Cassazione del primo agosto 2013. Ebbene, con tempismo, «nelle fasi conclusive di questa procedura, alla vigilia della riunione odierna (di ieri, ndr) è pervenuta» la lettera di autosospensione. Per evitare l'umiliazione di essere espulso, quella che Pietro Marzotto aveva chiesto già mesi fa.

IL DOTTOR SILVIO

Per l'ex Cavaliere con quasi 40 anni di servizio alle spalle, la simbolica discesa da cavallo è un colpo duro. Adesso è il «dottor Berlusconi», come lo ha sempre chiamato la storica segretaria Marinella. «Mister Berlusconi». Ed ha un effetto depressivo sul suo brand politico che già non se la passa benissimo.

...

- **Ieri l'addio al titolo che aveva dal 1977**
- **Si è autosospeso in extremis**

La verità è che - a poco più di due settimane dalla deadline per depositare il simbolo (7 aprile) e tre dalla scadenza di candidature e liste (11-14 aprile) - la partita delle lezioni Europee è in altissimo mare. Non c'è un leader: Berlusconi vuole - deve avere - il suo cognome nel simbolo, ma nessun escamotage, da «con Silvio» a «per Silvio», è davvero a prova di invalidamento da parte della magistratura. Correre con diversi capolista di medio calibro (Toti nel Nord Ovest, Tajani al Centro, forse Tremonti nel Nord Est) e il puro logo tricolore di Forza Italia, costa nei sondaggi una forbice che va da tre a sei punti. Dal 23-24% fino al 17%. «Una follia» mormora basito un big lombardo «Siamo vicini al punto di non ritorno».

Ecco perché il partito è tornato a discutere della candidatura di bandiera di Barbara o Marina. Con la secondogenita più disponibile, complici il suo interesse per la politica e le voci che Berlusconi potrebbe, alla fine, anche vendere il Milan di cui si è disamorato e la cui «rifondazione» costerebbe troppo. La primogenita, però, non vedrebbe di buon occhio questa rivoluzione degli assetti aziendali, in questo spalleggiata da Fedele Confalonieri e dal fratello Pier Silvio. Ecco perché una mediazione possibile potrebbe essere la candidatura di bandiera di entrambe, ovviamente come traino per i voti e senza alcuna intenzione di traslocare a Bruxelles. Un'ipotesi ampiamente in campo, sulla quale è uscita allo scoperto

Maria Stella Gelmini: «La scelta verrà fatta nei prossimi giorni. Se Barbara o Marina o entrambe decideranno di scendere in campo si tratterà di una scelta ponderata per difendere il percorso intrapreso da Silvio Berlusconi. In ogni caso sarebbero candidature che verrebbero accolte favorevolmente da Forza Italia». In realtà mezzo partito, da Brunetta a Fitto a Rotondi, non è affatto convinto. Altro ostacolo alla doppia corsa: con le preferenze il confronto tra le sorelle sarebbe diretto e senza filtri. E le voci informate accrediterebbero, in questo scenario, il successo della più spigliata Barbara.

VERTICE SUL CASO PUGLIA

Tutto da vedere. In fondo, Francesca Pascale sogna il matrimonio e questo salverebbe capra e cavoli. Sia pure in tempi da record. A piazza in Lucina, però, regna lo sconforto. «Veda lei, siamo senza una linea da mesi - si sfoga un big - Quando Renzi annuncia un provvedimento ci mettiamo ore a capire cosa ne pensiamo. Come possiamo attrarre gli elettori?». È la sindrome «né carne né pesce», l'accusa gettata in faccia da Alfano e che diventerà facilmente lo slogan elettorale del Ncd (che per il momento prudentemente tace).

A rischio, se Berlusconi non ci mette mano in tempi brevi, è la stessa tenuta dei gruppi parlamentari. E l'ultimo vertice, ieri pomeriggio, non è stato risolutivo. L'ala pugliese fa quadrato intorno a Raffaele Fitto: l'ex governatore pugliese ancora non ha ricevuto il via libera definitivo per la candidatura alle Europee, il motivo sarebbe che i suoi consensi oscurerebbero l'exploit di Toti. Ieri ha quasi strappato il sì del leader, ma Brunetta (che vuole la deroga per correre nel Nord Est al posto di Tremonti) e Verdini resistono.

A Silvio però è arrivato un messaggio chiaro: potrebbe essere l'ultimo voto, perché Fitto ha (quasi) i numeri per un gruppo autonomo e potrebbe catalizzare altri malumori. Tensioni anche in Campania, dove Ciro Falanga, ex mastelliano ora vicino a Nicola Cosentino, medita di uscire dal partito per rimpinguare le file di Gal. Proprio quell'area filo-governativa che ventilava di soccorrere Renzi al momento della staffetta.

...

- **A rischio la tenuta dei gruppi parlamentari**
- **L'ultimo vertice non è stato risolutivo**

IL CASO

L'Udc e i Popolari di Mauro alleati, torna lo scudo crociato

La scritta Popolari per l'Italia sullo sfondo del tricolore e l'immane scudo crociato: è il simbolo con cui i popolari di Mario Mauro e l'Udc di Lorenzo Cesa correranno alle prossime elezioni europee. I centristi lo hanno presentato ieri in una conferenza stampa alla Camera: «Non ci dobbiamo vergognare di chiamarci popolari democratici cristiani - ha detto Mauro - perché lo spirito democratico cristiano è quello che ha creato l'Europa della prosperità e della pace. Questa lista nasce per portare al Parlamento europeo uomini che credono negli Stati Uniti d'Europa contro il rischio dei populismi e dei nazionalismi».

Il patriarca non vuole mollare e sogna la «stirpe dirigente»

SEGUE DALLA PRIMA

E per questo timore ancestrale dinanzi ai fantasmi delle sue prigioni, la destra vaga da mesi ormai senza alcun progetto.

Nomina sul campo l'asettico Toti consigliere politico. Si affida alle sparse pittoresche di Santanchè, indomita raccoglitrice di inutili firme per la grazia. Assiste alle grottesche sceneggiate di Rotondi dedito alla caricatura di un governo ombra. Legge i puerili fondi di Sallusti che ordinano la caccia grossa ai comunisti irriducibili, assediati al Quirinale. Insomma, a corto di politica, la destra non va oltre il puro folclore.

Il «cappellaio matto» è fuori gioco e il suo mondo, che ha interiorizzato l'abitudine di servir tacendo, non ha nulla di solido cui aggrapparsi. Quando si sgonfierà l'effimero chiacchiericcio attorno al Cavaliere come inaudito padre costituente (l'inventore di leggi elettorali ora è privo di diritto di voto!),

L'ANALISI

MICHELE PROSPERO

Privo di una classe politica autorevole, Berlusconi per sopravvivere a se stesso giura sull'affinità di sangue. Ma la vera polizza sulla sua leadership è l'italicum

e saranno esaurite le ostentazioni surreali da parte dei parlamentari azzurri di una vicinanza totale al nuovo corso del governo della velocità, a destra potranno finalmente percepire il corposo niente cui sono ridotti.

A destra non c'è nessun cantiere aperto, che faccia intravedere dei movimenti per la costruzione ponderata di una offerta politica credibile, in vista del voto di maggio. Neanche gli errori tattici della sinistra hanno contribuito a recuperare una prospettiva realistica di competitività. Per questo il rientro all'ovile a testa bassa del reprobato Casini, e l'attesa di un analogo cenno di resa da parte di Alfano, non hanno restituito una trasparente rotta strategica alla destra. Se Berlusconi è affezionato al detto di Grozio, quello per cui «il ritorno all'obbedienza cancella l'offesa», dovrà ben presto accorgersi che non basta calmare il risentimento verso chi un tempo lo tradì, e gradire la momentanea mossa della sottomissione, per



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi
FOTO LLAPRESSE

«Un candidato pregiudicato? Mai visto un caso simile in Ue»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Il presidente del gruppo dell'Alde all'Europarlamento Guy Verhofstadt è il candidato alla Commissione Europea della lista Scelta Europea sostenuta da partiti, movimenti e associazioni della società civile. Tra questi ci sono Centro Democratico di Bruno Tabacci e Fare per fermare il declino di Michele Boldrin, mentre per ora dell'alleanza non fa parte Scelta Civica.

Le politiche di austerità che Berlino ha proposto e imposto all'Europa si possono modificare? Qual è, secondo lei, la strada migliore per uscire dalla crisi?

«Le politiche basate sull'austerità non sono sufficienti da sole a portarci fuori da questa drammatica crisi, ma neppure politiche fondate sull'aumento del debito e sul deficit spending rappresentano la soluzione. Serve un approccio duplice: da un lato, una disciplina monetaria per abbassare il deficit e, dall'altro, strategie di crescita».

Non è semplice. Intorno alla crescita l'Europa si arrovela da anni.

«Servono meno debiti e più integrazione. Non abbiamo crescita perché usciamo dalla recessione, ma dobbiamo restaurare un corretto meccanismo di trasferimento del denaro tra banche ed economia reale, piccole e medie imprese. Per questo l'unione bancaria è imprescindibile».

Crede che sia sufficiente? Non è arrivato il momento di rendere più flessibile il patto di stabilità?

«No, noi non vogliamo cambiare ora il patto di stabilità né allentarlo. Dobbiamo piuttosto creare una nuova politica di interessi sul debito. Se l'Italia potesse ridurli del 2% libererebbe 40 milioni di euro. Con un mercato obbligazionario pienamente integrato avremmo a disposizione risorse enormi».

Non crede che la forte diffusione di movimenti euroscettici e nazionalisti pericolosi come Alba Dorata in Grecia, il Front National in Francia e il Fpoe in Austria sia in buona parte colpa dell'austerità vissuta come una gabbia?

«Sì, è vero, c'è questa responsabilità. Ma la reazione dei cittadini che aderiscono a movimenti di estrema destra a mio avviso è un errore. Capisco pienamente le paure delle persone per le cattive politiche di conservatori e

L'INTERVISTA

Guy Verhofstadt

Il presidente dell'Alde: «Per uscire dalla crisi servono unione bancaria e politiche di crescita. No a modifiche del patto di stabilità»



LA COMMISSIONE UE

«Il canone Rai è legittimo», nessuna indagine sugli introiti

Il canone Rai è legittimo. Lo sostiene la Commissione Europea, che ha espresso il suo parere nella risposta fornita alla Commissione Petizioni in occasione del prosieguo dell'audizione sulla petizione che contestava la legittimità del canone Rai. Prosegue che era previsto per ieri e che invece è stato rinviato a data da destinarsi. La Commissione Petizioni ha comunque pubblicato il parere trasmesso dalla Commissione Europea, che ha deciso di non aprire un'indagine sugli aiuti di Stato in relazione al finanziamento della Rai, in quanto lo ritiene compatibile con le norme che disciplinano il mercato interno.

socialisti. Ma la soluzione non è rivolgersi agli euroscettici e ai populisti. Loro dicono che possiamo risolvere tutti i problemi ritirandoci nei confini nazionali, ma è una bugia».

Anche in Italia lo pensano in molti, dalla Lega a Grillo a diversi settori di Forza Italia.

«Se domani l'Ue sparisse sa cosa succederebbe in Italia? Si tornerebbe alla lira e alle svalutazioni competitive ogni 2-3 anni. E sa chi sarebbero le vittime? La gente normale, i lavoratori, le famiglie. Il loro potere d'acquisto si ridurrebbe. Tornare al passato sarebbe una catastrofe».

Beppe Grillo è un populista diverso. Come vede il M5S in questo quadro?

«Grillo si serve del sentimento anti-europeo perché gli fa comodo. Se domani gli convenisse, diventerebbe pro-europeo. Ai delusi noi offriamo un'alternativa: non meno Europa ma politiche più intelligenti».

Silvio Berlusconi è ufficialmente incandidabile. In Europa, ha detto la commissaria alla Giustizia Vivian Reding, ci sono regole chiare. Il leader di Forza Italia potrebbe guidare le liste per Strasburgo il 25 maggio?

«Non conosco le regole nei dettagli e credo si debba fare riferimento alle leggi nazionali. Ma non ho mai visto un candidato pregiudicato né ricordo che sia accaduto in nessun Paese. Peralto, Berlusconi è in politica da molti anni e ha combinato solo guai. È in buona parte colpa sua se il vostro Paese non ha fatto le riforme di cui ha tanto bisogno. Bisognerebbe chiedere al suo partito, il Ppe, se può candidarsi».

C'è chi ipotizza persino che Forza Italia possa essere messa fuori dal Ppe perché ha un leader pregiudicato.

«È possibile. Noi nell'Alde non l'avremmo accettato».

Avete lanciato il simbolo di Scelta Europea con Tabacci e Boldrin. A che punto è la lista?

«Stiamo lavorando alle candidature, che speriamo di chiudere già la prossima settimana. È un'iniziativa aperta a liberali, repubblicani, democratici. Vogliamo unire gli sforzi per cambiare il volto dell'Unione Europea. Finora, a parte Grillo che è anti-politico, i partiti maggiori non sono stati risolutivi: Fi ha fallito sulle riforme e il Pd è diviso tra le varie anime. E trovo che non abbia senso accusare i piccoli partiti di essere la causa dei problemi quando non sono loro ad aver governato».

conferire un senso politico alla coalizione.

Senza una lucida politica, sprovvisto di una leadership sperimentata nella dura battaglia, Berlusconi, seppur moribondo per le troppe ferite inferte dai palazzi di giustizia, non avverte il bisogno di una normalizzazione della sua creatura personale-aziendale.

In cambio della assoluta fedeltà mostrata nella difesa del capo dalle toghe rosse e nella tutela dalla concorrenza di altri attori economici, il Cavaliere riconosce alle sue truppe una certa libertà di manovra nei territori e anche un qualche anarchismo sui valori ultimi. A digiuno di una classe politica autorevole, ora Berlusconi per sopravvivere a se stesso giura sulla affinità di sangue. Solo per via familiare, per stretta continuità di stirpe, pensa che il suo potere tradizionale possa perpetuarsi nel tempo. Nel cuore del postmoderno, la destra fa rivivere la fedeltà di sangue come unica giustificazione del potere.

Comunque, Berlusconi se la prende assai comoda nel cedere lo scettro del potere perché, seppur ammaccato e fuori uso, ha un asso nella manica che gli permette di glissare, di rinviare l'apertura del testamento. E la sua arma letale si chiama Italicum. È

cioè quel perverso congegno elettorale che sprigiona l'induzione meccanica a stare sotto gli stessi vessilli. La dura coercizione del voto utile, richiesta dalla logica del grande premio a chi arriva per primo, gli regala, e senza alcuno sforzo progettuale, un plusvalore politico come quello dell'opportunità di ritrovarsi tra le mani una coalizione su misura da capeggiare. L'Italicum è una polizza di lunga vita per il Cavaliere dalla spenta vena creativa, e un'ancora di salvataggio per i suoi diretti discendenti estratti dall'albero genealogico. Basterebbe archiviare la lotta tra coalizioni, e restituire ai cittadini un voto libero, per cederli da Berlusconi come convitato di pietra della futura competizione.

Con le sue orribili tentazioni di riprodurre forme politiche di stampo patrimoniale, il Cavaliere è un fattore di pura conservazione e di immobilismo. Altro che Terza Repubblica. Finché il sistema è costretto a convivere con lui, o a fare i conti con le sue dirette appendici familiari, il manifesto della nuova politica sarà il Patriarca di Robert Filmer, cioè quel cupo libro del pensiero reazionario contro cui si scagliò Locke per respingere il potere illimitato dei padri e fondare la moderna politica basata sul libero consenso.

Robledo-Bruti Liberati il Csm apre la pratica

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Il Csm apre una pratica sulla guerra scoppiata in procura a Milano.

Il *casus belli*, l'esposto dell'aggiunto Alfredo Robledo contro il procuratore capo, Edmondo Bruti Liberati, è stato affidato ieri dal comitato di presidenza del Consiglio superiore della magistratura alle commissioni per le «incompatibilità» (dei magistrati e conseguenti trasferimenti) e per «l'organizzazione degli uffici giudiziari». La prima è la settima.

Motivo di tanta tensione tra i due pm, secondo l'esposto, è la «violazione dei criteri di organizzazione dell'ufficio» da parte di Bruti Liberati: il procuratore capo avrebbe escluso Robledo da importanti indagini sulla pubblica amministrazione, pur essendo Robledo il capo del pool che si occupa proprio dei delitti contro la pubblica amministrazione. Le inchieste che Bruti Li-

berati avrebbe preferito assegnare ad altri procuratori aggiunti, come Ilda Boccassini (capo dell'Antimafia) e Francesco Greco (capo del pool reati finanziari), sono elencate nella denuncia lunga dodici pagine. Sono quella sul dissesto dell'ospedale San Raffaele, condotta da Greco e dai suoi pm, dalla quale è sfociata poi la corruzione contestata all'ex governatore Formigoni; quella sulla presunta turbativa d'asta legata alla gara d'appalto per la vendita da parte del Comune di Milano delle quote Sea, la società che gestisce gli aeroporti; il caso Ruby-Berlusconi, compreso l'ultimo filone sulle false testimonianze, affidato agli aggiunti Ilda Boccassini e Pietro Forno; e un'altra indagine sulla corruzione nella pubblica amministrazione, condotta sempre da Boccassini, e ancora segreta.

Per Robledo, che evidenzia come i comportamenti imputati al procuratore si siano ripetuti nel tempo, tutto questo ha turbato e continua a turbare il

regolare svolgimento dei compiti dell'ufficio e la sua «normale conduzione». La denuncia, indirizzata al Csm, al Consiglio Giudiziario e alla Procura Generale, è stata subito presa in carico da palazzo dei Marescialli. Il consiglio di presidenza l'ha affidata a due commissioni: la settima, presieduta dalla togata di Unicost Pina Casella, competente sull'organizzazione di tribunali e delle procure, e la prima, guidata dal laico di centro-destra Annibale Marini, che decide sui trasferimenti d'ufficio per incompatibilità ambientale e funzionale dei magistrati.

Nei giorni scorsi, a chiedere che della vicenda si occupasse la prima commissione erano stati i togati di Magistratura Indipendente, la corrente più moderata delle toghe e alla quale sarebbe più vicino Robledo. Bruti Liberati, invece, che è stato anche presidente dell'Associazione nazionale magistrati, è uno degli esponenti storici di Magistratura democratica, il gruppo di sinistra dei giudici. Un'appartenenza che non lo ha penalizzato quattro anni fa, quando è stato nominato dal Csm procuratore di Milano a larghissima maggioranza (21 voti su 25), ottenendo anche i voti dei laici del centro-destra, che hanno visto in lui la «garanzia di equilibrio» nell'amministrazione della giustizia alla procura di Milano.

LA MANOVRA

Renzi sui risparmi: «Decidiamo noi, il 3% è anacronistico»

● Il premier prova a smorzare le polemiche sulla revisione della spesa: «È solo un elenco, le scelte le fa la politica» ● Entro il 10 aprile il Def: conterrà le indicazioni degli interventi

VLADIMIRO FRULLETTI
ROMA

«Come in una famiglia se non ci sono abbastanza soldi, sono mamma e papà che decidono come e dove tagliare». Prima alla Camera e poi al Senato, chiamato a illustrare la posizione del governo in vista del Consiglio europeo di oggi e domani e i risultati dei faccia a faccia con Hollande e Merkel, il premier prova così a spegnere la polemica montante sul progetto di revisione della spesa pubblica messo a punto dal commissario Cottarelli (nominato dal governo Letta). «Sono solo bozze» spiega il sottosegretario Graziano Delrio rigettando quasi in contemporanea con l'intervento di Renzi a Montecitorio l'idea che le slides di Cottarelli possano in pochissimo tempo cancellare, almeno nella percezione degli italiani, quelle presentate proprio una settimana fa dal Capo del Governo. «No ai tagli a pensioni, welfare e formazione» non a caso scandisce la deputata Pd, renziana doc, Simona Bonafé.

Insomma Cottarelli ha fatto il suo lavoro, ma adesso tocca alla politica decidere. «Ci ha fornito un elenco» spiega Renzi ma il «come e il dove» usare le forbici sarà compito del governo assieme al Parlamento. «Presenteremo la spending review alle Camere, nelle sedi parlamentari; il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi decidere» è la promessa fatta dal premier ai deputati. E ribadita poco dopo davanti ai senatori quando riduce il ruolo del commissario per la revisione della spesa pubblica a quello di un «commercialista». Perché «è del tutto ovvio è il ragionamento di Renzi - che le scelte le fa la politica. L'analisi tecnica è una cosa, ma poi le decisioni le fa chi è eletto.

Altrimenti sarebbe come se in una famiglia il commercialista decidesse se si taglia la scuola di musica o si risparmia sulla spesa della quarta settimana». Anche perché una delle prime decisioni prese da Renzi è stata proprio quella di spostare tutta la partita della spending review dal ministero delle finanze a Palazzo Chigi proprio per assumersene direttamente la responsabilità politica, ma anche per dare la direzione di marcia.

Cosa decideranno mamma e papà ancora però non è chiaro. Di certo c'è che al momento in cui sarà pronto il Documento di economia e finanza (entro il 10 aprile) ci saranno anche le indicazioni delle sforbiciate. «Ci presenteremo qui - garantisce Renzi ai parlamentari - con l'elenco delle voci dove vogliamo intervenire e dove no». A Palazzo Chigi comunque escludono misure sulle pensioni: «ai pensionati non abbiamo dato un euro in più. Ma nemmeno glielo toglieremo». Casomai, come fa capire, il ministro del lavoro Poletti, si punterà la lente su pensioni di invalidità e assegni di accompagnamento. Le forbici del governo non toccheranno «infermieri e insegnanti» rassicura il deputato Pd Matteo Richetti, ma le «inefficienze» e le divergenze fra i mega stipendi dei super-dirigenti pubblici e gli impiegati.

L'obiettivo infatti del governo è duplice. Da una parte trovare subito le risorse necessarie per finanziarie alme-

...

Dopo gli incontri con Hollande e Merkel oggi e domani il premier al Consiglio d'Europa

no in parte i «10 miliardi per 10 milioni di italiani» che dovranno arrivare nelle buste paga da maggio. E Renzi qui si dice sicuro di avere un margine di manovra «molto ampio». Dall'altra quella di produrre una profonda riforma «strutturale» della spesa pubblica come spiega il sottosegretario Enrico Morando e che arrivi a fine 2016 a almeno 30 miliardi di euro. Una cura dimagrante e non un taglio una tantum. Una terapia che dovrebbe produrre un doppio effetto. Ovviamente spendere meno, ma anche ridurre gli «eccessivi livelli istituzionali» e i costi della politica. Perché prima di chiedere di svuotare le «sacche della burocrazia europea» spiega Renzi in Parlamento, l'Italia deve svuotare le proprie. Da qui la fine del bicameralismo con la riforma del Senato, un nuovo rapporto fra Stato e Regione con la modifica del titolo V e la cancellazione delle province che dovrà portarsi però dietro anche il superamento di tutte le strutture periferiche dello Stato che, appunto, si sono formate su base provinciale. A partire dalla stessa legge elettorale che consentirà di avere un vincitore chiaro con una maggioranza netta e quindi in grado di governare, cioè la riforma dello Stato e del suo modo di funzionare, in cui Renzi mette dentro anche il rapporto fra fisco e cittadini e della giustizia civile, diventa la «premessa» indispensabile per «sedersi a tavola» con i partner europei e chiedere di uscire dall'austerità. Magari ridiscutendo anche quel tetto del 3% nel rapporto fra debito e Pil che Renzi conferma di ritenere anacronistico pur ribadendo che l'Italia non lo sforerà. Casomai salirà dall'attuale 2,6% per rimpinguare le buste paga e quindi far ripartire la domanda interna e quindi aumentare il denominatore Pil riducendo così il rapporto col debito pubblico. Certo ci sarà da fare «i compiti a casa» e in poco tempo per non farsi travolgere dal populismo anti-europeo il 25 maggio e poi usare al meglio il semestre di presidenza della Ue. Renzi è fiducioso: «se ce la facciamo», rassicura i parlamentari, la prospettiva per tutti diventerà il 2018.



LE RISORSE GIÀ IMPIEGATE

Risparmi e tagli previsti dalla spending review di Carlo Cottarelli, che non possono tradursi in ribassi fiscali, dato che il loro reimpiego è già previsto. Cifre in miliardi di euro

	2014	2015	2016
 Somme destinate ad evitare tagli lineari in legge Stabilità	0,5	1,4	1,8
 Clausole salvaguardia (risparmi spending review necessari per evitare aumento tasse)	-	3,0	7,0
 Sottostima spese a politiche invariate in legge Stabilità, con obiettivi deficit invariati	-	6,0	6,0
TOTALE	0,5	10,4	14,8

Fonte: slide presentate a Palazzo Chigi

ANSA centimetri

Il gelo di Palazzo Chigi sul commissario Cottarelli

Quelle slide uscite inopinatamente, e per di più distribuite ai parlamentari, non sono piaciute affatto agli inquilini di Palazzo Chigi, Matteo Renzi in testa. Dalle stanze della presidenza del Consiglio si sottolinea come «quella della spending review è una partita ereditata dal passato governo». Parole pesantissime, dietro le più diplomatiche «sceglieremo noi» del premier. Sui tagli di spesa è cominciata ad emergere quella frattura tanto temuta ai tempi della formazione del governo tra esecutivo politico e esigenze tecniche del Tesoro. E non basterà certo il trasferimento del supercommissario Carlo Cottarelli a Palazzo Chigi a smussare gli angoli.

Il fatto è che l'impostazione del lavoro dell'«uomo della Troika» (come lo chiama qualcuno) mostra parecchie contraddizioni con gli obiettivi economici enunciati da Renzi. Come salvaguardare le famiglie che non arrivano alla quarta settimana (lo va ripetendo da giorni Graziano Delrio) e poi annunciare una riduzione dei lavoratori pubblici per decine di migliaia di unità (dopo 240 mila posti di lavoro persi negli

IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Questo lavoro lo abbiamo ereditato» si mormora nelle stanze della presidenza. Tutte le contraddizioni del piano con l'obiettivo di crescita

ultimi 5 anni e di 246 mila precari)? Oppure un taglio lineare alle pensioni medio-basse? Le cose non stanno insieme. Renzi lo sa tanto bene, che si è affrettato a dichiarare che sulla previdenza non si farà nulla (almeno per il momento, annunciamo noi).

Che dire poi dell'annuncio diramato nelle più importanti sedi europee (Parigi e Berlino) del nuovo approccio italiano ai vincoli di bilancio, che punterebbe tutto sulla crescita. Quale crescita si vorrà ottenere se si mettono in cantie-

re tagli che nel 2016 varranno 34 miliardi? Sulle cifre esatte ancora non si è abbassata la cortina di nebbia che spesso avvolge le voci di bilancio. Si continua a ripetere che per quest'anno si reperiranno 5 miliardi, altri 18 l'anno prossimo e ancora 34 nel 2016. Ma non si dice a quanto ammontano i tagli e le spese già impegnate previste nella legislazione vigente. Ebbene, i numeri fanno tremare i polsi. Sono scritti nero su bianco nella slide a pagina 62: quest'anno si tratta di 500 milioni, ma l'anno prossimo si sale già a 10,4 miliardi e poi a 14,8. Questi sono i numeri con cui bisogna fare i conti, che inevitabilmente peseranno sulla ripresa.

LE PROPOSTE

Diciamo subito che nelle 72 cartelle elaborate da «Mr Tagli» non mancano elementi che puntano a riequilibrare le disparità sociali del Paese. Ad esempio lo studio sul peso delle retribuzioni dei dirigenti, che sono pari a 12 volte la media del Paese, contro le 8 volte della Gran Bretagna, le 6 volte e mezza della Francia e le quasi 5 della Germania. Oppure l'impegno a non intaccare le

dotazioni per l'istruzione pubblica. Ma l'intera impalcatura dell'analisi si fonda su un pilastro espresso in una nota a pagina 48. L'Italia ha un debito alto, e quindi deve spendere meno degli altri Paesi, dato che la tassazione non può aumentare. Detto in altri termini, lo Stato deve arretrare, sull'assunto che di aumentare le tasse non se ne parla neppure. Il fatto è che tagliare la spesa pubblica pesa sui ceti bassi, aumentare le tasse peserebbe su quelli alti. Ecco perché la spending non si concilia con gli obiettivi sociali dell'esecutivo Renzi.

Un esempio? Eccolo. Tra le tante voci di riduzioni di spesa c'è anche quella dei trasferimenti alle imprese. Tra queste, anche le partecipate locali, quindi le aziende di trasporto pubblico. Si sostiene che in Italia le tariffe coprono il 22% dei costi, contro il 50-60% degli altri Paesi. Per questo si immagina un allineamento. Non è un mistero che a prendere autobus e metropolitane sono per lo più famiglie del ceto medio, su cui peserebbe in questo caso il riallineamento agli standard europei. La stessa cosa vale per i trasferimenti alle

Ferrovie, che da noi eccedono il livello europeo del 55%, ovvero di circa 3,5 miliardi. Anche in questo caso si fa un richiamo alle tariffe, che peserebbero sui bilanci familiari.

Sulle pensioni l'esecutivo prende le distanze, anche se dagli uffici si fa notare una slide in cui si dimostra una particolarità italiana rispetto alla Germania. Da noi gli assegni aumentano a partire dai 2.500 euro al mese, in Germania invece la curva resta piatta. Vero, anche se l'aumento in questione è molto leggero. Sono altre le «curve» che caratterizzano il nostro sistema, come quella che segna una vera e propria impennata per gli assegni attorno ai 500 euro e poi un brusco calo tra 500 e mille. E poi, parliamoci chiaramente: con i tempi che corrono 2.500 euro al mese non sono certo da nababbi. Di fronte a queste analisi, pesano davvero poco le indicazioni sui costi della politica o i finanziamenti ai partiti. Anzi, tutte queste voci somigliano alla solita foglia di fico, utile a coprire macellerie sociali. Che davvero nessuno vuole, dopo anni di sacrifici pesantissimi per il Paese.



Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il premier Matteo Renzi
FOTO L'ESPRESSO

«Tutelare i redditi medio-bassi Contratto unico per il lavoro»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Non condivido la filosofia per cui spesa pubblica coincide automaticamente con spreco. E per questo guardo con molta attenzione ai tagli proposti dal commissario Cottarelli. Sulla spending review il Pd avrà le sue proposte», spiega Roberto Speranza, capogruppo del Pd alla Camera.

Renzi ha detto che, partendo dalla lista di Cottarelli, ci sarà una scelta politica. Voi quali paletti metterete?

«Bisogna far ripartire la domanda interna, fare politiche espansive, ribaltare la logica dell'austerità e del rigore che ha depresso il Pil e ha ulteriormente indebolito i bilanci pubblici. È una delle novità più rilevanti della manovra di Renzi. Credo ad esempio che un grande Paese debba avere un adeguato sistema di Difesa, ma sia giusto ragionare sul ridimensionamento degli F35, anche in accordo con i nostri partner internazionali. Bisogna costruire un sistema di difesa compatibile con la necessità di trovare risorse per fare il taglio Irpef per 10 milioni di italiani».

Sui tagli a pensioni e statali lei cosa pensa?

«Per noi è essenziale partire dalla difesa dei ceti medio-bassi che più hanno pagato la crisi. Le risorse che si risparmiano vanno destinate a queste persone. Così come è giusto spostare la leva fiscale dalle rendite al lavoro, come sta facendo il governo sull'Irap. Su questi temi io credo che il gruppo Pd abbia le idee chiare, e che ci sia forte sintonia con il governo».

Sul Jobs act D'Alema ha chiesto a Renzi di mantenere un profilo di sinistra, di mettere al centro i lavoratori.

«È giusto affrontare con coraggio il tema delle regole, ma è altrettanto vero che il lavoro non si crea solo in questo modo. Se non c'è sviluppo non ci sono neppure le assunzioni. Detto questo, io sostengo con forza l'ipotesi di un contratto unico di inserimento a tutele crescenti. Non sarebbe sbagliato partire da qui».

Le modifiche al contratto a termine introdotte dal governo rischiano di creare più precarietà?

«Ci confronteremo in Parlamento, il ministro Poletti ha già assicurato la sua disponibilità. Dobbiamo trovare le soluzioni migliori e dare segnali che vanno nella direzione della tutela dei lavoratori. Sulla riforma dei contratti a termine credo che servano delle modifiche, dei limiti che dobbiamo costruire insieme».

Dopo la tensione sulla legge elettorale, che clima c'è tra il premier e il Pd?

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

Il capogruppo Pd alla Camera: «Se Renzi fallisce sulle riforme non paga solo lui o il Pd: si apre un'autostrada ai populistici»



«Per me c'è un punto essenziale: non è Renzi che si sta giocando tutto da solo. Se falliamo non paga solo lui o il Pd, ma rischia tutto il sistema democratico. E si dà ragione a chi vuole abbattere le istituzioni. Aver scelto il segretario come premier è una decisione che riguarda tutti noi. Stiamo dicendo agli italiani che la politica può cambiare le cose, che le nostre istituzioni si possono riformare. È una sfida di sistema, che richiede la massima condivisione nel Pd».

Questo ragionamento rischia però di tacitare le critiche di chi, dentro il Pd, non condivide questa legge elettorale o le altre riforme figlie dell'accordo tra Renzi e Berlusconi.

«Dobbiamo fare tutto il possibile per rendere migliore anche la legge elettorale. Le grandi riforme non si fanno a colpi di maggioranza. Sull'Italicum abbiamo fatto un tratto di strada alla Camera, un altro lo farà il Senato. Sapendo che l'idea di una riforma perfetta non può spingerci a non fare nulla. Dal vertice tra Renzi e Berlusconi fino al testo approvato dalla Camera ci sono stati dei passi avanti significativi: la soglia per il premio alzata dal 35 al 37%, lo stralcio delle norme per il Senato. Ci sono però altri temi da affrontare, senza far saltare l'accordo».

Ragionevolmente cosa si può cambiare dell'Italicum?

«Sono fiducioso che il Senato saprà trovare le soluzioni. A mio parere la questione di genere è un punto enorme che la Camera non ha saputo risolvere. Poi ci sono il rapporto tra eletto ed elettore e le soglie su cui è opportuna una ulteriore riflessione».

Sulla riforma del Senato cosa auspica?
«L'obiettivo di fondo è chiaro: superare il bicameralismo e quindi il Senato che dà la fiducia al governo. Sulla composizione della nuova assemblea il confronto tra noi è appena iniziato. Per me il problema non è quanti sindaci o governatori ci saranno, ma rispettare l'impegno solenne che abbiamo preso per superare l'attuale bicameralismo e tornare al voto solo per la Camera».

Cuperlo ha parlato del rischio che il Pd, con il leader a palazzo Chigi, diventi una dependance del governo.

«Abbiamo bisogno di un partito forte, autonomo e autorevole. Il Pd non può essere un'appendice, deve essere capace di dialogo con le persone e i soggetti sociali, con le proprie proposte. È necessario discutere tra noi in modo vero su come far ripartire il Pd, oltre i limiti di un congresso che è chiuso. La soluzione va trovata tutti insieme».

IL CASO

Evasione fiscale: accordo tra 44 Paesi per lo scambio di dati

«Una pietra miliare» per contrastare l'evasione fiscale. Così il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, commenta la dichiarazione comune con la quale 44 Paesi cosiddetti «early adopters» si sono formalmente impegnati ad implementare secondo un preciso calendario il nuovo standard globale sullo scambio automatico di informazioni finanziarie a fini fiscali. I 44 paesi e giurisdizioni che si sono impegnati nell'iniziativa lanciata lo scorso aprile dal G5 per una rapida adozione di tale standard hanno, per la prima volta, annunciato congiuntamente il programma dettagliato in base al quale le prime informazioni saranno scambiate nel 2017 anche per quanto riguarda conti aperti alla fine del 2015.

CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA

A rischio la crescita del Pil sopra lo 0,5%

La crescita del Pil per quest'anno, difficilmente supererà lo 0,5%: le previsioni che superano il mezzo punto percentuale sono «a rischio» secondo l'analisi del Centro studi di Confindustria. La precedente stima puntava su una crescita dello 0,7%.

«Due tipi di fattori frenano la ripartenza dell'economia italiana - spiega il Csc - Sul fronte esterno agisce la grande nebbia dell'incertezza sulla solidità dello scenario globale, che spinge a navigare a vista e frena le decisioni di spesa. Sul fronte interno operano gli handicap competitivi strutturali e le lunghe code della crisi».

La crisi ucraina, dicono gli analisti di viale dell'Astronomia, rischia di «incidere» sulle imprese italiane «in un contesto di già elevata incertezza» globale. «La Russia è infatti diventata un partner commerciale strategico, con elevate prospettive di sviluppo: è

tra i principali Paesi clienti dell'Ue, con 111 miliardi d'importazioni nel 2013, di cui 11 dall'Italia, una crescita dal 2000 di oltre 7 volte in volume». «Un terzo dell'import russo dall'Italia - prosegue il Centro studio di Confindustria - è riconducibile a beni di consumo (calzature, mobili e abiti da donna le prime 3 voci), che sono quindi i settori del Made in Italy più esposti a eventuali escalation delle sanzioni».

Quanto «agli ostacoli fatti in casa», vanno ricercati in tutto ciò che rende il Paese poco attrattivo per gli investimenti: dalla eccessiva regolamentazione ai tempi lunghi della pubblica amministrazione, dalla tassazione alta (in particolare il cuneo fiscale) all'inefficienza della spesa pubblica». Ancora: la forte restrizione del credito che a gennaio è tornata a morderne e una domanda interna molto fiacca anche se in miglioramento.

I sindacati respingono i tagli: «Così è un massacro»

- **Dura reazione di Bonanni:** Abbiamo già perso 350mila posti nella Pa, il governo ci ascolti
- **Camusso vede in questi «tagli lineari» una vecchia ricetta che porta altra recessione**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

No agli 85mila esuberanti, no a tagli che sarebbero ancora una volta lineari. Cgil, Cisl e Uil bocciano il piano Cottarelli sulla spending review, dicendosi comunque pronti a una riforma della pubblica amministrazione.

Se martedì l'attenzione mediatica era spostata sulle pensioni - settore nel quale i risparmi prospettati da Cottarelli non sono specificati e lasciati «a decisione della politica» - ieri i commenti riguardavano il comparto pubblico, a cui è dedicata la maggior parte delle 72 pagine della bozza Cottarelli, compresa la famigerata pagina 64, quella dove vengono citate le 85mila unità che se «tagliate» al 2016 darebbero 3 miliardi di risparmi.

Da Bruxelles dove partecipava alla riunione della Confederazione europea dei sindacati - la Ces terrà lì il 4 aprile una manifestazione continentale contro l'austerità - Susanna Camusso ha spiegato la posizione della Cgil. «Non c'è dubbio che ci sia bisogno di una riforma della pubblica amministrazione con un intervento su quantità e qualità della spesa, ma mi sembra - ha detto - che le cose annunciate stanno nella vecchia logica dei tagli lineari e della compressione dell'occupazione, con effetti, che sarebbero immediati, di ritorno in una logica recessiva» che vanificherebbe i provvedimenti «nella giusta direzione», di restituire una quota della tassazione sui redditi da lavoro» e «si rischia di riprodurre una grande preoccupazione dei lavoratori e delle famiglie, e quindi di nuovo un blocco

dell'economia del Paese».

Preoccupato per il metodo usato da Cottarelli è il leader della Cisl Raffaele Bonanni. «Il nostro è un giudizio assolutamente sconcertato perché non si possono buttare i dati in pasto all'opinione pubblica in questo modo, senza aver avviato prima una riflessione su come vogliamo ristrutturare la Pa, gli enti pubblici e le istituzioni. Basta con questa confusione. Abbiamo già perso 350 mila dipendenti pubblici; ora il governo si siede con noi e discute: basta con questo gioco al massacro, il governo esca allo scoperto e dica cosa ha intenzione davvero di fare: poi diremo allora cosa avremo intenzione di fare noi».

Per il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, «non esiste un problema di eccesso» di dipendenti pubblici in Italia. «Abbiamo meno dipendenti pubblici di qualsiasi altro Paese europeo e li paghiamo anche meno», ha sottolineato il leader della Uil. Il vero problema per Angeletti è il numero elevato di società pubbliche e para-pubbliche che generano «doppioni e duplicazioni» e la cui efficacia è «dubbia. Que-

sto è il luogo dove intervenire. Solo così si può intervenire». Il numero delle società pubbliche e para pubbliche è un «record» negativo «assoluto in Europa». «Rinunciare a un po' di welfare - ha affermato Angeletti - non può essere l'obiettivo di nessun governo decente» e inoltre «non ce ne sarebbe alcun motivo. La salute deve essere assicurata a tutti». L'intervento, secondo il leader della Uil, deve essere fatto invece sui costi standard: «son anni che si parla dei costi standard perché dietro questa differenza di costi per prodotti e merci simili si nascondono sprechi e qualcosa che rasenta il codice penale», ha sottolineato Angeletti.

MADIA RASSICURA LA CGIL

Ieri però sono arrivate anche parole rassicuranti da parte del governo. Il

...
Il prossimo 4 aprile manifestazione dei sindacati europei contro l'austerità

neo ministro alla Pubblica amministrazione, Marianna Madia ieri ha incontrato i sindacati. La Cgil ha trovato la conferma che il piano Cottarelli «non è la Bibbia». Se, infatti, la seconda misura prevista sui dipendenti pubblici - dopo gli 85 mila esuberanti - era «il blocco completo del turn over», il neo inquilino di palazzo Vidoni ha invece lasciato intendere che le sue idee sono ben diverse. «Ci ha parlato della necessità del turn over nel settore pubblico - racconta Rossana Dettore, segretario generale della Fp Cgil - una posizione dunque completamente diversa da quella di Cottarelli», il cui piano poi prevede strumenti molto fumosi: «I prepensionamenti e gli incentivi all'uscita non si sono mai visti nel settore pubblico», insiste Dettore. La Cgil dal canto suo ha ribadito la contrarietà per gli 85mila esuberanti: «Abbiamo 240mila posti di lavoro persi nell'arco degli ultimi 5 anni e di 246mila precari, compresa quella della scuola: non possiamo accettare che si parli della Pubblica amministrazione in termini di propaganda politica», ha spiegato il segretario confederale, Nicola Nicolosi.

POLITICA

Consiglio Supremo sul Colle La Difesa va riorganizzata

- **La nota del Quirinale:** nella riunione con il Capo dello Stato «non si è discusso dell'acquisto degli F35» ma di un Libro Bianco per la riforma
- **La prima volta per Renzi premier**

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Il sistema complessivo della Difesa va riorganizzato avendo presente due necessità che non è più consentito ignorare. Da una parte la riduzione delle spese nella logica ineludibile dei risparmi da fare in ogni settore, una necessità pressante. Dall'altra il ripensamento e la riorganizzazione profonda «sulla base di principi fortemente innovativi della struttura e delle capacità dello strumento militare nazionale, che ancora risentono di schemi concettuali riconducibili al periodo della guerra fredda».

Si è espresso in questo modo il Consiglio supremo di Difesa, riunito al Quirinale sotto la presidenza del Capo dello Stato ed a cui hanno partecipato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, al suo esordio in quel consesso assieme ai suoi ministri in prima fila sull'argomento, Mogherini per gli Esteri, Padoan per l'Economia, Pinotti per la Difesa, Guidi per lo Sviluppo economico al tavolo con il Capo dello Stato maggiore della Difesa, Binelli Mantelli. Per la presidenza del Consiglio era presente il sottosegretario Delrio e per il Quirinale, Marra e Mosca Moschini.

In un consesso di questa rilevanza sembrava possibile venisse affrontata la questione degli F35, uno degli argomenti più spinosi di questi tempi in cui l'utilità di quegli aerei si è andata intrecciando

do con la necessità di conseguire risparmi ma anche di tener fede ad un progetto sottoscritto con altri partner e non solo europei.

A tagliar corto sulle indiscrezioni su come e quanto l'argomento fosse stato affrontato hanno provveduto fonti del Quirinale che hanno confermato come nel corso della riunione durata un paio d'ore «non si è discusso né di F35, né di nessun'altra decisione concreta in materia di sistemi d'arma, ma dell'ulteriore impulso da dare al processo di riordinamento delle Forze armate avviato dalla legge 44 del 2012».

Qualunque passo avanti, conferma, o ripensamento dovrà dunque fare i conti con un più organico e funzionale ammodernamento per l'intero settore.

C'è necessità, dunque, di una riorganizzazione i cui termini saranno conseguenza di una approfondita disamina della situazione. «Il Consiglio è dell'avviso - è scritto nel comunicato finale - che il disegno complessivo della riforma trovi espressione in un "Libro Bianco", fermi restando i provvedimenti e le iniziative da attuare con immediatezza in ambi-

...

Il viceministro Pistelli: «Col nuovo modello di Forze Armate possibile rivedere i programmi»

to nazionale ed europeo e, in particolare, la necessità di superare le difficoltà che si frappongono alla rapida attuazione dei provvedimenti già approvati dal Parlamento, con ogni possibile salvaguardia per il personale. Il documento, attraverso un'attenta analisi dello scenario internazionale, dei rischi, delle esigenze di sicurezza e degli interessi del Paese, avrà lo scopo di ridefinire il quadro strategico di riferimento per lo strumento militare, gli obiettivi di efficacia e di efficienza che esso dovrà conseguire, i lineamenti strutturali e organizzativi che dovrà assumere. Il "Libro Bianco" potrà essere elaborato entro la fine del corrente anno con il coinvolgimento delle Commissioni Parlamentari competenti, sulla base di linee guida predisposte per il prossimo mese di giugno da un apposito gruppo di esperti».

RISPONDERE ALLE MINACCE

La riorganizzazione delle Forze armate consentirà di dare risposte alle «effettive minacce che, oggi e in prospettiva, incombono sull'Italia e sull'Europa» e significa «garantire ai cittadini e all'economia del nostro Paese un servizio di straordinario valore». Tanto più se si tiene presente «l'esame del contesto strategico di riferimento, l'instabilità diffusa e le incertezze politiche» che caratterizzano questi anni. «I recenti eventi conflittuali e le situazioni di crisi a ridosso del Mediterraneo, ormai divenuto bacino di gravitazione primario di rischi e minacce, confermano la fondamentale importanza per la sicurezza e la prosperità dell'Italia delle funzioni di prevenzione, dissuasione e stabilizzazione delle forze armate».

La sfida non è solo italiana. Il Consiglio di Difesa ha sottolineato quanto sia

«necessario e urgente dare più concretamente avvio a un'efficace azione integrata europea nei confronti delle complesse sfide globali di sicurezza e difesa» cui potrà dare un contributo determinante la presidenza italiana fissata per il prossimo semestre.

Se non se n'è parlato in modo esplicito nella mattinata al Colle è certo che gli F35 e, comunque, le spese per le forze armate restano un argomento di forte discussione, tanto più con il crescere delle difficoltà del Paese ancora alle prese con la devastante crisi economica. C'è bisogno di iniziative che tengano conto di queste costanti necessità. E se nel luglio scorso il Consiglio volle ricordare che «il Parlamento non può avere diritto di veto sulle scelte relative all'ammodernamento delle forze armate che spettano all'esecutivo» ieri è stata verificata una possibile sintonia tra la strategia elaborata dai partiti in Parlamento, il Pd in testa, e l'esecutivo il cui titolare nel frattempo è cambiato.

Ai Cinque Stelle non stanno bene le conclusioni del Consiglio. «Non si è discusso degli F35 perché il governo non ha mai posto il problema di un ridimensionamento del programma e tanto meno della sua cancellazione. Sappiamo che Napolitano è la vera sentinella mentre la Pinotti si configura come una mera esecutrice. Sotto il vestito della propaganda non c'è infatti nessun taglio». Per il viceministro degli Esteri Lapo Pistelli se il ministro della Difesa procederà «rapidamente» con la definizione di «un libro bianco sulla difesa» allo scopo di «definire quale modello di difesa ci serve e quali programmi di adeguamento sono necessari», allora «sarà possibile» rivedere i programmi stessi, «tra cui quello sugli F35».



Il presidente Giorgio Napolitano durante la riunione del Consiglio Supremo di Difesa

F35, l'indagine tira le somme. Il Pd: spese da dimezzare

Dimezzare la spesa per i caccia F35 privilegiando un sistema misto che preveda anche l'impiego di caccia Eurofighter. Lo suggeriscono «considerazioni di natura finanziaria, operativa e di politica industriale». Peraltro, spiega il gruppo Pd alla Commissione difesa, si tratta di velivoli tra loro complementari, «in grado di operare sia in ambiente Nato che Ue». L'obiettivo generale è quello di ridurre gli investimenti per i sistemi d'arma di un miliardo l'anno per i prossimi dieci anni. E investire soldi solo laddove producano ricerca, posti di lavoro, reddito. Il Parlamento mette mano a una materia finora considerata monopolio del Consiglio supremo di difesa, l'organismo presieduto dal capo dello Stato che il 13 luglio scorso aveva bocciato la mozione parlamentare con cui si sospendeva l'acquisto di ulteriori F35 in attesa delle conclusioni dell'indagine conoscitiva. Parere del Consiglio era simile decisioni spettano solo all'esecutivo e il Parlamento non dovrebbe esprimere pareri vincolanti sulla materia.

Una logica che ora appare superata. Lo spiegano i Democratici alla conclusione di un'indagine basata su quattrocento pagine di documenti, sedici audizioni durante le quali sono stati ascoltati 26 soggetti: dall'ex ministro Mauro Mauro ad Alessandro Pansa, amministratore delegato e direttore generale di Finmeccanica, principale produttore di sistemi d'arma in Italia, passando per i rappresentanti delle aziende che si occupano di aerospazio e quelli della Rete italiana per il disarmo.

«L'indagine della commissione Difesa sui sistemi d'arma è stata una iniziativa politica seria ed efficace», dice il capogruppo Pd della commissione Difesa, Gian Piero Scanu, promotore

IL CASO

GIGI MARCUCCI
gmarcucci@unita.it

Dalla commissione Difesa le conclusioni di Scanu: «Piani sovrapposti hanno prodotto costi insostenibili per lo Stato. Ma non ci sono fratture col ministro»

dell'iniziativa. «Il Parlamento è oggi in grado di dare un giudizio sulle necessità della nostra Difesa sulla base di dati oggettivi - spiega Scanu -. Abbiamo, nella sostanza, rilevato che in questi anni quasi 70 diversi programmi si sono sovrapposti l'un l'altro senza una adeguata concezione interforze, generando una enorme spesa, superiore ai 5 miliardi e mezzo l'anno, insostenibile per le casse dello Stato, soprattutto in questo momento di crisi. Questa indagine è dunque il contributo del Parlamento alla ridefinizione di un sistema di difesa sostenibile e dà la forza di rimettere in discussione scelte prese in altri contesti e ora assolutamente modificabili, come è il caso del discusso programma per gli F35».

Scanu, replicando a chi vede una frattura tra queste conclusioni e le posizioni recentemente espresse dal ministro della Difesa Pinotti, esclude che esistano divergenze all'interno del Pd. «Non esiste alcuna frattura tra noi e il ministro e soprattutto non esiste tra noi e il presidente del Consiglio», spiega il parlamentare, «direi che c'è una grande sintonia tra noi e i due». Nel mirino della Commissione è entrato anche il programma "Forza Nec" (la sigla sta per Newtork Enabled Capability), oltre 20 miliardi di investimenti per un sistema che mette in contatto diretto e immediato ogni singolo soldato con i centri decisionali militari. Non si capisce, osservano i Democratici, se questo sistema possa essere interconnesso

con i partner a livello Nato e Ue. «Appare pertanto oggettivamente censurabile continuare a investire su questo programma senza che siano state preliminarmente acquisite idonee garanzie in merito all'esistenza di standard operativi tra loro compatibili». In altre parole, «si potrà investire sul progetto "Soldato futuro" solo quando i diversi sistemi nazionali saranno in grado di dialogare tra di loro».

Ma la critica principale riguarda gli F-35, costo previsto 12 miliardi nei prossimi 10 anni: ma sembra che la cifra non sia comprensiva degli armamenti. Spiega Paolo Bolognesi, altro parlamentare del gruppo Pd, che lo sche ma di accordo non garantisce adeguati ritorni industriali. Tradotto: ogni soldo versato alla Lockheed Martin parte per gli Usa e lì rimane. Per contro, assicura Bolognesi, è provata l'efficacia dell'Eurofighter modello Typhoon, caccia studiato soprattutto per la superiorità aerea e l'intercettazione di velivoli nemici, prodotto da un consorzio di aziende europee. «In questo caso - dice Bolognesi - ogni euro che investi torna in termini di lavoro e ricerca». Al contrario, gli schermi insuperabili frapposti alla conoscenza della "tecnologia sensibile" degli F 35, può introdurre un «fattore di dipendenza operativa da istanze politico-industriali statunitensi».

A fare la parte del leone nell'analisi del Pd sono le compatibilità finanziarie. La dottrina di riferimento è quella enunciata a suo tempo dal ministro Di Paola: 50% di spese per il personale, 25% per l'esercizio (l'addestramento), e 25% per gli armamenti. Attualmente la quota da destinare agli investimenti sarebbe del 29% per alcuni, del 33% per altri. Può quindi essere ridotta.

PAROLE POVERE

Grillo ha un maestro: Berlusconi. E lo cita: «Chi vota Pd è coglione»

E anche questa è fatta: Grillo ha dato del «coglione» a chiunque voti a sinistra, per il Pd.

Buon segno: in genere, arrivano a questa spiaggia quando il loro gioco non funziona come dovrebbe. Lo aveva fatto anche Berlusconi e il padrone dei cinque stelle lo ricorda: riferisce che sta usando proprio il vecchio scivolo del caimano. Ma «caimano» lo diciamo noi, lui dice «Berlusconi» nel suo blog dove ieri ha trasferito un rap, non firmato e quindi firmatissimo, in cui canta un quadretto famigliare afflitto da un fratello che, seguendo e votando la sinistra, a lui, come all'altro

tànghero, risulta un coglione.

Abbastanza evidente che questa dedica somigli ad un ruttino spinto dalla rabbia. Così, abbiamo a che fare con due leader politici accomunati da questa gastrica lettura della storia.

Il primo, l'originale, ha armato un esercito di professionisti pagandolo benissimo.

Il secondo, la copia, ne ha messo su uno di dilettanti senza spendere un euro. Convinti entrambi di polverizzare la sinistra e invece frustrati come fossero chiusi in un paio di braghe troppo strette.



TONI JOP



Europee, slitta ancora il voto sulla parità

- **Prevista per oggi l'approvazione della legge**
- **Il Pd: «Primo passo importante»**

CATERINA LUPI
ROMA

L'accordo è cosa fatta. «Nelle prime elezioni dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia successive alla data di entrata in vigore della presente legge, nel caso di tre preferenze espresse» queste «devono riguardare candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della terza preferenza». Così recita il testo messo a punto dalla relatrice Doris Lo Moro per introdurre la parità di genere nelle elezioni europee. Intanto il voto sulla legge che modifica le regole introducendo la parità di genere e che era atteso per ieri, slitta a oggi.

Parità totale dal 2019 quindi - mentre per le prossime elezioni di maggio viene inserita una norma transitoria che introduce solo il sistema delle tre preferenze - altrimenti si rischierebbe fino alla riconsiderazione della lista. La riforma infatti stabilisce che «all'atto della presentazione, in ciascuna lista i candidati dello stesso sesso non possono eccedere la metà, con arrotondamento all'unità. Nell'ordine di lista, i primi due candidati devono essere di sesso

diverso».

All'ufficio elettorale circoscrizionale viene dato anche il compito di «verifica» del rispetto della parità nelle liste e si dice che «in caso contrario, riduce la lista cancellando i nomi dei candidati appartenenti al genere più rappresentato, procedendo dall'ultimo della lista, in modo da assicurare il rispetto della medesima disposizione». Qualora la lista, «all'esito della cancellazione delle candidature eccedenti, contenga un numero di candidati inferiore al minimo prescritto», l'ufficio «ricusa la lista». Lo stesso organo «verifica altresì» che nelle liste dei candidati sia rispettato il criterio delle quote. «In caso contrario, modifica di conseguenza l'ordine di lista, collocando dopo il primo candidato quello successivo di sesso diverso».

«Noi del Pd abbiamo proposto e lavorato a un accordo che permetterà di raccogliere subito, fin dalle prossime elezioni europee di maggio, il frutto delle tre preferenze di cui almeno una femminile. Si tratta di un passo importante - commenta Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari Costituzionali - anche se deve essere chiaro che per noi è una mediazione: il disegno di legge del Pd prevede, infatti, la parità al 50% e la doppia preferenza di genere. E se quello raggiunto per il Pd è solo una mediazione, la sfida ora è di rimettere mano in questo senso all'Italicum. Per questo il gruppo dei Democratici al Senato, in una nota, parla di «un passo importante che ci darà la possibilità, nella prossima discussione sulla legge elettorale per le elezioni politiche nazionali, di lavorare per ottenere una concreta e reale parità di genere nella composizione del futuro Parlamento. Per il Pd questo è e rimane un impegno fondamentale per il quale ci batteremo in Aula».

...

Dal 2019 la piena parità di genere: a rischio di esclusione le liste che non rispetteranno le quote

La strada della fiducia

IL COMMENTO

TOMMASO NANNICINI

SEGUE DALLA PRIMA

Due temi s'intrecciano tra loro: i margini di flessibilità di bilancio che l'Italia può provare a strappare e il rilancio dell'idea stessa di Europa per affrontare le sfide della globalizzazione. Il Presidente del consiglio ha fatto bene a non esordire chiedendo di sfiorare la regola del 3%. Non si mette il carro davanti ai buoi: per azionare quella leva, serve una credibilità che va prima conquistata sul campo. Per ora, meglio non scherzare con la sensibilità dei mercati e dei partner europei. In Italia, si ripete spesso che la regola del 3% non ha fondamento economico. Ma nessuna regola - fosse anche del 2% o del 4% - ce l'ha. Da un punto di vista economico, è meglio tenersi le mani libere e scegliere la risposta ottimale all'andamento dell'economia. Le regole fiscali esistono per motivi politici, non economici. Gli europei le hanno introdotte perché non si fidano l'uno dell'altro, e noi italiani le abbiamo recepite in Costituzione perché non ci fidiamo di noi stessi. Se vogliamo disporre di più flessibilità nella politica fiscale, dobbiamo recuperare la fiducia perduta. Come? Adottando riforme in grado di favorire la crescita potenziale. Non possiamo cavarcela con piani generici. Servono azioni concrete per semplificare burocrazia e fisco, per aprire i mercati dei servizi, per cambiare gli incentivi di chi lavora nel pubblico impiego, per

ridurre i tempi e la volatilità della giustizia, per investire in capitale umano. E serve un piano di dismissioni che abbatta subito il debito pubblico. Solo dopo, si può pensare di sfiorare il 3%. Si obietterà che, fiducia o non fiducia, le regole fiscali sono scritte nero su bianco in Costituzione e nei trattati europei, e non è possibile aggirarle. Sì e no. Le scappatoie ci sono. Il problema è che imboccarle senza la fiducia degli europei e dei mercati sarebbe insidioso. Non tanto perché incorreremmo in una procedura d'infrazione per disavanzi eccessivi. Al momento, 17 Paesi sono sotto procedura e proprio alcuni di questi godono di una maggiore flessibilità. Entrarvi unilateralmente, però, farebbe correre seri rischi a un paese con un debito sopra il 130 per cento del Pil. In alternativa, potremmo attivare uno strumento come gli «accordi contrattuali» proposti dalla Commissione nel marzo scorso, chiedendo che un cronoprogramma preciso di riforme sia scambiato con una maggiore flessibilità di bilancio. Sarebbe sbagliato, tuttavia, se ci limitassimo a giocare in difesa, discutendo sui modi per divincolarci dalle regole europee. Serve una strategia d'attacco. I dati dell'Eurobarometro segnalano una caduta precipitosa della fiducia verso tutte le istituzioni europee, dal Parlamento alla Banca centrale. All'inizio degli anni 90, la differenza tra chi credeva in queste istituzioni e chi no era intorno al 30 per cento. Oggi, sono i detrattori a superare gli altri di oltre il 10 per cento! Per

recuperare questa crisi di fiducia, serve uno scatto. Servono istituzioni più democratiche e allo stesso tempo capaci di prendere decisioni concrete. Serve una Banca centrale che non risponda al solo obiettivo della stabilità dei prezzi. Soprattutto, serve che gli europei tocchino con mano i benefici che le politiche dell'Unione possono apportare. Per esempio, perché non destiniamo uno dei prossimi vertici di Bruxelles a una seria valutazione degli effetti delle politiche europee, al posto degli interminabili mercanteggiamenti sui fondi da destinare a questo o quel paese? Prima, capiamo - tutti insieme - come sono usate le risorse attuali. Poi, ci preoccupiamo di stanziarne di nuove. Un'altra priorità dovrebbero essere le politiche per la mobilità, non solo degli studenti, ma anche dei lavoratori. Servono politiche sociali e del lavoro sempre più integrate, programmi pilota d'interscambio di competenze e approcci all'interno del settore pubblico. In due parole: più contaminazione e più mobilità. Solo così si potrà cementare una domanda di «più Europa» dal basso. Il contributo di Ryan Air al progetto europeo non è secondo a quello degli scambi Erasmus. Insomma, è indispensabile che tutti rispondano con franchezza alla domanda su quale Europa sognano e su che cosa sono pronti a rinunciare per costruirla. Lo so: non si dovrebbe mai concludere con una citazione abusata. Ma John è John e, in questo caso, rende l'idea. Cari Paesi europei, non chiedetevi che cosa può fare l'Europa per voi, ma che cosa potete fare voi per l'Europa.

I giovani e l'unità, le lezioni di Castaldi

IL RICORDO

MICHELE DI SALVO

Dal Pci al Pd, sempre presente alla federazione di Napoli, con onestà e discrezione dispensava consigli preziosi. Ieri la scomparsa

Nel giorno della festa del papà ci ha lasciati Gigi Castaldi. Per chiunque sia anche solo passato per la federazione Pci-Pds-Ds-Pd di Napoli è sempre stato «un pezzo immancabile». Sempre presente, sempre discreto, sempre alla ricerca della mediazione nella intransigenza dei valori. Ha sempre insegnato molto, a tutti. Aveva sempre un consiglio, cinque minuti per te, dieci minuti per «farci quattro passi e prendere un caffè». Straordinario, quando socchiudeva gli occhi e tu in quel momento avevi capito che lui era l'unico che ti aveva capito.

Ha combattuto le sue battaglie nella piena onestà intellettuale di chi non ha mai chiesto nulla per sé. E molto spesso proprio quel partito che lui ha sempre amato non gli ha risparmiato qualche schiaffo di troppo, che lui si teneva in silenzio, perché anche questa è la politica.

Luigi Castaldi mi ha lasciato almeno tre cose, oltre ovviamente a tanti piccoli momenti personali.

L'idea di democrazia interna, sempre e a qualunque costo. Lui, dalemiano di ferro, quando in un congresso in cui era delegato Massimo D'Alema stava per avere un plebiscito perché non c'erano alternative, organizzò dieci voti contrari, perché «la democrazia è importante, è fatta di segni concreti e non di parole, e i plebisciti sono pericolosi».

Quando giovanissimo - decisamente troppo giovane per occuparmi consapevolmente di certe cose - mi misi al lavoro sul tema delle donne nel Pci negli anni '50 e '60, lui che li aveva vissuti quegli anni si fermò, capi subito dove

volevo arrivare, mi portò nell'enorme anfiteatro delle assemblee sotto la storica federazione di Via dei Fiorentini a Napoli. Lì c'era l'archivio di tutti i giornali d'area del Partito comunista. Mi disse «leggi, prenditi tutto il tempo che ti serve, segnati però sempre la data e chi dice che cosa. Quando avrai fatto ne parliamo». Ci lavorai per quasi un mese. Poi non ne feci nulla. Mi presi un caffè con Gigi. Fu la prima lezione di giornalismo d'inchiesta della mia vita, fatta da uno che non era giornalista, ma che i giornali li leggeva tutti.

La terza lezione è una costante. La centralità dei giovani in un partito. Nel dargli spazio, farli sbagliare da soli, non manipolarli.

Non c'era persona nel partito che non lo rispettasse. Quando tutti si perdevano nelle vie delle diverse componenti, lui era in qualche modo l'icona dell'unità che camminava in mezzo a tutti. E tutti la riconoscevano e la salutavano con affetto.

ITALIA



Don Peppino Diana, 5mila a Casal Di Principe. Napolitano: esempio di legalità

● Venti anni fa moriva don Peppino Diana sotto i colpi dei killer della camorra. Ieri la marcia a Casal Di Principe, in provincia di Caserta, per ricordare il prete che seppe arginare la prepotenza del clan. In cinquemila hanno sfilato per le strade. La sorella del sacerdote Marisa Diana. «Il sacrificio è servito ad innescare il cambiamento». Anche il presidente Napolitano lo ha ricordato: «Esempio di legalità»

Mendicanti, linea dura dei sindaci Pd del Veneto

● Vertice tra le amministrazioni di Padova, Venezia e Treviso ● Foglio di via per chi molesta

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Sembra ieri, ma sono ormai dodici anni, da quando il sindaco sceriffo mandava le ruspe contro i marocchini che chiedevano una moschea e già allora a Treviso non tirava una grande aria ecumenica: «Che i vada via! I consuma el nostro gas, la nostra acqua, i porta malattie!». Noatri e i povareti, e chissà se poi le gerarchie sono ancora queste. Il punto è sempre quello, l'immigrazione. Il noi e loro, e il «fòra lori», come sintetizzava Gianfranco Gentilini, e obiettivamente è difficile dire di

lui con quattro lettere, «f-ò-r-a», lui che tuttora viene celebrato con profili su Facebook imperlati da parabole tipo «il giovane cammina più veloce del vecchio, ma il vecchio sa la strada». Il Veneto è ancora il motore del grande laboratorio a nord-est e in questi giorni c'è un gran fermento per il referendum online indetto fino al 21 marzo: «Vuoi tu che il Veneto diventi una Repubblica Federale indipendente e sovrana?». Un boom da 700mila click che poi sono saliti ad un milione e 300mila adesioni. Magari non finirà come azzarda qualcuno, «il Veneto come la Crimea?», ma certo l'inno di Mameli da quelle parti ha avuto momenti migliori.

Anche per questo, chi lo sa, o forse per farsi un po' locomotiva verso il futuro, i sindaci del Pd di Venezia, Treviso e Padova lanciano un'idea che covano da un po' di tempo e che porgono al governo Renzi perché il tema è italiano, non veneto. Un progetto semplice semplice: linea dura, durissima contro gli accattoni «molesti». Controlli della polizia muni-

POMPEI

Contro i furti arrivano 30 nuovi vigilantes

Rafforzamento della sicurezza del sito anche con vigilantes specializzati, 30 nuove unità di personale da Ales Spa, accelerazione delle gare per la videosorveglianza e nuova recinzione. Sono alcune delle misure straordinarie prese ieri al Mibact nella riunione convocata dal ministro Dario Franceschini in seguito al trafugamento di due frammenti di due affreschi avvenuti ieri. Alla riunione hanno partecipato anche il capo di Gabinetto, D'Andrea, il segretario generale del Mibact, Recchia, il soprintendente di Pompei, Ercolano e Stabia, Osanna.

cipale (non osando, fogli di via ed espulsioni contro chi chiede l'elemosina con insistenza e infastidisce la gente, oltre ad ingrassare le budella di qualche boss del racket balcanico. Dietro a tutto, prima di tutto, c'è il pensiero per nulla liquido, ma anzi piuttosto solido, di dare un unico volto e un'unica identità alla Laguna, alla Marca e alla città del Santo. C'è anche il nome, «PaTreVe», non proprio indimenticabile, per immaginare una sorta di area metropolitana gestita in modo unitario, con un'unica visione da Giorgio Orsoni, Ivo Rossi e Giovanni Manildo. Proprio quest'ultimo, primo cittadino di Treviso dove ha affossato proprio il tentativo dello sceriffo Gentilini di riprendersi il suo saloon, fa sapere che «è necessario iniziare a dialogare col ministro dell'Interno e ragionare su una forma di reato che distingua chi sfrutta l'accattonaggio da chi ne sia la vittima». Hanno creato perfino un «tavolo» per la lotta all'accattonaggio e anche Vicenza, fanno sapere, è entrata nel Coordinamento di sicurezza metropolitana. Ieri ne hanno parlato gli assessori alla Sicurezza delle tre città: Roberto Grigoletto, Sandro Simionato e Giovanbattista Di Masi, e il progetto sperimentale prevede appunto anche un coordinamento tra i capoluoghi e «iniziativa di sensibilizzazione» sul Parlamento perché se ne ispiri per una legge nazionale.

Come in tutte le cose, forse, è questione di distinguere il grano dal loglio, come prova a fare Gianfranco Bettin, assessore comunale nella Serenissima: «La lotta non è contro chi ha bisogno, rispetto ai quali Venezia è città all'avanguardia sul fronte dell'accoglienza e della solidarietà, ma contro il racket che dirige un certo sistema di accattonaggio, per il quale non basta il foglio di via, che deve essere nazionale, ma la contestazione specifica dell'associazione per delinquere». Il progetto prevede l'allontanamento dall'Italia, tramite la questura, e l'espulsione per 3 anni: se ritornassero in Italia prima, scatterebbe un decreto penale. I tre sindaci ripetono in coro e all'unisono che il problema appunto sono i falsi invalidi e i falsi poveracci che infestano le città sono pedine della malavita organizzata. Poi snocciolano i numeri: a Padova nel 2013 sono state fatte 619 multe per «accattonaggio molesto». Una cinquantina a carico della stessa persona, ma un dilettante, al confronto coi due cittadini romeni di etnia Rom citati dal sindaco Flavio Tosi per ricordare ai colleghi di PaTreVe che «scoprono oggi l'acqua calda». In un anno e mezzo, la municipale di Verona ha fermato e sanzionato quei due «povareti» rispettivamente 119 e 128 volte. Praticamente a giorni alterni, come le targe.

ITALIA RAZZISMO

La micro impresa parla sempre più straniero

LUIGI MANCONI
VALENTINA BRINIS
VALENTINA CALDERONI
info@italiarazzismo.it

Nell'ultimo anno, le imprese con titolare straniero sono cresciute, e molto. In Italia sono circa 497mila unità e incidono per l'8,2 per cento sul totale delle realtà esistenti. I dati di Unioncamere sottolineano il dinamismo del fenomeno delle imprese con titolare straniero, le quali dal 2012 hanno registrato un saldo totale positivo di quasi 20mila unità, aumentando del 4,9 per cento rispetto al 2012. Come si può spiegare una tale, costante crescita delle piccole aziende condotte da imprenditori non italiani, in una congiuntura segnata così profondamente dalla crisi globale, e dalla riduzione altrettanto costante del numero di imprese italiane? Molte le ragioni.

La scelta del lavoro autonomo rappresenta una risposta reattiva alle difficoltà di inserimento sociale e di accesso al mercato del lavoro dipendente. Minoranze svantaggiate, per carenza di risorse e per scarsa padronanza della lingua, e con un grado di formazione ridotto o poco spendibile, accettano un'attività indipendente, anche marginale e poco remunerativa, che richiede un basso livello di investimenti. Il lavoro autonomo è quindi, nella gran parte dei casi, una soluzione di ripiego, cui si è costretti dagli ostacoli che incontra l'aspirazione a un lavoro dipendente stabile e remunerato in maniera adeguata. Ma non è questa l'unica ragione del successo delle imprese etniche. Uno dei principali fattori di agevolazione di sviluppo è rappresentato dall'ambiente. Ovvero dal fatto che nascono e vivono all'interno di una rete «di comunità» (intesa in senso ampio e non rigido) e che utilizzano tutte le opportunità dalla stessa offerte. Ne discende, per molte di quelle imprese, qualcosa di assimilabile a una specializzazione etnica: un numero ristretto di settori di impiego, il ricorso a manodopera costituita in gran parte da connazionali, spesso esclusi da qualunque regolamentazione di natura contrattuale, salariale e previdenziale, e ecco un fenomeno in forte espansione la produzione e la commercializzazione di merci tipiche dei paesi di provenienza (abbigliamento, alimenti). In quest'ultimo caso, tali imprese soddisfano una richiesta di prodotti etnici che giunge sia dai connazionali presenti nel nostro paese, sia da un numero crescente di italiani. Ma ci sono anche imprenditori stranieri che si sono perfettamente inseriti nel mercato biologico italiano con prodotti locali. Ne è un esempio la cooperativa romana Barikamà pedalata gestita da Suleman, Aboubakar, Sidiki, Cheikh, Modibo e Yousouf che produce lo yogurt a chilometro zero, utilizzando solo ingredienti laziali. La vendita avviene nei circuiti dei mercati biologici e dei gruppi di acquisto solidali presenti in città. Ma i sei imprenditori riforniscono anche alcuni ristoranti della zona, tra i quali il Grandma bistrot che ha fatto del loro yogurt una specialità del brunch. Il tratto che più caratterizza Barikamà, oltre all'ottima qualità della produzione, è la consegna a domicilio in bicicletta, e nel sito barikama.altervista.org è possibile trovare tutti i dettagli. Insomma, quello delle imprese straniere è un fenomeno vivace e in continuo mutamento.

Acea, la beffa «salata» del teleriscaldamento

Doveva essere una soluzione super-ecologica, super-efficiente, super-conveniente. Si è trasformata in un super-salasso per i poveri utenti del teleriscaldamento di Torino-Mezzocammino, un pezzetto di Roma di urbanizzazione recente, famiglie giovani entrate nei loro condomini dal 2008. E rimaste intrappolate in una situazione surreale: il riscaldamento super-ecologico si è rivelato essere una mostruosa macchina che per funzionare deve girare 365 giorni l'anno, d'estate e d'inverno, h24. Non solo, la dispersione di calore raggiunge il 100% e nelle bollette (di non facile lettura) la quota fissa sommata alla quota di dispersione riesce ad essere tre volte la quota dei consumi effettivi, cosa che si legge particolarmente bene nelle bollette estive, quando la gente è in vacanza o si chiude in casa per il caldo torrido e, certamente, non accende il riscaldamento. Arrivano allora botte di 50-80-100 euro di sola «dispersione» mentre d'inverno le bollette, «che arrivano random» raccontano al comitato di quartiere - qualche volta dopo tre settimane, altre volte dopo tre mesi», raggiungono i 350 euro. Piccola storia locale, si dirà, ma esemplare di come nel Belpaese l'innovazione si trasforma in men che non si dica nel suo contrario.

Il comitato di quartiere Torino-Mezzocammino ha deciso di chiede-

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Roma, caloriferi accesi anche d'estate. A migliaia di cittadini era stato promesso risparmio e rispetto dell'ambiente e è arrivato un super salasso

re aiuto alla associazione Codici, con 200 le firme raccolte ma le persone interessate sono molte di più, circa 8000 cavie rinchiusi in una «gabbietta» da cui non possono uscire. Cavie perché nelle palazzine di Mezzocammino si è sperimentato un sistema nuovo: dalla centrale termica di Tor di Valle della Acea, l'acqua calda arriva ad una piccola centrale autonoma di palazzina e da lì si distribuisce negli appartamenti dove i caloriferi sono dotati di regolare valvola per amministrare il flusso di ac-

qua calda. Peccato che fra la centralina e il termosifone il calore si disperda facendo lievitare i conti e contribuendo, in piccola ma totalmente inutile quota parte, al riscaldamento globale. Cavie che non possono uscire dalla gabbia perché, al momento di firmare il rogito, le giovani famiglie felici di entrare in appartamenti nuovi, sottoscrissero anche un contratto di 20 anni per il teleriscaldamento, fiduciosi nelle nuove tecnologie ecocompatibili ed economiche. E si ritrovano nell'impossibilità di sciogliere un vincolo con un gestore monopolista, poiché quella di Acea è l'unica centrale per il teleriscaldamento esistente nella zona.

I paradossi non sono finiti, anzi, non abbiamo raccontato quello che potrebbe rivelarsi il più grande di tutti. Spiega l'avvocato di Codici che assiste il comitato, Carmine Laurenzano: «Il significato ambientale del teleriscaldamento sta nel riciclo dell'acqua che si riscalda nel processo di produzione dell'energia, ma ci sono molti dubbi che ciò avvenga. In realtà sembra che la centrale di Tor di Valle sia in funzione solo per far giungere nelle abitazioni l'acqua calda da riscaldamento e sanitaria (quella che serve per lavarsi, ndr) e che questo processo si produce bruciando gas. Ma se è così, tanto varrebbe mettere direttamente le caldaie a gas nelle case». Il sospetto dell'avvo-

cato trova riscontro in una fonte insospettabile, il bilancio Acea, dove si legge: «Nel 2012 si conferma il trend negativo della produzione del ciclo combinato della Centrale di Tor di Valle... per il gap di efficienza rispetto ai moderni cicli combinati... i prezzi particolarmente bassi hanno condizionato la produzione di cogenerazione che registra una ulteriore diminuzione», tanto che anche «le caldaie ausiliarie per il teleriscaldamento». Insomma per risparmiare gas si produce acqua calda bruciando gas. L'obiettivo rispetto dell'ambiente sembra lungi dall'essere stato raggiunto, quanto, invece, al rispetto delle tasche dei cittadini, quello che al comitato di quartiere vorrebbero sapere è di chi sia la responsabilità della dispersione di calore che fa lievitare le bollette. Spiega Francesco, uno dei membri del comitato: «Il mio appartamento è ben coibentato, lo riscaldo una settimana l'anno, eppure pago anche d'estate». Acea, spiega l'avvocato Laurenzano in base ai contatti informali avuti sin qui, ritiene che le sue competenze si fermino alle centrali delle palazzine mentre la dispersione si verifica nel percorso successivo. Quello che vorremmo capire, però, è se l'azienda detta ai costruttori le specifiche tecniche per l'impianto sperimentale oppure se ci si sia limitati agli adempimenti previsti dalla legge per la sicurezza».

MANUELA MODICA
MESSINA

Una rete magistrale di Enti che succhiavano denaro pubblico attraverso i finanziamenti regionali destinati alla «formazione». Attraverso consulenze o affitti di immobili per un ente e poi per un altro fino ad arrivare alla Cale-service, l'ente «perno» di tutta l'operazione, di cui il deputato del Pd Francantonio Genovese detiene il 99 per cento. Un ente che aveva sede, almeno fino al 2012, nella sua grande villa di Messina e per il quale Genovese ha perfino prestato tre consulenze che gli hanno fruttato una somma di 250mila euro circa. Poca roba per il Ras di Messina, l'uomo più potente dello Stretto, che detiene il 60 per cento delle quote della Caronte, la ditta privata di traghetti per l'attraversamento dello Stretto, quello in assoluto più trafficato. E che alle primarie del 2013 incassò 19.590 preferenze su poco più di 24mila votanti nella sua provincia.

Ma da ieri le sorti dell'onorevole, al suo secondo mandato, ex segretario regionale del Pd potrebbero «impoverirsi». È stata depositata, infatti, alla Camera una richiesta di arresto per il deputato del Pd firmata dal Gip di Messina Gianni De Marco, nell'ambito dell'inchiesta «Corsi d'oro» sulla formazione professionale. Mentre per il parlamentare si attende l'autorizzazione a procedere, tre suoi collaboratori, Salvatore La Macchia (capo della segreteria tecnica dell'assessore alla Formazione Centorrino), Domenico Fazio e Roberto Giunta, e il commercialista Stefano Galletti, sono stati arrestati stamattina da agenti della Squadra mobile di Messina. Assieme a Genovese sono accusati di una serie di reati che comprende l'associazione per delinquere finalizzata alla frode sui corsi di formazione professionale, il riciclaggio, il peculato e la frode fiscale.

Si tratta della prima richiesta di arresto per un deputato in questa legislatura. Un deputato che aveva secondo quanto contestato dalla Procura di Messina creato un sistema di interessi familiare. La sintesi la fornisce una delle intercettazioni venute fuori da un grande lavoro di indagine iniziato a settembre del 2012. Una chiacchierata tra il gestore di un ente, Michele Cappadona e il sindaco di Mazzarrà Sant'Andrea Carmelo Navarra, nell'ottobre del 2011. Cappadona racconta al sindaco: «No... ero in graduatoria e mi hanno levato, poi cosa è successo, ho parlato con Francantonio Genovese e gli ho detto: minchia, ma qua vi siete finanziati tutti i progetti. Io con Agc

Corsi d'oro, per Genovese i pm chiedono l'arresto

● Per i magistrati il deputato del Pd avrebbe creato un sistema familiare con i corsi di formazione ● Il politico si è autosospeso. I Dem: «Voteremo sì»



Per Francantonio Genovese la Procura di Messina ha chiesto l'arresto

sono rimasto fuori, vi sembra giusto... e me ne hanno fatto passare due... Poi qual è il discorso? Centorrino (Mario Centorrino, ex assessore alla Formazione durante la presidenza di Raffaele Lombardo, ndr) è una pedina».

E continua Cappadona: «Si è comprato cinque sei enti... avvocati a Patti (...). In tutti i posti compra enti, (...). Sono i vecchi democristiani quelli vecchi proprio vecchi... Perché "passano i progetti che vogliono loro"». Mentre in un'altra conversazione spiega alla sua collaboratrice Tindara Danzi: «Ha tutti i parenti, tutti dentro: li ha là come gli scacchi. Sua moglie ha 5-6 sorelle, tranne una che li ha mandati a fare in culo, che era Consigliere Provinciale, gli altri li ha tutti piazzati». Per la moglie di Genovese, Chiara Schirò, era stato chiesto e ottenuto l'arresto ai domiciliari lo scorso 17 luglio. Già da allora lo scandalo aveva travolto il Pd messinese e in particolare il deputato, all'epoca soltanto indagato. Agli arresti era finita anche la tesoriere del partito, Concetta Cannavò. Per quest'ultima e per le due cognate di Genovese, Elena e Giovanna Schirò era stata fatta richiesta d'arresto dai Pm di Messina guidati dal procuratore aggiunto Sebastiano Ardita. Richiesta non confermata tuttavia dal gip Giovanni De Marco.

Intanto Genovese ha comunicato «Per comprensibili ragioni di opportunità, non disgiunte dall'alto senso di rispetto che ho sempre avuto nei confronti delle Istituzioni, dei Collegi di Partito e dei Parlamentari tutti, anticipo la mia determinazione ad autosospendermi dal Partito Democratico e dal Gruppo Parlamentare». Mentre il siciliano Davide Faraone membro della direzione nazionale del Pd, ha commentato «il Pd credo debba avere un atteggiamento assolutamente laico: cioè se si verificherà dalle carte che la richiesta è legittima e concreta si voterà a favore senza alcuna titubanza, altrimenti si voterà contro».



Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Ilaria Alpi, Boldrini al governo: via il segreto

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

A vent'anni dalla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non è ancora stato scoperto il mandante di quell'assassinio, compiuto a Mogadiscio il 20 marzo del 1994 per fermare la giornalista del Tg3 e l'operatore Rai nella ricerca sul traffico di armi e rifiuti tossici. Un passo avanti nella comprensione della verità è la desecretazione dei documenti sulle «navi dei veleni», gli atti della commissione parlamentare Alpi (che fu presieduta da Carlo Taormina), e sui quali potrebbe essere tolto il segreto per capire quella che la madre Luciana, rimasta sola senza il marito Giorgio in questa battaglia ventennale, esige sia la «Verità» con la v maiuscola. Una promessa che ieri le ha fatto anche la ministra degli Esteri, Federica Mogherini.

Ieri alla Camera dei deputati la presidente, Laura Boldrini, ha spiegato lo stato delle cose nell'evento dedicato a Ilaria Alpi con il reading «African requiem» di Stefano Massini, interpretato dalla brava Isabella Ragonese e da Luisa Cattaneo. E questa sera alle 21,10 RaiTre dedica uno speciale alla giornalista e all'operatore uccisi 20 anni fa.

La richiesta della desecretazione degli atti è partita da Greenpeace e dai Verdi; su alcuni documenti acquisiti dalla commissione Alpi e dalle quelle sul ciclo dei rifiuti è stato posto il «segreto funzionale» che la Camera può rimuovere chiedendo ai soggetti auditati se è possibile. Per gli atti arrivati alla Camera «già secretati da altre autorità», spiega la presidente, «ho scritto la settimana scorsa, su mandato dell'ufficio di presidenza, a tutte le autorità competenti per chiedere loro di verificare se permangono esigenze di segretezza». Al presidente del Consiglio, al Procuratore Antimafia e ad altri soggetti. «Attendiamo le risposte», ha aggiunto Boldrini. Intanto cresce la petizione lanciata da Articolo21 su Change.org perché sia tolto il segreto a tutti gli atti trasmessi alla Camera dai servizi. Su questo la presidente si impegna, ma «non posso essere io a farlo, né l'ufficio di presidenza», spiega, bensì il governo (Marco Minniti ha la delega ai servizi segreti).

Comunque si è aperta la strada della «trasparenza». L'ufficio di presidenza della Camera ha tolto il segreto all'audizione di Carmine Schiavone alla commissione bicamerale nel 1977 e dalla quale emergeva il caso della Terra dei fuochi: «I magistrati sapevano, ma i cittadini no», commenta Boldrini. Di questi questi giorni il lavoro sul cosiddetto «armadio della vergogna», la documentazione sui crimini nazifascisti in Italia rinvenuta negli uffici Tribunale militare di Roma. La richiesta di togliere il segreto è partita dall'Anpi, anche in questo caso non può farlo la Camera, ma sono partite le richieste alle varie autorità. 70 anni dopo.

«Voglio gli stessi tassi applicati ai mafiosi»

In Calabria non si applicano due articoli della Costituzione: il 41 in base al quale la libertà d'impresa economica è garantita dalla Repubblica, e il 47 che garantisce che il nostro Stato diriga coordini e regolamenti il pubblico accesso al credito. Io chiedo che le banche diano a tutti uguale accesso al credito e chiedo che Banca d'Italia, Regione e i ministeri economici tutelino i cittadini, perché avere accesso al mercato del credito a condizioni eque è un bene comune». Il grido di dolore viene da un geniale imprenditore calabrese che fino all'inizio del 2000 era leader mondiale nella meccanica, ossia nelle automazioni, per la raccolta delle ulive, Nino de Masi azienda vicino il porto di Gioia Tauro. Con l'azienda «costruzioni De Masi» si rischia di fare il pieno di record nazionali: sono infatti gli unici in tutto il territorio della Repubblica, ad essere piantonati, fuori dall'azienda, da una camionetta dell'Esercito italiano, a difesa dalle minacce della scorsa estate da parte delle cosche che vogliono controllare il Porto, e il cui pizzo De Masi non è disposto a pagare.

Si tratta poi, ed è il caso che ispira questa cronaca, del primo imprenditore riuscito tre anni or sono nel 2011, a fare condannare due primari istituti bancari italiani per tassi usurari, applicati contro degli imprenditori, clienti fidati da decenni. Nello stesso Paese in cui solo

IL CASO

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

La battaglia di De Masi imprenditore calabrese che ha denunciato le banche per usura Tre anni fa la prima vittoria Ma la sua azienda rischia

un anno fa un imprenditore casertano (a Campodarsego) sparò a un direttore di banca, questa forma civile di protesta è una notizia. Soprattutto visti i risultati, che dopo il giudizio arrivato al terzo grado di Cassazione, vede ora davanti al Tribunale civile un procedimento per risarcimento danni nei confronti degli stessi istituti di credito per centinaia di milioni euro. Appuntamento al 3 aprile, Reggio Calabria, e De Masi ha inviato a partiti e quotidiani una lettera aperta per chiedere che si costituiscono un giudizio la Regione, le 5 province calabre, la Presidenza della Repubblica e i ministeri di Economia, Lavoro, sviluppo economico e Giustizia, perché «l'accesso al credito uguale per tutti è un bene comune».

E non è finita: il detentore di decine di brevetti industriali, partito 60 anni fa da un paesone qui vicino (Rizziconi) ha aperto altri tre fronti penali contro altrettante banche che non gli concedono credito, soprattutto dopo che si è fatto la fama di «rompicatole» che non accetta passivamente regole non uguali per tutti i cittadini per l'accesso al credito bancario. Ha persino aperto un procedimento presso la Procura di Trani contro la filiale sud di una grande banca veneta, che aveva sede a Molifetta, in provincia di Bari. «Io voglio che i funzionari di banca vengano in giudizio a dirmi perché non possono concedermi le stesse condi-

zioni che qui in Calabria vengono concesse ai mafiosi, perché non a chi come me fa una battaglia per la legalità sul posto di lavoro, a un imprenditore con 160 dipendenti e diverse ditte, con clienti in decine di paesi del mondo, un "padrone" che vuole difendere la legalità in una regione dove quasi tutti i miei concorrenti trattengono il 30% della busta paga ai propri dipendenti, per avere un vantaggio commerciale».

Adesso invece i 160 operai della de Masi sono in cassa integrazione, e al 30 aprile la Regione finirà i soldi per derogarla: l'azienda rischia la liquidazione. «A me fino alla Cassazione hanno riconosciuto che ho ricevuto denaro in prestito al tasso usurario del 28% e passa - spiega de Masi - mentre la legge 108 del '97 sull'usura ha stabilito al 17% il tasso massimo legale». I giudici riconobbero a De Masi che applicare un tasso vicino al 18% insieme con commissioni di massimo scoperto più che raddoppiate, se sommate portavano somme che per 10mila euro prestati, a due anni chiedevano una restituzione di 14mila e 500 euro, con un tasso annuo di interessi del 24% cioè usurario. Da quel momento De Masi per le banche calabresi è diventato un appestato; mentre, come ha dimostrato l'inchiesta All Inside a pochi km di distanza dal Porto di Gioia, al boss Salvatore Pesce si aprivano fidi per centinaia di migliaia di euro.

ECONOMIA

Visco: «Ripresa lenta, le banche soffriranno ancora»

A. BO.
@andreabonzi74

Ad attendere gli istituti di credito italiani «ci saranno ancora altri trimestri difficili». Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, è appena uscito dall'esecutivo dell'Abi, tenutosi ieri a Milano, e risponde così a chi gli chiede per quanto tempo le sofferenze bancarie continueranno a crescere.

A gennaio, infatti, le sofferenze lorde - cioè l'ammontare dei prestiti che rischia di non essere restituito - hanno toccato un nuovo record, attestandosi a 160,42 miliardi. In rapporto agli impieghi - si legge nel bollettino mensile dell'Associazione bancaria italiana - risultano pari all'8,4%, due punti percentuali sopra il livello di un anno prima. Il dato

si attestava al 2,8% alla fine del 2007, prima della crisi, e per trovare un peso così elevato dei crediti più a rischio bisogna tornare indietro di quindici anni, all'aprile del 1999, quando il rapporto tra sofferenze e prestiti aveva toccato l'8,42%.

UNO SCENARIO DISEGUALE

Queste difficoltà - spiega Visco che ha allargato lo sguardo su questioni macroeconomiche - sono legate in gran parte a una ripresa che, pur lanciando segnali importanti, «resta molto lenta» e ci consegna uno scenario «diseguale», con la presenza di «profili di rischio». Per questo «prima di portare a un rientro delle sofferenze dovremo ancora vedere lo svolgersi degli effetti della crisi», osserva il governatore della Banca d'Ita-

lia. Nonostante il record negativo toccato, qualche indizio confortante c'è: la crescita delle sofferenze è comunque più lenta, e si abbassano anche i tassi di ingresso di crediti a rischio riscossione: «Questo è confortante ed è quello che ci aspettavamo», sottolinea il governatore della Banca d'Italia.

Uno dei punti affrontati è quello del credito e del rapporto con le imprese: «Essenziale per le banche è avere un'attitudine al prestito legata anche alla qua-

...

Il governatore ai banchieri: «Le imprese che domandano credito devono sapere crescere»

lità delle imprese», rileva Visco. In sostanza, l'economista evidenzia «l'importanza che le aziende si ristrutturino, ovvero si mettano in condizioni di competere in un mondo che è molto diverso da quello che le ha viste nascere».

Fiducia e collaborazione da parte delle banche, dunque, ma anche la necessità da parte delle imprese di avere «spalle più larghe» per competere con successo sullo scenario globale. In questo senso, «gli aumenti di capitale finora annunciati da diverse banche italiane vanno nella direzione giusta», osserva Visco. «Quello che si vede adesso - commenta - è che, in effetti, se uno ha delle prospettive e un piano, i capitali ci sono nel nostro Paese e ci sono anche da Paesi diversi».

Il governatore si è anche soffermato

sugli aspetti più propriamente attinenti agli istituti di credito, all'indomani del giudizio positivo da parte dell'agenzia di rating Fitch: «Mi sembra - spiega - una presa d'atto dell'attività che le banche, prima della definizione dell'*asset quality review*, hanno cominciato a fare, ed anche la Banca d'Italia è intervenuta su questo». Infine, Visco ha rassicurato i banchieri: gli esami della Banca centrale europea (Bce) cui saranno sottoposti gli istituti del continente nel 2014 saranno realizzati con regole uguali per tutte. A riferire quest'ultimo punto il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, al termine della riunione. «È una dichiarazione importante, che mira a favorire un clima di maggiore fiducia nel mondo bancario internazionale e tra gli operatori economici», chiude Patuelli.

LAURA MATTEUCCI
lmatteucci@unita.it

«Fondazione e Banca ora possono salvarsi insieme». Il commento del sindaco di Siena Bruno Valentini sulla vendita di azioni Mps da parte della Fondazione è più che positivo. «Ora la banca è contabile - continua - per cui la proprietà finale della banca la decide il mercato. Siena non è più azionista della banca ma il suo territorio di riferimento. Chiederemo alla Fondazione che la banca resti a Siena e possa finanziare le nostre aziende. La banca deve essere soggetto economico per la ripresa del nostro Paese». La Fondazione Mps ha ceduto il 12% del Montepaschi, portando a casa 335 milioni di euro che saranno destinati ad estinguere il debito dell'ente senese con le banche (ceduti 1,4 miliardi di azioni ad un prezzo di 0,239 euro, molto vicino al prezzo di carico che è di 0,2433 euro). A comprare, almeno stando alle prime indiscrezioni, il fondo d'investimento statunitense BlackRock. Mentre il 3,6% già venduto da gennaio ad oggi è finito in mano ad hedge americani. «Un passo importante ma all'orizzonte ci sono ancora scelte difficili», dice la presidente della Fondazione Antonella Mansi in scadenza a giugno, dopo l'approvazione del bilancio (il sindaco Valentini vorrebbe fosse riconfermata). «Adesso l'ente ha la possibilità solida di ricostruire il proprio futuro» con l'obiettivo di avere una «capacità di investimento e di autosostentamento». E potrebbe non essere ancora finita: «Continuiamo a conversare con potenziali investitori», spiega Mansi. Il «fine ultimo» auspicato sarebbe quello di una «alleanza strategica con investitori istituzionali». Senza escludere, dice, di partecipare all'aumento di capitale Mps, mentre per la banca «continua la ricerca di compagni di viaggio».

UNA SFIDA VINTA

A questo punto Palazzo Sansedoni si trova in mano il 15,07% di Rocca Salimbeni. Una mossa che dà ragione alla

Banca e Fondazione Mps si salvano solo insieme

● La cessione del 12% del Montepaschi è una svolta per l'Ente che copre i debiti ● Soddisfatto il sindaco Valentini che vuole confermare Mansi

IL SOCIO FONDAZIONE

Il 10 marzo dichiarava una quota del 29,9%, ora il 15%



Sede MPS in Piazza Salimbeni FOTO LAPRESSE

Mansi, che a fine 2013 era riuscita a vincere il braccio di ferro con i vertici della banca senese, l'ad Fabrizio Viola e il presidente Alessandro Profumo, sui tempi dell'aumento di capitale: il mana-

gement della banca avrebbe voluto procedere a gennaio, la Mansi ha battagliato per posticiparlo a maggio, in attesa appunto di recuperare risorse. Una scommessa vinta dalla Fondazione a

suoni di voti, nell'assemblea dei soci del 28 dicembre. Nel frattempo, la banca ha ricostituito il consorzio di garanzia per la ricapitalizzazione, sebbene il rinvio sia comunque costato al Monte 120

milioni di maggiori interessi da corrispondere sugli aiuti, i 4 miliardi di Monti-bond, di cui 3 saranno rimborsati proprio con l'aumento di capitale.

Dall'arrivo della Mansi, era settembre, la Fondazione ha messo in cassa poco meno di 600 milioni, riuscendo così ad azzerare il debito con le banche e a salvare il patrimonio. Adesso anche Profumo plaude all'operazione, «è un'ottima cosa, frutto anche del lavoro fatto dalla banca». I mercati restano invece prudenti: in una seduta di Borsa negativa, e con i riflettori puntati addosso, Montepaschi ha chiuso a -2,03% a 0,241 euro.

«Mansi sa che è solo all'inizio del suo mandato - riprende Valentini - Ha compiuto un piccolo miracolo, ma la nuova Fondazione nasce oggi e non si limiterà a distribuire potere e incarichi». Valentini rivendica anche il merito di aver saputo «scegliere nel momento giusto la Mansi e chi le sta vicino, perché non abbiamo messo alla guida della Fondazione i compagni di partito. Fosse stato fatto prima non saremmo qui». Adesso, sempre secondo il sindaco, la Fondazione deve avere come obiettivo la «diversificazione», in modo che l'investimento in Rocca Salimbeni sia una parte «minoritaria» del patrimonio. Per quanto riguarda la banca, «mi auguro la formazione di un nocciolo stabile di azionisti - riprende Valentini - a cui dovrà far riferimento il management, che dovrà essere giudicato dagli azionisti, dal mercato, dai clienti». Gli enti nominanti e il territorio, da parte loro, chiederanno «alla Fondazione di lavorare affinché la banca rimanga a Siena. Non ci interessa una banca che sponsorizza le iniziative della città ma un soggetto economico di ripresa del Paese». Soddisfatto anche il presidente della provincia di Siena Simone Bezzini, per il quale se «nei mesi scorsi in molti consideravano ormai morta la Fondazione», si stanno invece «creando i presupposti per darle un futuro». Ancora Bezzini: «Questi fatti confermano la validità delle scelte di radicale rottura e cambiamento fatte negli ultimi due anni e mezzo».

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzionesytem@isole24ore.com

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torinoenordovest@isole24ore.com

Filiale Milano e Lombardia
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
tel. 02 30223003
fax 02 30223214
e-mail: segreteria@direzionesytem@isole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

La Fondazione Chiaromonte, piange la scomparsa di

LUIGI CASTALDI

dirigente del P.C.I. e della Sinistra napoletana. Lo ricorda con affetto. È stato un esempio di dedizione e di passione per la sua città e per la difesa delle conquiste democratiche

AZIENDA PUBBLICA DI SERVIZI ALLA PERSONA DELLA CARNIA

Via Morgagni, 5 - 33028 Tolmezzo (UD)
Tel. 0433.481611 - Fax 0433.44422

Avviso di gara CIG [5636850BC3]

Questo Ente indice gara, mediante procedura aperta con aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa per il servizio di produzione pasti per gli ospiti Dell'azienda Pubblica Di Servizi alla Persona della Carnia di Tolmezzo Quadrennio 1 Settembre 2014 - 31 Agosto 2018. L'importo presunto a base di gara è di € 2.421.556,80 oltre IVA. Termine ricezione offerte: 14.04.2014 ore 12.00. Apertura: 15.04.2014 ore 10.00. Documentazione integrale disponibile su www.aspcarnia.it. IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO Dott. Denis Caporale

COMUNE DI SERRARA FONTANA (NA)

Via Roma, 79 - CAP. 80030 - Tel. 081/9048823

AVVISO DI GARA - CIG [564255822A]

Avviso di procedura aperta con aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa per affidamento ai sensi ex art. 45 bis CdN, dell'area demaniale marittima - specchio acque denominato SP-A, SP-A1, SP-C, SP-C1, SPC-2, SP-I, SP-I1, e delle aree a terra del Porto turistico di Sant'Angelo. Corrispettivo minimo € 1.170.000,00 + IVA per intero periodo di sette anni. Scadenza offerta: 03.05.2014 ore 12.00. Documentazione integrale disponibile su www.comune.serrara-fontana.na.it

Il responsabile servizio demanio dott.ssa Rosanna Mattera

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €

L'Unità www.unita.it

intercent-ER Regione Emilia-Romagna

SERVIZI ASSICURATIVI ORGANI ISTITUZIONALI

Ente Appaltante: Intercent-ER - Regione Emilia-Romagna - Viale A. Moro n. 38 - 40127 Bologna - tel. 051.5273082 - fax 051.5273084 Pec: intercenter@postacert.regione.emilia-romagna.it

Oggetto della gara: procedura aperta per l'acquisizione di servizi assicurativi per la copertura cumulativa dei componenti in carica degli organi istituzionali della Regione Emilia-Romagna, suddivisa in 6 lotti.

Importo a base di gara: Euro 508.000,00, relativo a 24 mesi e così ripartito: Lotto 1 - Euro 100.000,00; Lotto 2 - Euro 40.000,00; Lotto 3 - Euro 210.000,00; Lotto 4 - Euro 80.000,00; Lotto 5 - Euro 28.000,00; Lotto 6 - Euro 50.000,00.

Termine presentazione domande di partecipazione: entro le ore 12.00 del 02/05/2014. L'avviso di gara integrale è stato spedito alla GUUE l'11/03/2014, è pubblicato su GURI n.32 del 19/03/2014 ed è disponibile sul sito <http://www.intercent.it>.

Il Direttore di Intercent-E: (Dott.ssa Alessandra Boni)

SNAM

Piano di investimenti di sei miliardi nel periodo 2014-17

Il piano strategico 2014-2017 di Snam prevede investimenti di 6 miliardi di euro per il potenziamento delle infrastrutture nazionali volto ad aumentare sicurezza e flessibilità del sistema gas; conferma di una remunerazione attrattiva e sostenibile per gli azionisti con un dividendo annuo di 0,25 euro per il biennio 2014-2015. L'amministratore delegato, Carlo Malacarne, commenta: «Per il periodo 2014-2017 confermiamo un significativo piano di investimenti, pari a 6 miliardi di euro, con l'obiettivo di aumentare il grado di sicurezza e di flessibilità del sistema gas italiano in un'ottica più ampia di integrazione con le reti europee».



Sciopero del trasporto pubblico: città paralizzate, proteste dei cittadini

● Sull'adesione allo sciopero del trasporto locale è guerra di cifre tra aziende e sindacati: questi (Cgil, Cisl, Uil e Ugl e Cisl) riferiscono di percentuali fino al 95%, le imprese tendono a minimizzare. Un dato è tuttavia certo, il blocco di tram, bus e metro soprattutto nelle grandi città con disagi e proteste dei cittadini costretti a lunghe e spesso inutili attese alle fermate. Lo stop si deve al mancato rinnovo del contratto nazionale

Finmeccanica: torna l'utile e taglia Ansaldo Breda

● Il gruppo si concentra su aerospazio, difesa e sicurezza, mentre i trasporti sono destinati a cessioni o alleanze ● Il governo approva, sindacati critici

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Finmeccanica torna all'utile e punta a concentrarsi nel settore aerospazio, difesa e sicurezza. Ma per farlo ritiene «indispensabile» vendere Ansaldo Breda, scelta avversata invece dai sindacati, che vorrebbero invece un rilancio del settore civile e trasporti.

Ieri pomeriggio il cda del gruppo di piazza Montegrappa guidato dall'ad Alessandro Pansa e dal presidente Gianni De Gennaro ha approvato il bilancio 2013 che evidenzia un risultato netto positivo per 74 milioni di euro, dopo le perdite dell'ultimo biennio. Sui risultati, evidenzia Finmeccanica, «hanno inciso negativamente i conti di Ansaldo Breda - l'azienda produttrice di treni - che hanno pregiudicato la redditività e la generazione di cassa del gruppo, mentre i settori aerospazio e difesa hanno fatto registrare un aumento della redditività». Il deconsolidamento di Ansaldo Breda «appare pertanto condizione indispensabile affinché Finmeccanica possa cogliere in pieno i benefici derivanti dal rilancio del comparto aerospazio e difesa». «In coerenza con quanto annunciato a suo tempo, Finmeccanica - prosegue la nota - insieme a rilevanti partner internazionali - ha portato avanti un

processo volto a definire un accordo finalizzato al raggiungimento di questo obiettivo, mentre è stato dato corso ad iniziative volte a mitigare i rischi connessi alla gestione di Ansaldo Breda - incluso l'accordo raggiunto con le ferrovie olandesi sottoscritto lunedì, che «però prevede 18 treni in meno», sottolinea - i sindacati.

CESSIONE DI ANSALDO STS

Anche Ansaldo Sts è destinato alla vendita. Nonostante i conti in ordine, «la partecipazione» nel leader mondiale del segnalamento ferroviario «verrà gestita nell'interesse della società, dei suoi azionisti e degli azionisti di Finmeccanica». Per la vendita di entrambe il cda «ha condiviso la valutazione del management in merito alle manifestazioni di interesse presentate e ha approvato la proposta di proseguire nel percorso, avviando una fase operativa di approfondimento con un numero ristretto di interlocutori, mirata a definire un'operazione da sottoporre» al prossimo cda.

Il portafoglio ordini di Finmeccanica nel 2013 si è attestato a 42.697 milioni di euro rispetto ai 44.908: «la contrazione è dovuta al deconsolidamento di Ansaldo energia», la cui quota è stata ceduta alla Cassa depositi e prestiti. I ricavi si sono attestati a 16.033 milioni di euro

rispetto a 16.504 milioni di euro dell'esercizio 2012, in lieve calo per la contrazione dei budget della difesa sia in Europa che negli Stati Uniti.

PANSA: FINITA LA TRANSIZIONE

L'indebitamento netto di gruppo scende a 3.316 milioni di euro rispetto ai 3.382 del 2012. L'azienda sottolinea che «con l'esercizio 2013 si chiude per Finmeccanica un anno di transizione nel quale è stata condotta una fase di profonda riorganizzazione e ristrutturazione del gruppo». Passando alle aziende del core business «persistono difficoltà in alcune aree di Selex Es (air traffic control)». Si apre per Finmeccanica una fase di rilancio in cui l'assetto consentirà di rafforzare il posizionamento sul core business, con un portafoglio più omogeneo sia in termini di tecnologie e prodotti che di mercati».

Via libera al piano anche da parte del governo. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan - in qualità di azionista di riferimento - e il ministro dello Sviluppo Federica Guidi in una nota «condividono la concentrazione nel settore dell'aerospazio, difesa e sicurezza il quale, per sua natura, richiede significativi investimenti in ricerca e sviluppo, con ricadute tecnologiche, produttive ed occupazionali di elevato profilo per il Paese».

Gamberale e Recchi corsa in Telecom

MARCO TEDESCHI
MILANO

Scendono in campo le squadre di candidati per la composizione del consiglio di amministrazione di Telecom Italia che sarà nominato dall'assemblea dei soci il prossimo 16 aprile. L'azionista di maggioranza Telco, oggi nelle mani della spagnola Telefonica che fa finta di restare lontano dai giochi, propone come presidente Giuseppe Recchi, attuale presidente dell'Eni in uscita e si confronterà con Vito Gamberale, vecchia volpe delle partecipazioni statali, attuale amministratore delegato di F2i, proposto dal socio di minoranza Findim di Marco Fossati. Le cordate sono state formalizzate ieri.

SPAGNOLI ASSENTI

La holding Telco ha inoltre confermato in lista l'attuale amministratore delegato di Telecom, Marco Patuano e i consiglieri Tarak Ben Amar (l'imprenditore franco-tunisino presente anche nel cda di Mediobanca) e Jean Paul Fitoussi. Ha inoltre proposto la baronessa Denise Patricia Byrne Kingsmill, Flavio Cattaneo (ad di Terna), Giorgina Gallo (presidente onorario di L'Oreal Italia), Laura Cioli (ad di Cartasi), Giorgio Valerio (ex ad di Unidad Editorial in Spagna e di Rcs Quotidiani e Rcs Digital in Italia), Luca Marzotto (ad di Zignago), Elena Vasco, Paolo Fumagalli e Maurizio Dattilo. Gli ultimi tre nomi, però, è probabile che non entreranno nel cda, per dare spazio ai candidati della minoranza. I rappresentanti di Telefonica, che

hanno partecipato al cda telefonicamente, non hanno proposto nomi, né partecipato alle consultazioni dei giorni scorsi.

IL SOGNO DELLA PUBLIC COMPANY

Intanto anche Marco Fossati tesse la sua tela e presenta una propria lista di minoranza per il rinnovo del cda di Telecom e propone Vito Gamberale alla presidenza del gruppo telefonico. Gli altri due nomi proposti sono: Girolamo Di Genova e Franco Lombardi, a capo dell'Asati, l'associazione che raccoglie i piccoli azionisti Telecom. «Le candidature proposte da Findim - si legge in una nota - sono volte ad apportare al cda di Telecom competenze tecniche e manageriali di riconosciuta eccellenza che garantiscono l'indipendenza e la professionalità necessarie per assicurare una governance della società corretta e trasparente».

L'obiettivo di Findim «è di contribuire alla nomina di un cda che possa lavorare in maniera coesa, pertanto dotato delle competenze necessarie per potersi confrontare con il management». L'auspicio, spiega Fossati, è che il rinnovato cda «possa orientare la realizzazione dei progetti industriali di sviluppo, nazionale e internazionale, di Telecom sulla base di un piano strategico di cui la società dovrà dotarsi in tempi rapidi». «Telecom, insomma, deve poter perseguire un futuro da autentica public company - ha proseguito - con una gestione indipendente da condizionamenti e proiettata verso l'efficienza, impegnata all'arresto del declino, focalizzata sulla crescita, per la realizzazione delle sue grandi potenzialità industriali».



Tre euro l'ora per lavorare all'Alma Mater, è scontro

● Cambia l'appalto e le buste paga subiscono tagli anche del 40%. La protesta dei dipendenti

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Tre euro e 27 centesimi netti all'ora. O addirittura 2 euro e 80, se neoassunti. È la paga-base dei precari che lavorano a Palazzo Paleotti, nella sala studio multimediale di via Zamboni, all'Ateneo di Bologna, che sta aperta tutti i giorni fino alle 22. Si tratta di 13 addetti, con mansioni che vanno dall'assistenza informatica a quella bibliografica alla gestione della portineria.

Da novembre - cioè da quando è cambiato il vincitore dell'appalto, da Team service a Coopservice, uno dei gruppi leader nell'erogazione dei servizi di vigi-

lanza - il loro stipendio è calato drasticamente. «Prima con le domeniche e gli straordinari superavamo i mille euro al mese netti, arrivando anche a 1.200-1.300, per alcuni - spiegano tre dipendenti -. Abbiamo perso tutti gli aumenti precedenti, uno stravolgimento completo. E ora siamo tra i 700-800 euro tutto compreso. Così non si arriva a fine mese, e si offende la dignità di chi lavora».

Il caso è venuto a galla l'altro ieri: il sindacato di base Cub ha portato in Retorato gli addetti, mettendo in piedi una protesta con l'assistenza dei collettivi Hobo e Cua. Una battaglia che ricorda quella condotta da Si.Cobas per i facchi-

ni che lavoravano per i magazzini di Granarolo a Cadriano, e che ha portato all'inizio di marzo a un'intesa sulla loro riassunzione.

Ma come è possibile una busta paga così leggera? «Lo permette il contratto nazionale del comparto Vigilanza, firmato da Cgil e Cisl - attacca Antonella Zago (Cub) -: 870 euro dopo tre anni, molto meno per i neoassunti. Parliamo di 40 ore settimanali, e di gente che lavora lì anche da 10 anni, e ora rischia di perdere la casa perché non riesce a pagare l'affitto. A luglio, poi, lo stesso trattamento

...
Coopservice si difende: «Noi corretti». Ma si cerca un'intesa con l'università per alzare i compensi

potrebbe essere riservato ad almeno altri 60 lavoratori». L'Alma Mater, dal canto suo, paga Coopservice 14,90 euro l'ora, Iva esclusa. «Così l'azienda guadagna il 40%, quando in questo tipo di appalti, tolto il costo del lavoro, non si supera il 10-20% tra utile e spese di gestione - insiste Zago -, ci sembra troppo».

La vertenza non è stata presa sottogamba, se non altro per una questione di immagine: quello di Bologna è l'ateneo più antico del mondo. Non è un caso che ieri sia intervenuto anche il rettore, riconoscendo che il problema esiste: «Seguo con preoccupazione la situazione economicamente anomala in cui versano i dipendenti della Coopservice - scrive Ivano Dionigi -. Per questo mi sto adoperando affinché al più presto venga trovata una soluzione che riconosca le legittime istanze dei lavoratori».

Un incontro tra i dirigenti della coop-

rativa e l'Università sarebbe già avvenuto nel pomeriggio. In una nota, Coopservice assicura di essere «pronta a fare la propria parte per migliorare le condizioni economiche applicate al personale» a partire da domani, quando era già stato fissato un tavolo con Filcams-Cgil e Fisascat-Cisl, firmatarie del contratto.

Quella sarà la sede «per ufficializzare proposte migliorative dal punto di vista salariale», assicura l'azienda. Che poi ribadisce «la correttezza del proprio comportamento» e ricorda come, «al momento del cambio di appalto, pur non essendoci obbligo», abbia assorbito tutto il personale impiegato dal precedente datore di lavoro, allungando «alcuni contratti part-time in full time» e applicando «condizioni migliorative rispetto a quelle previste dall'applicazione tout court del contratto nazionale», chiude Coopservice.

MONDO

Filippine, guerra sporca contro l'equo e solidale

- Ucciso il presidente di un'associazione no profit
- Sono 180 gli operatori assassinati dal 2010

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

Omicidio eccellente nelle Filippine. Sabato sera è stato ucciso Romeo Robles Capalla, fulminato a colpi di pistola da killer in moto in una strada centrale dell'Isola di Panay, vicino al mercato di Oton, a pochi metri da una stazione di polizia, stranamente deserta. Aveva 65 anni ed era il presidente della organizzazione Pftc (Panay Fair Trade Center), una cooperativa attiva non solo nel commercio equo e solidale di zucchero di canna e banane, ma anche nella tutela dei diritti umani e collegata alla lotta dei popoli per la sovranità nazionale e la democrazia.

Deve essere stata questa la sua colpa. «Era nel mirino perché promuovere il commercio equo - osserva il direttore generale di *Altromercato*, Paolo Palomba - ha l'obiettivo di permettere ai lavoratori e ai piccoli produttori di svolgere un lavoro dignitoso, ma è anche uno strumento di pressione per dare visibilità a temi politici e sociali, verso uno sviluppo democratico e sostenibile». Che questa sia stata la colpa di Romeo Robles Capalla lo conferma quanto è accaduto poco dopo il suo omicidio: è stato incendiato il mulino di lavoro

dello zucchero di Kamada, della stessa cooperativa. Quel mulino produce lo stesso zucchero di canna che troviamo sulle nostre tavole commercializzato da *Altromercato* e dalle *Botteghe del commercio equo e solidale*.

Padre Shay Cullen, da 35 anni missionario nelle Filippine, ricorda la vittima: «Era grande difensore della giustizia sociale e pioniere nel fondare e dirigere un progetto economico di Commercio Equo e Solidale chiamato Panay Fair Trade Center (Pftc) che aiuta i contadini poveri e senza lavoro». «Come in altre regioni delle Filippine - osserva il missionario -, la terra è totalmente nelle mani di una manciata di famiglie con forti legami con la classe politica». Che l'omicidio vada spiegato con l'impegno sociale del fondatore della cooperativa Pftc lo sottolinea anche Palomba. «Svolgeva un'attività molto forte di sviluppo dei diritti umani e sindacali e questa attività era spesso in contrasto con gli interessi dei latifondisti e dei grandi proprietari di questi territori che spesso trovano connivenze con gli apparati dell'esercito e della polizia». «Ogni qualvolta l'attività di organismi come la Pftc mette in discussione la situazione data, favorendo l'autonomia e il riscatto dei lavoratori, scatta



Un operaio al lavoro in un campo di canna da zucchero

la reazione del potere costituito, fatta di intimidazioni, spesso con l'accusa infondata di attività di ribellione o contro le leggi. Questo accadeva - continua il direttore generale di *Altromercato* - ai tempi del dittatore Marcos, ma purtroppo è continuato anche oggi con un governo delle Filippine legato alla famiglia Aquino».

Lo stesso Capalla, persona pacifica e fratello di un vescovo cattolico, nel 2012 era stato accusato ingiustamente di attività violente e sovversive legate ai ribelli. Ne uscì assolto. Ma altri dirigenti della cooperativa sono ancora in

prigione e di altri si è persa ogni notizia.

Romeo Robles Capalla, infatti, non è la prima vittima. Dal luglio 2010 nelle Filippine sono state assassinate centottanta persone, tutte impegnate nei diritti umani e nella società civile. «Non a caso le Filippine - conclude Palomba - è il terzo paese al mondo con il maggior numero di omicidi di giornalisti. Sono le figure che più di altre mettono alla luce questi fenomeni».

A volte dietro un abituale prodotto di consumo vi sono storie di coraggio e riscatto davvero impensabili.

Ad aprile l'Iran a Vienna per l'accordo sul nucleare

Esistono «i segni» di un possibile accordo finale tra l'Iran e i Paesi del 5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e la Germania), che si incontreranno di nuovo dal 7 al 9 aprile prossimi a Vienna. Catherine Ashton ha definito «concreti» i colloqui di lunedì nella capitale austriaca. «Abbiamo avuto utili e proficue discussioni su un pacchetto di temi», ha aggiunto il responsabile della Politica estera dell'Ue, «inclusi il reattore di Arak, l'arricchimento dell'uranio, la cooperazione in merito al nucleare civile e le sanzioni».

L'obiettivo, ha poi detto il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, è trasformare in definitivo l'accordo temporaneo definito a novembre scorso, che ha già consentito un congelamento dell'arricchimento dell'uranio in cambio di un alleggerimento delle sanzioni contro Teheran. «Vi sono segnali che indicano la possibilità di un'intesa in grado di rispettare i diritti della nazione iraniana», ha spiegato Zarif. E un alto funzionario dell'amministrazione americana, che vuol mantenere l'anonimato, ha voluto precisare come nel corso delle ultime 48 ore i negoziatori di entrambe le parti siano riusciti ad affrontare «la sostanza di alcuni temi chiave più di quanto previsto».

L'obiettivo dei negoziati è quello di raggiungere un accordo definitivo e globale sul dossier nucleare iraniano, sulla base dell'intesa temporanea (valida sei mesi ma prorogabile per altri sei) firmata il 20 novembre scorso ed entrata in vigore il 20 gennaio.

LO SPI C'È
Rivolgiti a noi anche per Obism e CUD

LO SPI È QUI

Dove si lotta per i tuoi diritti

Sindacato Pensionati Italiani
Tesseramento 2014
Spi. Mai indifferente.

CGIL

www.spi.cgil.it

SPI

**SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI**

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Siamo agli ultimatum. Armati. Il linguaggio della diplomazia è soppiantato da quello «muscolare». La cronaca è cronaca di guerra. Non si placa la tensione in Crimea. Duecento miliziani filorussi hanno occupato la sede della marina ucraina a Sebastopoli, capitale del Paese. «Sono circa 200, alcuni dei quali mascherati», ha spiegato Sergei Bogdanov, portavoce della Marina ucraina. «Non sono armati - ha continuato - e non è stato sparato alcun colpo d'arma da fuoco da parte nostra. Gli ufficiali si sono barricati all'interno dell'edificio». Le milizie hanno catturato il comandante della marina ucraina Serhiy Haiduk, dopo che questi aveva negoziato l'abbandono della struttura con il capo della Flotta russa del Mar Nero, vice ammiraglio Alexander Vitko: a prendere Haiduk in consegna, seppure «temporaneamente» e per «interrogarlo», sarebbero stati funzionari della Procura di Sebastopoli. La sua cattura è stata però rivendicata dalle locali milizie di auto-difesa, e attribuita anche ad agenti dell'Fsb, i servizi segreti di Mosca.

SCONTRO FRONTALE

A quest'azione Kiev ha reagito con fermezza, lanciando un ultimatum di tre ore per ottenere la liberazione del comandante: «Se tutte le provocazioni contro le truppe ucraine e l'ammiraglio Haiduk non cesseranno entro le 21 e se non verranno rilasciati tutti gli ostaggi militari e civili, allora le autorità adotteranno i passi appropriati, compresi quelli di natura tecnica e tecnologica», afferma il presidente ad interim Oleksandr Turchynov. Attaccata anche un'altra base navale ucraina a Novoozerne, più a nord, dove si rischierebbe un confronto armato. L'ulteriore aggravamento della situazione ha indotto le autorità di Kiev a inviare «d'urgenza» in Crimea il vice premier Vitaliy Yarema e il ministro della Difesa, Ihor Tenyukh: il loro mandato è quello di «garantire che il conflitto non assuma un carattere militare». Il primo ministro secessionista della Crimea, Serhiy Aksyonov, ha avvertito però che non sarà loro permesso entrare sul territorio della penisola, e che saranno senz'altro rimandati indietro.

La situazione sembra precipitare: Nella notte l'esercito ucraino ha posto le truppe «in stato di massima allerta di combattimento». Lo ha annunciato in serata il segretario del Consiglio Nazionale di Sicurezza e Difesa di Kiev, An-

La Russia mostra i muscoli Preso l'ammiraglio di Kiev

- In Crimea le truppe filo-russe occupano la base navale a Sebastopoli
- L'Ucraina esce dalla Csi e chiede aiuto all'Onu ● Oggi Ban ki-Moon a Mosca



Due uomini tolgono le lettere del logo della Repubblica autonoma di Crimea a Simferopoli FOTO INFOPHOTO

LO SCACCHIERE GEOPOLITICO



driy Parubiy, aggiungendo che è stato ordinato anche lo schieramento del grosso dell'esercito lungo i confini dell'Ucraina con la Russia per proteggere l'integrità territoriale del Paese. Kiev, annuncia lo stesso Parubiy, sta preparando un piano per l'evacuazione dei suoi militari e delle loro famiglie dalla Crimea, dopo il trattato per l'annessione della penisola alla Russia firmato ieri a Mosca. «Stiamo preparando un piano che ci consentirà non solo di ritirare i militari, ma anche le loro famiglie che si trovano in Crimea, in modo da poterli spostare in modo rapido ed efficiente sulla terraferma ucraina».

ESCALATION

Ultimatum e rotture. L'Ucraina ha deciso di abbandonare la Csi, la Comunità di Stati Indipendenti nata sotto l'egida della Russia dopo la fine dell'Urss. Lo riferisce l'agenzia Interfax, citando sempre Parubiy. «È stato deciso di avviare il procedimento per l'uscita dalla Csi», ha detto Parubiy. Il Governo ucraino - ha aggiunto - ha inoltre deciso di introdurre un regime di visti con la Russia. Al tempo stesso, l'Ucraina chiederà il sostegno delle Nazioni Unite per trasformare la Crimea in una zona demilitarizzata. La Russia, intanto, non sembra intenzionata a fare passi indietro per l'annessione delle regione peninsulare sul Mar Nero, annunciando la realizzazione di un ponte stradale e ferroviario di collegamento con la Crimea, che possa evitare il passaggio sul territorio ucraino. Ne ha parlato lo stesso presidente Vladimir Putin, nel corso di un incontro con il governo. Attualmente c'è solo una via di collegamento attraverso un traghetto che trasporta veicoli e passeggeri nello stretto di Kerch. Il ministro dei Trasporti russo, Maxim Sokolov, ha stimato nei giorni scorsi che il progetto del ponte costerebbe un minimo di 50 miliardi di rubli (1.4 miliardi di dollari). Putin ha ottenuto anche il via libera della Corte costituzionale russa che ha giudicato legale la firma del trattato di annessione della Crimea alla federazione.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban ki-Moon, è partito da New York per una missione che lo porterà in Russia e in Ucraina «come parte dei suoi sforzi diplomatici per incoraggiare tutte le parti a risolvere pacificamente la crisi». La prima tappa sarà Mosca, dove oggi incontrerà Putin e il ministro degli Esteri Sergei Lavrov, per poi recarsi il giorno dopo a Kiev per colloqui con il presidente ad interim Turchynov e il primo ministro Arseniy Yatsenyuk.

Il modello Crimea spaventa Georgia e Moldavia

Uno spettro si aggira nel cuore dell'Europa. Lo spettro delle «altre Crimee». L'incubo, sempre più concreto, di un effetto domino secessionista innescato dal referendum in Crimea. A temere non è solo l'Ucraina. Anche la Georgia e la Moldavia rischiano di essere investite dal «virus secessionista». La più esposta di tutte è Chisinau, che ha ancora fresca nella memoria le pesanti ritorsioni di Mosca affinché non aderisse all'accordo di associazione con l'Ue lo scorso novembre (si tratta di quello stesso accordo che il presidente ucraino Viktor Yanukovich si rifiutò di firmare dando così il via alle proteste in piazza, ndr). Prima ci fu il blocco delle importazioni di vino, poi seguirono le minacce di interruzione delle forniture di gas. Alla fine, i colloqui sul contestatissimo accordo con l'Ue sono proseguiti e, anzi, ora si apprestano a chiudersi in tempi record, con la Moldavia che potrebbe firmare il trattato già entro agosto, vale a dire con un anno di anticipo rispetto al previsto. Le conseguenze però potrebbero essere inaspettate.

ITIMORI

La Moldavia dipende per il 95 per cento dal gas russo e gli scambi con Mosca riguardano un quarto dell'intera bilancia commerciale del Paese. Inoltre, c'è il grave problema della Transnistria, una striscia di terra al confine tra la Moldavia e l'Ucraina, proclamatasi indipendente,

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Dopo il referendum e la secessione da Kiev si teme l'effetto contagio nelle repubbliche ex sovietiche con forti presenze russofone

ma considerata a livello internazionale facente parte della Moldavia. Come in Crimea, anche in Transnistria, la popolazione è a maggioranza filo-russa e russofona e Dimirty Rogozin, vice primo ministro russo, che ha appena incassato le sanzioni degli Stati Uniti per la vicenda ucraina, aveva chiaramente avvertito Chisinau di non avvicinarsi troppo a Bruxelles: «Il treno della Moldavia in corsa verso l'Europa potrebbe perdere qualche vagone in Transnistria». Nel 1990, la Regione della Transnistria rappresentava il 40% del Pil moldavo e produceva il 90% dell'energia elettrica dell'intera Repubblica di Moldavia. Nel 2005 il governo ucraino (filo-occidentale) guidato da Viktor Jušcenko tentò una mediazione, che però fallì, anche a causa del manca-

to supporto russo all'intesa. L'Ucraina allora si avvicinò alle posizioni moldave, spingendo gli abitanti della Transnistria (ucraini e russi) verso la Russia, che tutt'oggi stanziò dei battaglioni (circa 1500 uomini) sul suo territorio. Nel 2006 la regione russofona tenne un referendum analogo a quello di domenica scorsa in Crimea: il 97% degli elettori votò a favore dell'indipendenza e della successiva entrata in Russia. Ma all'epoca Mosca non fece alcun passo. Il presidente moldavo Nicolae Timofti, che teme una replica dello scenario ucraino nel suo Paese, ha sollecitato l'Unione europea ad accelerare la firma dell'Accordo di associazione e a offrire prospettive chiare per l'adesione del suo Paese. «Spero che avremo il sostegno dell'Ue per firmare il più rapidamente possibile l'accordo di associazione. È importante nel contesto attuale nella regione» ha detto Timofti dopo un incontro con il suo omologo romeno Traian Basescu a Iasi, nel nord della Romania, alla vigilia di un vertice europeo. «Il mio Paese ha chiesto all'Unione di offrirgli una prospettiva chiara di adesione» ha aggiunto. Il presi-

...

Mosca ha già appoggiato le secessioni di regioni come Transnistria, Abkhazia e Ossezia del sud

dente moldavo l'altro ieri ha detto che il presidente del Parlamento della regione separatista ha inviato un appello a Mosca per l'integrazione della Federazione russa, sul modello della Crimea. «Temiamo un effetto contagio», gli fa eco in una recente intervista con l'Associated Press il ministro degli Esteri rumeno Titus Corlatean. Ma l'effetto domino secessionista potrebbe investire anche altre aree dell'Ucraina. In seguito alla secessione della Crimea, supportata dalla presenza militare russa a Sebastopoli, la possibilità che altri Oblast (Regione) orientali e meridionali, tipicamente russofoni, seguano la stessa strada è sempre più concreta. Pensiamo al Donbass, o bacino del Donec, pensiamo all'Oblast di Odessa. Con la Crimea e Sebastopoli, gli Oblast di Donec e di Luhansk, confinanti con la Russia, e l'Oblast di Odessa, confinante con la Moldavia sono sicuramente «papabili» per la secessione dall'Ucraina. In tal caso, il territorio che manterrebbe un forte legame con la Federazione Russa si amplierebbe, e l'Ucraina mutilata perderebbe alcune delle sue regioni più ricche, o meno povere.

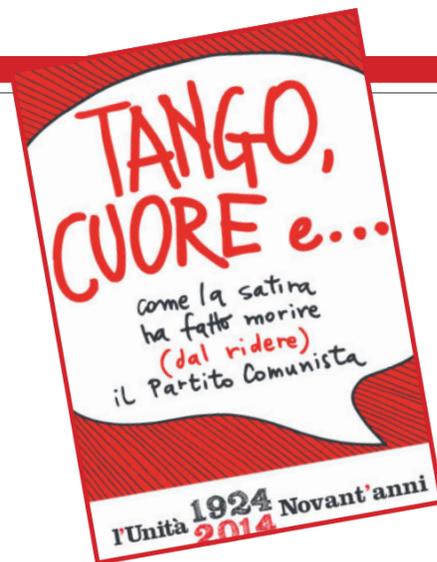
PRECEDENTI INQUIETANTI

D'altro canto la Russia, dopo la dissoluzione dell'Urss, ha sempre contato su una serie di avamposti (basi militari e minoranze etniche russe) disseminate in tutte le repubbliche ex sovietiche. Ha appoggiato la secessione della Transni-

stria dalla Moldavia, della Abkhazia e dell'Ossezia meridionale dalla Georgia, del Nagorno Kharabakh dall'Azerbaijan. Spiega un autorevole analista russo, Vitalij Tretjakov: «Quando la rinascita russa avrà raggiunto un sufficiente grado di maturazione, la Russia proporrà all'Unione europea e agli Stati Uniti di formare un'alleanza politico-militare. E forse di fondare una confederazione euroatlantica, con un parlamento e un governo comuni». Rimarca Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la rivista italiana di geopolitica: «Secondo il progetto di Vitalij Tretjakov, che riflette inclinazioni geopolitiche diffuse fra i decisori russi, nella Federazione dovrebbero rientrare Ossezia del Sud (da annettere all'Ossezia del Nord-Alania), Transnistria, Crimea, Ucraina sud-orientale e forse Kirghizistan. Quanto a Bielorussia, Ucraina (meno le regioni occidentali) e Abkhazia, Armenia (insieme al Nagorno-Karabakh), Kazakistan e Tagikistan, entrerebbero in una confederazione denominata Unione Russa (Ur). Infine, l'Uzbekistan sarebbe associato alla Russia in un'alleanza militare. Insomma, rispetto all'Urss, l'Ur rinuncerebbe alle tre repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania), all'Ucraina occidentale (carta 1), alla Moldova a ovest del Dneestr, alla residua Georgia, all'Azerbaijan e al Turkmenistan. Tutto il resto, in un modo o nell'altro, tornerebbe sotto Mosca».

SPECIALE 90 ANNI

CONTINUA IL VIAGGIO DI AVVICINAMENTO ALL'INSERTO SATIRICO: IL 26 MARZO IN EDICOLA CON IL NOSTRO GIORNALE TROVERETE IL MEGLIO DI «CUORE» E «TANGO»



Gino Vignali
e Michele Mozzati
FOTO LAPRESSE

Gino e Michele

«Noi, gli Zelig dell'Unità»

MARIA NOVELLA OPPO

SEGUE DALLA PRIMA

C'erano tutti, Elle Kappa, Michele Serra, diciamo tutto il meglio del *Male*, un po' di Radio Popolare e un po' di *Linus*. Grande fermento e grande entusiasmo da parte di Sergio, che aveva messo in piedi un meccanismo straordinario. Noi intanto, nel maggio dell'86, aprivamo Zelig e inventammo, lì su quel piccolissimo palco e in una sala di soli 60 posti, le serate di Tango. Paolo Rossi, Riondino e altri si esibivano, mentre, su una lavagna, alcuni disegnatori commentavano dal vivo. Il risultato fu clamoroso e Sergio capì che quelle serate si potevano esportare nelle piazze, come avvenne, con l'affluenza di migliaia di persone».

E che cosa avete imparato dall'esperienza di quei

...

«Dopo i 40 anni è meglio lasciar perdere la satira, diventa solo mestiere e inevitabilmente si annacqua»

tempi?

Michele: «Tutto. Fu importante per farci capire che potevamo diventare professionisti, che quella sarebbe stata la nostra strada».

E questo accadeva nei deprecati anni 80!

Michele: «Già. I deprecati anni 80, che, ripensandoci ora, furono meravigliosi, rispetto a quello che venne dopo. Milano allora era straordinaria. Dobbiamo molto anche ai socialisti, che ci ispirarono e nello stesso tempo, con grande ambiguità, ci sostenevano».

Non è niente in confronto al fatto, unico nella storia, del Pci che, tramite l'Unità, ebbe il coraggio di ridere delle proprie ferite (peraltro insanabili).

Michele: «Grandissimo merito storico. Io e Gino, del resto, avevamo già cominciato a fare ironia interna alla sinistra nella seriosissima Radio Popolare. Figurati che facevamo un quiz, intitolato "Passati col rosso" sui fatti del '68, nel decennale del '68. Ci avevano messi di lunedì perché era la serata del film in tv e pensavano non ci avrebbe ascoltato nessuno, invece nacquero un sacco di gruppi di ascolto. Tra la fine degli anni 70 e gli anni 80 (periodo drammatico, ma anche di grande vivacità e intenzioni fortissime) poteva succedere questo. Noi dobbiamo tutto a quegli anni e

anche gli inserti satirici dell'Unità nacquero da quel clima».

Passando alla vostra esperienza in tv, ho sempre visto una contraddizione tra il fatto che la satira, per sua costituzione, sia contro il potere, mentre la tv è essa stessa (al di là dell'editore) un «potere forte».

Michele: «Noi siamo sempre stati molto disincantati in questo. In qualsiasi ambito, là dove ci era concesso di esprimerci al meglio, siamo andati. E spesso succede che padroni di destra siano più disponibili, magari per bisogno di un fiore all'occhiello. È un discorso complicato».

Mi riferivo più al fatto che la satira in tv tende a farsi senso comune, col rischio di diventare addirittura maggioritaria.

Michele: «Infatti non la facciamo più. Non è obbligatorio fare satira, abbiamo seguito un percorso comico diverso. Forse solo con *Su la testa* (era la

...

«Staino aveva messo in piedi un meccanismo straordinario. Tanto che esportammo quel modello anche nelle piazze»

Raitre di Guglielmi) abbiamo fatto vera satira in tv».

E qual è stato il vostro miglior editore?

Gino: «Abbiamo avuto un rapporto particolare con Dalai. Dopo il successo delle *Formiche* con Einaudi, nacque con lui la Baldini e Castoldi, di cui non eravamo soci, ma partecipavamo al progetto editoriale. Però abbiamo avuto buoni rapporti con tutti. Figurati che abbiamo collaborato anche con il *Mondo* di Panerai, che ci affidò una pagina, l'ultima, intitolata *Fuori dal Mondo*. E fu l'unica volta che ci firmammo Gino Vignali e Michele Mozzati, perché Panerai non permise che sul suo giornale qualcuno firmasse solo col nome».

Venendo all'oggi, succede una cosa mai vista: la satira non si accontenta più di attaccare il potere, vuole sostituirlo. E mi riferisco naturalmente a Grillo.

Michele: «Parlo per me: penso che ci sia sempre stata un'area di incazzati in cerca di collocazione. Anche il Partito radicale di un tempo, in fondo, non era molto diverso e mi ricordo che a Milano c'è stata una Lista rock che rappresentava una certa sinistra sbandata, ma non prese nemmeno un consigliere».

Ora però il grillismo ha preso milioni di voti.

Michele: «Più la situazione è confusa e più l'area di incazzati si allarga. Dopodiché, se mi chiedi se voterei mai per Grillo, ti dico di no. È un movimento che raccoglie istanze anche giuste e persone in buona fede: non mi scandalizzo; sono cose che rientrano quasi nella normalità, anche se, alla lunga, destinate a prosciugarsi».

E che cosa pensate dell'effervescenza della rete, che si esprime in forme anche satiriche, ma rischia di diventare puro dileggio, offesa, perfino minaccia?

Gino: «Mi fa orrore. Può nascere del buono solo nei siti organizzati, dove esiste una selezione. Ce ne sono tantissimi e si capisce da questo come gli italiani siano naturalmente portati allo sberleffo. Il resto mi fa orrore, come le curve degli stadi, dove si manifesta una minoranza di esaltati che vanno alle partite per insultare l'avversario, chiunque sia. Infatti i capi ultras non guardano neanche il gioco, anzi, voltano le spalle al campo».

Tornando a voi due, quale pensate sia stato il vostro periodo più creativo?

Gino: «È stato quello lì, a cavallo tra Radio Pop e *Cuore*. La mia teoria è che la satira la puoi fare bene fino ai quarant'anni, poi diventa mestiere e un po' si annacqua. Del resto, la nostra generazione è stata molto fortunata: siamo stati gli ultimi a poter scegliere che cosa fare».

I **diritti** che non sai

LA RUBRICA DELL'INCA.
Le tue domande, le nostre risposte.

Scrivi a idirittichenonsai@inca.it
o rivolgiti presso le nostre sedi
per ricevere assistenza e consulenza gratuite.

www.inca.it

inca

il Patronato della CGIL

Sono un lavoratore con un contratto di lavoro a chiamata a tempo determinato. Potreste indicarmi se con questo tipo di contratto posso percepire l'indennità di disoccupazione?

Il lavoro intermittente o a chiamata è una particolare tipologia del rapporto di lavoro subordinato che si può attivare quando l'azienda abbia la necessità di una prestazione lavorativa a carattere discontinuo. Il datore di lavoro può servirsi dell'attività del lavoratore chiamandolo quando occorre. Per questa tipologia di contratto è prevista la possibilità di percepire un'indennità di disponibilità nel caso in cui il lavoratore accetti l'obbligo di rispondere alla chiamata. Se nel contratto di lavoro non è prevista l'indennità di disponibilità, la norma prevede la possibilità di beneficiare dell'indennità di disoccupazione ASPI o MINI ASPI e questa prestazione verrà sospesa per le sole giornate di effettivo lavoro. Nel corso del contratto i periodi nei quali non si lavora sono coperti dalla disoccupazione.

Ho partorito il 2 Settembre del 2013 e alla fine del periodo di maternità obbligatoria vorrei rassegnare le dimissioni al mio datore di lavoro. Perderei il diritto a percepire l'indennità di disoccupazione?

La normativa prevede che, per potere percepire l'indennità di disoccupazione ASPI o MINI ASPI, occorre essere in disoccupazione involontaria, vale a dire non avere cessato per dimissioni o risoluzione consensuale. Tuttavia per il periodo tutelato per maternità, cioè trecento giorni prima della data presunta del parto e fino al compimento del primo anno di vita del bambino, la risoluzione consensuale o le dimissioni da parte della madre lavoratrice non sono d'impedimento alla richiesta e all'ottenimento delle suddette indennità di disoccupazione. Il legislatore in tal modo ha voluto tutelare la libera scelta della madre di rinunciare al lavoro per potere accudire la prole.

INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE

COMUNITÀ

Il commento

Il nostro sogno oltre le frontiere



Maria Chiara Carrozza

SEGUE DALLA PRIMA

Di sviluppare nuove tecnologie, di esplorare microsistemi, e di cambiare, grazie all'innovazione, il mio mondo: quello della strumentazione biomedica per chirurgia e diagnostica. In quegli anni già difficili sotto il profilo del controllo del bilancio e degli investimenti in ricerca, l'Europa ha rappresentato la chiave del successo: i programmi europei, per chi ci ha creduto come la sottoscritta, con la loro apertura competitiva, con le loro chiare regole di selezione, e con gli stanziamenti certi su un orizzonte pluriennale, hanno definito un motore di sviluppo di carriera, di brevetti, di scoperte scientifiche e di creazione di start-up. Un mondo dove le relazioni scientifiche positive con i partner internazionali, la bontà delle idee e la voglia di fare erano ripagati al termine di una dura selezione della quale però si conoscevano distintamente le tappe e i criteri.

Ecco cosa è stata l'Europa per noi trentenni degli anni Novanta: un'opportunità straordinaria di fuggire dai mali dell'accademia nazionale restando in Italia, anzi creando laboratori e occasioni per decine e decine di giovani ricercatori. Gli investimenti che il nostro paese ha fatto nei programmi di ricerca europei sono ritornati sul capitale umano e sulle università che ci hanno creduto e sono cresciute grazie a questo. Non a caso adesso le università più forti sono proprio quelle che a suo tempo, fin dagli anni Ottanta, hanno creduto e scommesso nei programmi europei. Quando l'Italia non aiutava o non poteva aiutare, si andava in Europa a cercare i finanziamenti. Il ritorno ai nostri giorni ci regala un quadro desolante: a poche settimane dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo, ci domandiamo ancora una volta che cosa fare per far vivere meglio l'Europa ai nostri cittadini e ai nostri giovani. Come motivarli a votare, a partecipare, a vedere nell'Unione Europea un progetto e un'opportunità e non una burocrazia lontana, grigia e inarrivabile. L'Unione Europea è nata per rispondere alla necessità di creare le condizioni per una pace e una stabilità duratura, basandosi su principi universali di solidarietà e inclusione. Per molti cittadini l'Europa è stata il sogno di uno stato sociale rispondente ad una idea condivisa e radicata culturalmente nei secoli, una base di welfare per i cittadini ispirato alla solidarietà e a principi di equità.

Negli anni recenti questa idea di stato sociale, praticamente inesistente negli altri continenti, è stata minacciata proprio

dall'Europa stessa, diventata l'Europa della tecnocrazia e dell'inflessibile stabilità di bilancio, l'Europa dell'austerità che ha lasciato tagliare pesantemente la sanità, le pensioni, il welfare, rinnegando il suo passato e condannando il futuro. Adesso i conti stanno meglio, ma a che prezzo? Il risultato è sotto gli occhi di tutti, e le estreme conseguenze si sono iniziate a vedere in Grecia, dove un recente rapporto della rivista *Lancet* ha descritto brutalmente anni di tagli al welfare: aumento dei suicidi, difficoltà di reperire medicine ai malati di cancro, più di un terzo dei bambini a rischio povertà, ricomparsa di malattie ritenute scomparse come la malaria e la tubercolosi. Ma non solo Atene piange. Questi anni di crisi e di politiche economiche sbagliate hanno influito pesantemente sullo stato di salute, sull'accesso all'istruzione e ai servizi fondamentali che sono venuti meno, producendo un drastico declino della qualità della vita e un conseguente abbassamento dell'aspettativa di vita. Per un partito progressista come il Pd la sfida è proprio quella di portare un'idea di Europa che rifondi i principi di equità, solidarietà e di inclusione, seguendo paradigmi nuovi di politica economica che includano il tema del «sociale».

Qual è la differenza fra Europa e altri paesi? In che cosa crediamo? Cosa ci tiene insieme? Cosa motiva una forza progressista? La fiducia nella ricerca e nell'istruzione. In particolare dobbiamo coltivare un'idea europea di ricerca basata anche su innovazione d'uso, che produca innovazione sociale, benessere per i cittadini, lavoro e qualità della

vita. In campo politico il concetto di progresso può essere declinato mirando alla mobilità geografica e al capitale umano, alla creazione di posti di lavoro qualificati, al miglioramento della qualità della vita. Ci sono varie occasioni per tradurre in pratica questi principi, che vanno oltre le promesse da campagna elettorale: per esempio il semestre italiano, che in molti giornali italiani è stato presentato come una questione burocratica e minore, di pura presenza formale, ma che in realtà, se giocato bene, può servire a rilanciare alcune questioni fondamentali che fanno bene all'Italia e all'Europa in un momento di vuoto di futuro come quello che stiamo vivendo. Nel programma del semestre può essere inserito un punto prioritario molto importante: la creazione dello spazio europeo della ricerca (European Research Area).

Come ci arriviamo? Attraverso la definizione di obiettivi e impegni riguardo l'investimento della spesa pubblica in istruzione e conoscenza, ma anche favorendo la migrazione dai programmi nazionali a quelli europei di maggiori risorse per la ricerca, l'effettiva mobilità dei titoli di studio, la creazione di un modello europeo di reclutamento e carriera dei ricercatori, l'investimento in infrastrutture di ricerca transnazionali. Io spero e auspico che questi temi tornino di nuovo di interesse nazionale, e che se ne discuta nella pratica politica: non c'è futuro senza Europa e senza una nuova politica economica che sappia rispondere alle priorità di ricostruzione e di metamorfosi del nostro Paese.

Maramotti



La lettera

Fine vita, ora parlino Grasso, Boldrini e Renzi



Carlo Troilo
Associazione Luca Coscioni

MARTEDÌ 18 MARZO RICORREVA IL DECIMO ANNIVERSARIO DEL SUICIDIO DI MIO FRATELLO MICHELE, malato terminale di leucemia. Per sollecitare il Parlamento a discutere finalmente la proposta di legge di iniziativa popolare sulla eutanasia presentata dalla Associazione Luca Coscioni e da altre associazioni con quasi settantamila firme autentiche di cittadini, ho inviato, a nome della Associazione, una lettera al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio e a tutti i deputati e senatori. Dei 945 parlamentari solo uno, il capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda, mi ha risposto direttamente, entrando dialetticamente nel merito. E la sua presa di posizione ha indotto i senatori del Pd a chiedere di calendarizzare il dibattito sulla nostra

proposta di legge. Ho provato - telefonando ogni giorno alle loro segreterie - ad avere risposta da un paio di deputati che conosco da decenni perché un tempo militavamo insieme nel Psi (per inciso, io sono ancora socialista). Niente da fare, silenzio assoluto.

Perciò voglio ora denunciare all'opinione pubblica la «cattiva educazione civica» dei nostri parlamentari. Comunicare con loro è impossibile: ci si trova dinanzi alla barriera gelida e insormontabile di segreterie che rinviano il cittadino da Ponzio a Pilato («mi rimanda la mail?»; «io la lettera non l'ho vista»; «forse la mia collega...», riprovi più tardi», e più tardi: «riprovi domani»).

Se ne infischiano se la lettera proviene da una associazione molto seria che da anni si batte per i diritti civili, se chi la firma racconta loro il dramma del suicidio di suo fratello, se egli parla anche a nome dei congiunti di Mario Monicelli, di Lucio Magri, di Carlo Lizzani, se i dati che fornisce sui suicidi di malati e sui casi di eutanasia clandestina gridano vendetta. Sono «gli eletti dal popolo», ma se ne infischiano se il 60% degli elettori è favorevole alla legalizzazione dell'eutanasia.

Una lezione a tutti è venuta, ancora una volta, dal presidente Napolitano con una lettera su cui *l'Unità*, come tutti i giornali, ha riferito ampiamente. Con il suo intervento il capo dello Stato è riuscito ad otte-

nere da decine di deputati e senatori disposti a discutere finalmente in Parlamento il tema delle scelte di fine vita.

Penso che a breve scadenza conosceremo anche l'orientamento dei principali destinatari della sollecitazione del capo dello Stato, vale a dire i presidenti del Senato e della Camera: due personalità note per le loro posizioni laiche e riformiste in materia di diritti civili.

Nella lettera che ho inviato al presidente Renzi, - dopo aver chiarito che riterrei irrealistico chiedere ora di inserire il tema della eutanasia nei programmi del governo - sollecito però un contributo importante che riassumo in questi termini: «Sarebbe importante anche il suo impegno affinché un dibattito parlamentare sulle scelte di fine vita finalmente abbia luogo, e deputati e senatori fossero messi nelle condizioni di esprimere i propri convincimenti e deliberazioni senza l'imposizione di discipline di partito o coalizione. Penso che il suo governo, per i propositi di cambiamento radicale che animano lei ed i suoi ministri, debba intervenire affinché il nostro Parlamento - dopo anni di "distrazione" - torni a collocare i diritti civili al centro della propria attenzione».

Gli italiani che si esprimono da anni in larga maggioranza in favore della eutanasia possono sperare di conoscere la posizione del presidente Renzi?

L'intervento

Legge elettorale, l'Italicum è un primo passo



Fanco Monaco

PRENDO SUBITO LE MOSSE DALL'INCIPIIT DECISIVO E CONTROVERSO, QUELLO PIÙ OSTICO PER IL POPOLO DI CENTROSINISTRA: L'ACCORDO del Nazareno tra Renzi e Berlusconi. Io, che mi considero un fiero antiberlusconiano, penso tuttavia che quel dialogo fosse necessario. Le regole della competizione politica si discutono con tutti, su di esse è doveroso cercare il più vasto consenso, l'opposto di ciò che fece il centrodestra quando fu varato il Porcellum.

L'Italicum è perfetto? Certo che no. Come quando si discute della nazionale di calcio, ciascuno ha le proprie preferenze, la propria ricetta. Molti sono i profili critici o comunque controversi: le liste bloccate, la (omessa) parità di genere, il meccanismo delle soglie, il ballottaggio solo eventuale, la misura del premio di maggioranza (troppo per alcuni, poco per altri), le candidature multiple... È correggibile al Senato? Mi auguro di sì (sia consentita una bestemmia: il vituperato bicameralismo è oggi invocato come una benedizione). Ma non mi illudo. Anzi, mi preoccupo che non si esageri, temo il suo affossamento. Lì si sommeranno il proposito da più parti annunciato di una profonda revisione al limite dello stravolgimento dell'impianto con le resistenze dei senatori a un via libera che rappresenterebbe un altro decisivo passo verso il superamento, plausibilmente non graditissimo, del Senato stesso.

Ho detto dei limiti. Dal mio punto di vista, tuttavia, l'impianto vanta qualche merito: una ragionevole misura di semplificazione del sistema politico

(le resistenze dei piccoli partiti sono l'altra faccia dell'efficacia della riforma), la stabilizzazione del bipolarismo, la certezza del vincitore con la conseguenza del no alle larghe intese.

Sarò ingenuo, ma io ho preso sul serio il motto renziano: l'accordo con Berlusconi è per non farci più governi insieme. Naturalmente ciò vale per chi si riconosce nel paradigma di una democrazia maggioritaria, non certo per chi, più o meno

esplicitamente, si ispira a un sistema multipartitico a base proporzionale. È il caso di larghi settori interni al Pd. Ma qui merita notare che, sul punto, le primarie vinte da Renzi hanno sancito un preciso indirizzo. Magari non su altre questioni, sulle quali egli esagera nell'invocare il responso delle primarie, quasi che esse abbiano «consacrato» un organico programma di governo, del tutto ignoto agli elettori di quelle consultazioni. Ma su bipolarismo, maggioritario ed elementi di democrazia d'investitura è difficile negare che si sia avallato un indirizzo. Né sarebbe saggio riaprire intempestivamente e surrettiziamente il congresso Pd, come è sembrato in qualche passaggio parlamentare dell'Italicum.

Si può dunque eccepire su più punti e tuttavia sarà difficile discostarsi molto dall'impianto del testo varato alla Camera. Pena il fallimento della riforma elettorale, con la quale prende il via il più complessivo carro delle riforme istituzionali, finalmente senza più strappi all'art. 138. Va detto che l'Italicum è stato azzoppato con l'esclusione della sua applicazione al Senato. Lo si è motivato con ragioni di coerenza nella sequenza delle riforme - visto che ci si propone, non l'abolizione, ma la trasformazione del Senato in Camera non eletta - ma sarebbe ipocrita tacere le motivazioni politiche dello stralcio: scongiurare la minaccia di elezioni ravvicinate. L'autore dell'originario emendamento per lo stralcio, Gennaro Migliore, ha confessato apertamente che esso fu concepito in chiave ostruzionistica e che non avrebbe immaginato facesse tanta strada. È argomento tabù: l'azzoppamento dell'Italicum priva Renzi dell'arma di eventuali, ancorché non auspicabili, elezioni anticipate. Personalmente non me ne compiaccio. L'agibilità delle elezioni non va letta come un'arma impropria regalata a Renzi, ma come uno strumento utile alla bisogna per sottrarre il governo a esorbitanti condizionamenti di partiti e singoli parlamentari, come un efficace deterrente che, per paradosso, avrebbe giovato semmai alla stabilità e qualità/efficacia della sua azione.

Tutti ci auguriamo che il governo operi bene, ma, nel caso perfettamente possibile che così non fosse, non sarebbe saggio né giusto privare gli italiani della possibilità di andare al voto a motivo della bizzarria di due opposti sistemi elettorali per Camera e Senato.

...
Ci sono limiti ma l'impianto vanta anche meriti, a cominciare dalla certezza del vincitore delle elezioni

COMUNITÀ

L'anticipazione

Il Bipolarismo Italian Style

Marco
AlmagistiAlessandra
Zanon

Il testo che pubblichiamo è una riduzione di un articolo più ampio che comparirà sul numero di «Italianieuropei» in uscita oggi

DOPO IL 1993 L'ITALIA HA SPERIMENTATO UNA DINAMICA BIPOLARE IMPERNIATA SU DUE COALIZIONI DI PARTITI IN GRADO DI ALTERNARSI AL GOVERNO. Tuttavia, come evidenziato da Sartori, la legge elettorale del 1993 (il cosiddetto *Mattarellum*) non favorisce la riduzione del numero di partiti rilevanti, contribuendo a produrre un bipolarismo frammentato che viene reiterato anche dalla legge elettorale del 2005 (il cosiddetto *Porcellum*).

Eppure, vigente il Porcellum, secondo Alessandro Chiaramonte (A. Chiaramonte, R. D'Alimonte, *Proporzionale se vi pare*, edizioni Il Mulino, 2010) si apre una finestra di opportunità con le elezioni del 2008, che originano la possibilità di un passaggio dal bipolarismo frammentato caratterizzante il periodo 1994-2006 al bipolarismo limitato interpretato da Pd e Pdl, con i loro alleati (rispettivamente l'Italia dei Valori e la Lega Nord). Parliamo di una svolta che trova conforto nei numeri: nel 2008 i due principali partiti raccolgono oltre il 70% dei voti e il 78% dei seggi in Parlamento allineandosi a quelli che sono i valori dei principali Paesi europei. Un quadro completamente diverso da due anni prima, quando le due formazioni più forti - Ds e Fi - raccoglievano solo il 43% dei voti e l'esecutivo guidato da Romano Prodi contava ministri rappresentanti di 8 diversi partiti.

(...) Tale mutamento avviene in assenza di nuove regole del gioco dato che tra 2006 e 2008 il sistema elettorale non cambia né viene intaccato l'assetto istituzionale che aveva favorito l'affermazione del modello precedente.

Chiaramonte evidenzia come nel 1993 il

sistema maggioritario basato sui collegi plurinominali avesse contribuito alla progressiva affermazione di un sistema bipolare seppur frammentato ad opera delle élite partitiche costrette dai vincoli del sistema elettorale a costruire alleanze molto ampie allo scopo di massimizzare le chance di successo, spesso incuranti dell'eccessiva eterogeneità delle coalizioni. Il ritorno al proporzionale previsto dalla legge Calderoli non muta la sostanza: il meccanismo della competitività sperimentato nei collegi viene trasferito all'intero ambito nazionale e la posta in palio diventa l'aggiudicazione del generoso premio di maggioranza. Da qui il riproporsi di coalizioni molto ampie comprendenti partiti di piccole dimensioni (...) eppure decisivi - come poi saranno - per le sorti dell'esecutivo.

La svolta del 2008 con la notevole riduzione della frammentazione partitica e un'offerta elettorale costituita da due sole coalizioni *small size* si deve sia a fattori contingenti sia a fattori strutturali. Tra i primi, il clima politico all'indomani della caduta del governo Prodi che aveva creato le premesse per la costituzione del Pd - un anno e mezzo prima della nascita del Pdl - e la scelta di coltivare la «vocazione maggioritaria» del Pd ad opera del segretario Veltroni che ha provocato la decisione di Berlusconi di fondare il Pdl, fagocitando AN e rinunciando all'alleanza con l'Udc. Tra i fattori strutturali (...) si può evidenziare, nel 2008, la manifestazione inedita di una quota consistente di elettorato disponibile al «voto strategico» con la conseguente esclusione dal Parlamento di forze minori fino ad allora dotate di un potere di coalizione in grado di condizionare l'alleanza. Incidentalmente, è il caso di notare che tale trasformazione (...) presenta per il centrosinistra un prezzo altissimo: la scelta di Veltroni di escludere alleanze con la sinistra cosiddetta radicale (ma anche con partiti niente affatto radicali quali i socialisti) sradica l'intera esperienza dell'Ulivo annullando la paziente strategia di mediazione e sintesi fra culture politiche diverse eppur appartenenti al «polo» di centrosinistra, perseguita per quasi quindici anni da Romano Prodi, sospingendo parte del-

la sinistra italiana ai margini della ribalta politica (E. Berselli, *Sinistrati*, Mondadori 2008).

La possibilità che un bipolarismo limitato si affermi, a detta di Chiaromonte, risiede sia nella capacità della politica di produrre riforme istituzionali in grado di arginare la tendenza alla frammentazione sia nella possibilità di continuare ad orientare strategicamente gli elettori propensi a «punire» le formazioni minori percepite come non competitive ai fini del successo elettorale. Nel sottolineare quanto tali condizioni siano mancate dal 2008 al 2013, ne aggiungiamo un'altra, a nostro avviso essenziale ai fini del consolidamento di un assetto di bipolarismo limitato: la «tenuta» delle due neoformazioni partitiche che si propongono quali forze egemoni dei due poli. Da questo punto di vista possiamo affermare che i due principali partiti hanno mostrato notevoli problemi sia nelle arene istituzionali sia fuori di esse. A livello istituzionale, l'affermazione di una peculiare versione del partito personale attraverso il Pdl di Berlusconi ha finito per produrre una frantumazione delle strutture stesse di quel partito, rendendo più difficile allo stesso leader l'attività di governo quando era Presidente del Consiglio, oltre che originare in seguito la nascita, attraverso una scissione, di una neoformazione partitica (il Nuovo Centro Destra).

A livello sociale, sia il Pd sia il Pdl hanno mostrato notevoli difficoltà nel presidiare e rappresentare linee di frattura vecchie e nuove, lasciando ampio spazio alla crescita elettorale del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo che, attirando gli scontenti di entrambi i poli, molto più dei tentativi centristi è riuscito a presentarsi alle elezioni del 2013 come polo alternativo sia al centrosinistra sia al centrodestra, originando una situazione tripolare. La proposta di legge elettorale avanzata da Matteo Renzi è un tentativo esplicito di favorire un assetto politico bipolare. Ma qui si ripropone la pietra d'inciampo in precedenza richiamata: se non ci sarà una ricostruzione di partiti organizzati e socialmente radicati l'intervento di ingegneria elettorale può essere azzardato, perché può produrre effetti non voluti.

dell'800 ed in cui la lotta dei lavoratori che a quel grido di sono ispirati ha dato un contributo così importante allo sviluppo di una società più democratica. Quella di cui ci sarebbe bisogno ora, però, è una mobilitazione ampia delle coscienze intorno al problema dei lavoratori immigrati che potrebbero essere sfruttati (o uccisi) in Qatar per organizzare, anche per il piacere di noi «democratici», i mondiali di calcio del 2022. Per ottenere che una Commissione internazionale di controllo per conto dell'apposito ufficio dell'Onu a Vienna vigili sulle condizioni in cui si svolgeranno i lavori per costruire gli stadi di calcio. Insegnando anche agli sceicchi meno compassionevoli che il possesso di denaro non li esime dalle responsabilità morali e materiali che i datori di lavoro hanno nei confronti di chi, con il proprio lavoro, permette loro di vivere.

A volte troppo bene.

Dialoghi

Lavoratori di tutto il mondo unitevi!

Luigi
Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Le condizioni in cui lavorano gli operai immigrati in Qatar spiegano come avvenne la costruzione delle piramidi? La International Trade Union Confederation (Ituc) ha stimato che prima del primo calcio d'inizio dei Mondiali di calcio del 2022 potrebbero essere 4000 le vittime di incidenti sul lavoro in Qatar.

MATTEO MARIA MARTINOLI

La stima dell'Ituc e il richiamo alla costruzione delle Piramidi dimostrano almento due cose. Quanto sia ancora assurdo il mondo in cui viviamo, prima di tutto, quanto sarebbe (sia) ancora valido il grido («Lavoratori di tutto il mondo unitevi!») che chiude il Manifesto del Partito Comunista scritto nel 1848 da Marx e da Engels. Quanto dovremmo (dobbiamo) sentirci fortunati, in secondo luogo, del fatto di vivere in un Continente in cui quel grido è riuscito a farsi sentire con tanta forza dalla fine

spending review, vorrebbe «sforbicare» anche le pensioni di guerra. Tale ipotesi, oltretutto odiosa dal punto di vista morale, perché colpisce vittime della guerra, mutilati, invalidi, ciechi di guerra, vedove ed orfani, che hanno già offerto un grande sacrificio per il Paese e lo offrono

quotidianamente con le sofferenze delle loro invalidità e mutilazioni, è anche abnorme dal punto di vista giuridico perché incostituzionale.

Avv. Giuseppe Castronovo

PRESIDENTE ASSOCIAZIONE NAZIONALE VITTIME CIVILI DI GUERRA E CIECO DI GUERRA

L'intervento

La sfida dell'Altra Europa: una firma per la democrazia

Chiara
Ingrao

POVERA AUSTERITÀ. FINO A QUALCHE TEMPO FA ERA SOVRANA INCONTRASTATA D'EUROPA, E I GOVERNANTI FACEVANO A GARA a inchinarsi ai suoi piedi, nascondendo accuratamente sotto il tappeto i costi sociali dei loro inchini: povertà, disoccupazione, disastro sociale. Oggi la polvere è troppa, non c'è tappeto che tenga; si mischia al polverone di chi vuole sfasciare tutto, per riconsegnare il continente ai nazionalismi. Madame Austerità ha perso lo smalto, la sua compagnia non è più gradita a nessuno: neppure a chi l'ha votata e osannata, come il Pd italiano e la Spd tedesca, il cui leader Martin Schulz è candidato del Pse alla presidenza della Commissione europea. Significa forse che il vincolo del 3% non verrà rispettato, che questi partiti si batteranno per la fine del Fiscal Compact, che in Italia verrà cancellato dalla Costituzione l'obbligo capestro del pareggio di bilancio? Niente di tutto questo: «L'Italia non vuole cambiare le regole», ha dichiarato Renzi alla Merkel. Neppure, dunque, quella che dal 2015 aggraverà ai quasi cento miliardi annui che già paghiamo per gli interessi sul debito, altri 45 miliardi l'anno da versare alle banche per cominciare a ridurlo. E dove li prenderemo?

Una Conferenza europea sul debito pubblico, come quella che nel 1953 ne condonò gran parte alla Germania, per consentire la ricostruzione dopo la guerra: questo propone un altro candidato alla presidenza della Commissione, Alexis Tsipras. In Grecia, Tsipras ha costruito il suo consenso proprio sul rifiuto dei vincoli che hanno sprofondato il paese nella povertà, aumentando il debito invece di diminuirlo; in Europa, propone fondi europei per la creazione di posti di lavoro e la riconversione ecologica, la sospensione del Fiscal Compact, una riforma della banca europea e delle politiche sull'immigrazione, e molto altro. Sarebbe interessante, se si aprisse in Italia un dibattito vero, sulle differenze fra le scelte del Pse e queste proposte, sostenute in Italia dalla lista «L'Altra Europa con Tsipras». «Europeisti insubordinati», li ha definiti la loro capolista Barbara Spinelli. Nei sondaggi, il sostegno a questa insubordinazione è dato attorno al 6 per cento: è o non è il segno di una domanda politica? Una domanda di piattaforme concrete, per dare finalmente una voce unitaria a ciò che si muove a sinistra delle larghe intese, siano esse italiane o tedesche. E la domanda di un'Altra Politica, alternativa a quella dominante ma anche all'anti-politica dell'Uomo Qualunque, totalmente ignorante di cosa pubblica e fiero di esserlo.

I candidati e candidate dell'Altra Europa sono persone che fanno politica da anni: perfino i più giovani, passati dalle lotte nelle scuole e nell'Università al movimento contro la precarietà e per il reddito minimo. Sono delegate e delegati metalmeccanici, compagne di strada di don Gallo e di Zanotelli, giornalisti, intellettuali, voci autorevoli del pacifismo e del femminismo, dell'Arci e dei Forum sociali. Il cemento che li tiene insieme è molto più forte, di un cartello elettorale. È una pratica unitaria difficile, ma consolidata nei movimenti, fra soggetti diversi che condividono uno stesso obiettivo: dall'acqua pubblica ai beni comuni, dall'antimafia alla difesa della Costituzione e dei diritti di tutti e tutte. Sarebbe davvero interessante, se nei prossimi mesi crescesse a sinistra un confronto paritario e sereno anche su questo: su cosa accomuna e differenzia queste pratiche di «partecipazione nella lotta» e una partecipazione centrata tutta sulle primarie per la scelta del leader. Sarebbe, ma il confronto paritario non è. A differenza dei partiti già presenti in Parlamento, per partecipare alle elezioni la lista «L'Altra Europa con Tsipras» deve raccogliere in un mese 150.000 firme, di cui almeno 3000 in ogni regione, anche le più piccole. Se l'obiettivo dovesse essere mancato, chi oggi ha riposto nell'Altra Europa le proprie speranze si ritroverebbe escluso, consegnato all'astensionismo e alla rabbia. È un esito auspicabile, per la nostra democrazia?

Pensateci su, care compagne e compagni del Pd - e scusatemi se uso questa vecchia parola a me cara. Diceva il filosofo: «non sono d'accordo con quello che dici, ma darei la vita perché tu possa dirlo». Noi, più modestamente, non vi chiediamo di dare la vita: solo una firma. Un gesto d'amore per la democrazia, e di fiducia in voi stessi: per il gusto di provare a sconfiggerci dopo, in campagna elettorale, con gli argomenti e non con gli sbarramenti.

CaraUnità

Le pensioni di guerra non si toccano
A tassare le pensioni di guerra ci aveva già provato il governo Monti - minaccia poi rientrata dopo la ferma opposizione del Parlamento e delle associazioni della società civile. Ora, secondo alcune voci Cottarelli, il Commissario incaricato della

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

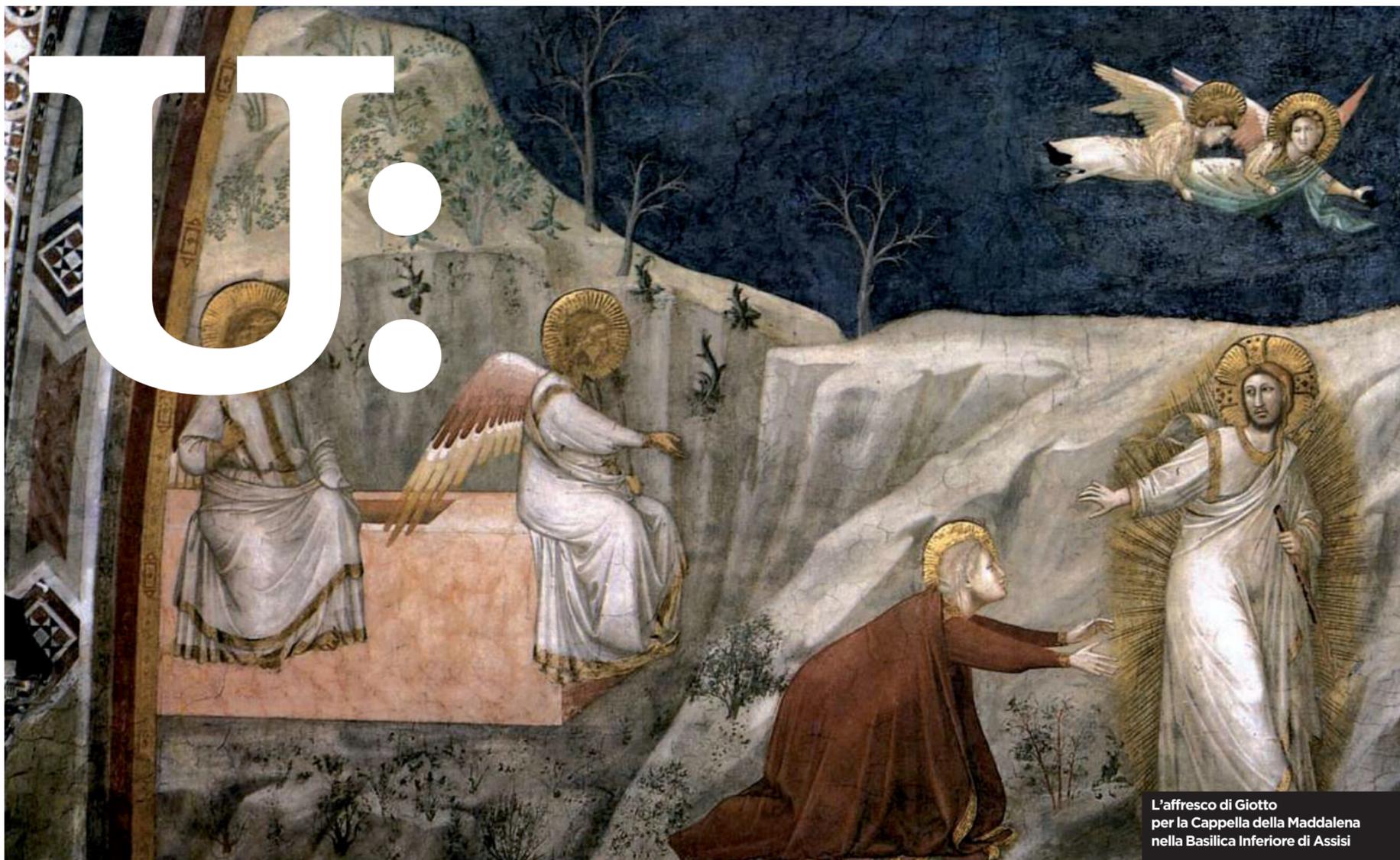
Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 19 marzo 2014
è stata di 65.581 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com |
[Site web: webssystem.isole24ore.com] | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





L'affresco di Giotto per la Cappella della Maddalena nella Basilica Inferiore di Assisi

ALDO NOVE

«INNAMORARSI È IL SEGRETO», CONTINUÒ FRANCESCO, «E QUANDO SUCCEDERCI NON PUOI PIÙ TORNARE INDIETRO. Se ti innamori, inizi a dimenticare».

«A dimenticare cosa?» gli chiese Piccardo.

«Bella domanda», gli rispose sorridendo Francesco.

Piccardo aveva quasi l'impressione che lo zio lo stesse prendendo in giro, per il tono lieve del suo discorso. Eppure era bellissima la sua voce, e il suo incalzare dolce. Dolce e tumultuoso dentro. Dentro rimbombava. Lo facevano sentire nudo.

Ma non ne provava vergogna.

«Mi hai chiesto che cosa si dimentichi», continuò allora Francesco, «quando ci si innamora. Ti ho detto che è una bella domanda. È bella perché è sincera. Perché tutti sinceramente ce lo chiediamo. Ma ce lo dimentichiamo. Ci dimentichiamo di cosa ci dimentichiamo. Ci chiediamo un'infinità di cose. Ci costruiamo problemi, in ogni momento. Perché vogliamo sapere. Tutto. Cosa perdiamo. Cosa guadagniamo. C'è sempre una cosa che ci turba. Ma quando ti innamori, capisci che quella cosa è un'altra. L'amore che provi per lei ti trasforma. E tu la trasformi. Allora incominci a dimenticare. È questo che intendo. Inizi a dimenticare cosa fosse quella cosa prima. E cosa fossi tu, prima. Se hai paura, inizi a chiederti cosa stai dimenticando, cosa stai perdendo. Quando t'innamori, e non ne hai paura, inizi a sentire che il tuo desiderio di prima era l'ostacolo che ti separava da quello che amavi. Perché lo sentivi diverso. Diverso e lontano da te e lontano da lui. O da lei... Ma l'amore annulla le distanze, e rende irrisorie le differenze che pure restano...»

Piccardo non capiva.

Francesco continuò: «Cose irrisorie e meravigliose, quelle della vita. Quando ti innamori, vuol dire che hai raggiunto il cuore di una cosa. Quel cuore è in ogni cosa lo stesso. Quel cuore è la tua casa, e la casa di tutti. Allora cadono a terra rapite, le cose, cadono e si rialzano diverse, e ne vedi il movimento, come fosse una danza, e inizi tu stesso a danzare, e quella danza siamo noi...»

«Noi...» ripeté Piccardo.

«Noi tutti», continuò Francesco, «segno di Dio, noi. Tu e questa roccia e le città, e i draghi e il signor papa, e il cielo e l'Abissinia, e il sole e Assisi e il mare quando è notte, e l'acqua di sorgente e il batticuore, e le battaglie e l'aria, le nuvole che passano e le mani, le mura delle chiese e la fenice, e gli infedeli e l'uva appena colta, e come piange un bimbo appena nato, e come muore un vecchio abbandonato, e il prete che cammina sul sagrato, e

L'ANTICIPAZIONE

Innamorarsi è il segreto

San Francesco raccontato da Aldo Nove

In un Medioevo «pieno di stupore» lo scrittore ricostruisce la storia del poverello dal punto di vista di un ragazzino, il nipote Piccardo. Sullo sfondo un'epoca niente affatto buia



TUTTA LA LUCE DEL MONDO
Il romanzo di San Francesco
Aldo Nove
pagine 300
euro 16,00
Bompiani

l'ora nona e la taverna chiusa, le navi che attraversano gli oceani, i Serafini e il fuoco del camino, e le parole sacre e l'ostia e il pesce, e tutto quello che arretrando cresce, e il pianto disperato del creato, e la paura di chi non è nato, e la bellezza della primavera, e l'alternarsi di mattina e sera, e il seno prosperoso di una dama, e tutto quello che uno ci ricama sopra e ci sogna e i sogni e le illusioni, queste parole, tutte a anche nessuna, come ciascuna si tramuti in altre parole e in altre cose e tutto resta, e insieme e altrove e altrove siamo noi, così impari a pregare, a diventare più forte e

arrendendoti hai già vinto, perché nessuna cosa ha fine e tutto si trasforma, e tutto ha gentilezza nel suo cuore, e tutto è spaventato perché crede che debba avere fine e non ce l'ha, perché la fine è solo un'illusione, ogni fine è una cosa, è finitudine, è solamente cosa, e il tempo è un velo che si squarcia come venendo sulla terra abbandoniamo tutto il silenzio che ci precedeva, e in quel silenzio ci svegliamo sempre, e in quel silenzio noi ci addormentiamo, noi che riempiamo di castelli e sangue il vuoto che ci abbracciò e non sappiamo che quell'abbraccio è tutto ciò che abbiamo, lo vedi come un prato ha in sé già il ritmo di chi correndo l'attraverserà e come il vino e il contadino hanno un'intesa antica, che la mamma e il suo bambino conoscono da sempre, non devono capire, perché non c'è mai nulla da capire, ma solamente agire questo andare continuo che è la vita, il suo tornare dov'eravamo stati tutti, quando è incominciato il cielo e il creato si è fatto in mille per esuberanza, e mille non è stato sufficiente, e tutto si moltiplica ed è il mondo, non smette di ripetersi cambiando appena posizione e il canto del gallo, il grano e la tempesta e lo scivolare maldestro sul fango, il sapore dei dolci appena usciti dal forno e i faggi, gli altissimi faggi e i fulmini che scuotono la terra, l'inferno che evochiamo e ci spa-

venta, così quando si alza la tormenta, e i numeri, i più grandi e i più piccini, i numeri che ci fanno impazzire, l'accumulo che ci rende formiche, le sorelle formiche che ci guardano dall'alto, noi per loro spaventosi, e noi che guardiamo dal basso i giganti spaventati dalla loro mole, e quanto tutti siamo piccoli rispetto al sole, e quanto il sole sia piccolo rispetto a Dio, e come ogni piccolezza è solo una giravolta, che sembra essere piccola ma è molta, è esagerata e bellissima come lo è ogni vita che sul calare della sera teme perché ha paura che non lei, non lei il giorno dopo sia, come se tutti i giorni della terra valessero più di un istante solo che ha paura di morire, come se in un istante non ci fosse già scritto tutto e già raccontato bene, come se il bene a sera avesse fine, come esistesse davvero un confine e non fosse soltanto un paragone col quale misurare le distanze, l'aprirsi dei tramonti come stanze che abitano i pensieri di tutti, quando vi si ritirano a dormire, e il sonno non è altro che una veglia dimessamente docile all'inizio di un altro incominciare, un prepararsi a nuove fiamme, a nuovo vento e nuvole, che vanno e si sfilacciano e hanno forma di draghi e di elefanti e di murene e mura di conventi, e ovunque si sospingono e nessuno le interroga su come l'indomani andranno, vanno solamente tutte, e tutte o una sola non diverge dal loro movimento, che è una festa gentile, sono chiome di mille colori, sono il rosso e il viola, il bianco del latte e dei gigli, sono i figli che corrono ovunque, coprono traiettorie come le aquile e le pietre scagliate dai vulcani, cadono a terra dopo avere saggiato l'aria, dopo aver attraversato l'acqua e il fuoco, il fuoco che ci spaventa e ci dà la vita, l'acqua che ci travolge e che ci ha dato la vita, l'aria così preziosa e che ci mantiene in vita, la terra che ci accoglie quando la nostra vita è finita, quando a noi sembra finita perché non la conosciamo, ce ne raccontiamo una leggenda paurosa, una leggenda di prove antiche e dure, insopportabili per chi non ha accettato di affrontarle, soltanto per amore, perché non c'è conoscenza senza amore, e tutti i libri del mondo non valgono un unico gesto, quel libro di carne che continua a chiedere amore, come un affronto che non c'è mai stato ma urla di essere riparato e quell'urlo diventa la nostra verità apparente, è insieme il nostro tutto e il nostro niente, è un cucciolo che vuole svezzamento, è proprio un cucciolo che urla il suo sentirsi solo e ogni cosa gli è madre ma gli fa spavento, non lo sa ogni cosa di essergli madre ma lo sente, oppure è niente, niente che ci sommerge. Ma se lo guardi è niente, ma se lo ami è tutto.»

© 2014 Bompiani / Rcs Libri S.p.A.
Per gentile concessione di Luigi Bernabò Associates

FOCUS : Il Teatro Valle occupato premiato a Bruxelles e Franceschini ascolta

i lavoratori di Cinecittà **PAG. 18** **INTERVISTA** : Greco, il nuovo direttore del Museo

Egizio **PAG. 19** **CINEMA** : Il caos a quattro **PAG. 20** **MUSICA** : Il pop secondo Kylie **PAG. 21**



Roma, Angelo Mai sgomberato. la mobilitazione degli artisti

🎯 Ieri l'Angelo Mai Occupato, centro culturale di produzione indipendente, attivo da quasi dieci anni a Roma, è stato messo sotto sequestro. Nel pomeriggio in un'assemblea è stato lanciato un appello al sindaco Marino. Tra i tanti presenti Elio Germano e Diodato che hanno parlato di «un'azione ottusa» (angelomainonsitocca@gmail.com per le adesioni)

Un premio al Valle

Riconoscimento europeo al Teatro occupato di Roma

L'«Ecf Princess Margriet» va per la prima volta a una realtà italiana «antagonista» per lo sviluppo di una cultura democratica e comunitaria

FRANCESCA DE SANCTIS
BRUXELLES

CHISSÀ COSA AVREBBERO DETTO IL SINDACO MARINO O L'ASSESSORE BARCA, IL MINISTRO FRANCESCHINI E RENZI STESSO, CHE APPENA INSEDIATO HA INDICATO LA PERGOLA COME UN BUON ESEMPIO DA SEGUIRE. Certo è che fa uno strano effetto vedere gli occupanti del Teatro Valle annunciati in pompa magna dalla Principessa Margriet e dalla Principessa Laurentien dei Paesi Bassi, qui al Bozar, il Palazzo delle Belle Arti di Bruxelles.

I tamburi suonano e loro, radiosi e soddisfatti, si prendono tutti i complimenti dei membri che compongono la giuria del Premio Internazionale Ecf Princess Margriet, un premio annuale istituito nel 2008 dalla European Cultural Foundation assegnato ad artisti, intellettuali, attivisti, ricercatori europei, veri e propri cultural change-makers che si sono distinti nello sviluppo di una cultura democratica e comunitaria. Quest'anno è stato consegnato per la prima volta ad una realtà italiana.

Dunque, cosa succede? Noi italiani non abbiamo capito niente del Valle? O la giuria è formata da una banda di matti? A giudicare dai nomi che la compongono non sembrerebbe: sono il direttore della Tate Modern Chris Dercon, il direttore generale del Muziektheater Els Van der Plas, la performer Bojana Cvejic, la programmatrice Rana Zincir Celal del Columbia Global Centers, il direttore del Nrw Kultursekretariat Christian Esch. Niente male, no?

Veniamo ora alla motivazione che ha spinto questi signori a premiare il Teatro Valle Occupato e l'attivista croato Teodor Celakoski, «esempi di collaborazione tra cultura e società nella battaglia per i beni comuni». A loro vanno ben 50.000 euro. «Entrambi i vincitori di quest'anno hanno dimostrato che le modalità condivise di azione - dentro o fuori dalla sfera culturale - possono coinvolgere tutti noi a partecipare più direttamente alle decisioni politiche che plasmano le nostre vite. Inoltre, in questo momento di crisi e di austerità per l'Europa, ci hanno dimostrato come la cultura possa animare la sfera pubblica». Si parla, dun-

que, di nuovi modelli di collaborazione culturale, responsabilità condivisa, autorganizzazioni, possibili soluzioni alla crisi... Il fatto che avvenga tutto in uno spazio occupato e che il Prefetto abbia rigettato la proposta avanzata dagli occupanti di creare una Fondazione Teatro Valle Bene Comune non sembra preoccupare più di tanto gli europei. «Abbiamo voluto premiare un luogo attraverso il quale le nuove organizzazioni basate sulla "comunità" possano crescere.

La cultura, come l'aria e l'acqua è un bene comune», ci spiega Katherine Watson, direttrice dell'Ecf. «Chiaramente non si possono occupare tutti i teatri... Ma l'azione del Valle è parte di un processo che ci assicura che non tutti i nostri spazi siano stati privatizzati. La gente ha bisogno di partecipazione, di avere un ruolo attivo nel proprio futuro». Federica Giardini, occupante, ricorda al pubblico in sala la loro storia, la chiusura dell'Etì, l'apertura agli artisti e ai cittadini. Con lei, a ritirare il prestigioso premio ci sono Sylvia De Fanti, Mauro Milone, Valeria Tomasulo, Nicola Rossi, Laura Pizzirani, Daniele Borgia e Valeria Colucci, che dice: «Tutta questa situazione mi fa pensare a quanto stiano indietro le nostre istituzioni: cattiva fede o impreparazione? Quando si dice che il modello non è il Valle ma la Pergola, si sta dicendo qualcosa di vecchio. Trovo che sia una situazione imbarazzante. Spero solo che questo premio possa incoraggiare tutti gli altri spazi "amici" sparsi nel resto dell'Europa». E la Fondazione bocciata dal Prefetto? «Stiamo aspettando che il Comune o il Ministero decidano cosa fare, d'altra parte la bocciatura è stata dovuta al fatto che lo spazio non è nostro, be' questo lo sapevamo... Intanto andiamo avanti, a settembre debutterà la nostra prima produzione, lo spettacolo di Fausto Paravidino».

La candidatura del Teatro Valle è stata sostenuta da un ampio numero di professionisti provenienti da discipline e ambiti culturali della Comunità Europea. I criteri di selezione? Le capacità di innovazione, visione e democrazia in ogni disciplina della produzione culturale. Ugo Mattei, che da subito ha sostenuto l'esperienza del Valle, ha parlato degli occupanti come dei «veri eroi del nostro tempo». Certo, restano aperte tutte le questioni che in questi tre anni di occupazione hanno acceso il dibattito attorno al Valle: illegalità, Siae, biglietti, utenze varie ecc.. Ma su una cosa non ci sono dubbi: gli occupanti hanno trasformato il teatro in una «piazza» vivacissima e aperta a tutti, con un cartellone di altissimo livello che colma una lacuna degli altri teatri romani ormai diventata fin troppo evidente.

Salvare Cinecittà il ministro Franceschini apre all'emergenza

Manifestazione ieri sotto al Mibact i lavoratori con Scola Maselli, Montaldo Gregoretti

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

CONTINUITÀ COL TAVOLO DI TRATTATIVA APERTO DAL MINISTRO BRAY. QUINDI PROGETTO DI RILANCIO E PRESSIONI SUGLI STUDIOS PER CONGELARE LE PROCEDURE DI LICENZIAMENTO. Alla fine di una giornata di mobilitazione «per salvare Cinecittà» qualcosa è stato portato a casa. Almeno in termini di promesse, come sottolinea Silvano Conti della Slc Cgil al termine dell'incontro che i sindacati hanno «strappato» con i vertici del Ministero dei Beni Culturali nel corso di una manifestazione presidio «sotto le finestre» del neo ministro della cultura Dario Franceschini (assente per malattia ma presente attraverso il direttore generale cinema Borrelli e la segretario generale Pasqua Recchia). Ad essere ricevuta stavolta anche una delegazione dell'Anac, la storica associazione degli autori: Ettore Scola, Ugo Gregoretti e Silvia Scola. La prima sigla di cinema ad essersi mobilitata da subito, e nel silenzio generale, a difesa degli

storici studi (nell'estate del 2012 al momento dell'occupazione i primi a portare la solidarietà sono stati loro con Cito Maselli in testa, in prima linea anche ieri).

Era da tanto che non si vedeva una manifestazione così affollata in difesa della battaglia dei lavoratori degli storici studi di via Tuscolana, minacciati da nuovi licenziamenti, nonostante un già pesantissimo contratto di solidarietà che riduce del 40% il loro stipendio. La posta in gioco, infatti, non è solo la tenuta occupazionale, ma lo smantellamento progressivo dell'ex «fabbrica dei sogni», messa a dura prova dalle gestioni Abete degli Studios, con annesso progetto di cementificazione. Mentre si plaude all'apertura di CinecittàWorld, il nuovo parco a tema sulla Pontina, finanziato anche dalla Regione. Ieri davanti al ministero c'era davvero un pezzo «pesante» del cinema italiano. «Qui ancora non si è capito cosa significhi la cultura per l'Italia - dice Giuliano Montaldo - Che Cinecittà non faccia la fine di Pompei. La cultura non è una bestemmia ma una priorità. Confido nel ministro Franceschini che, nato nella terra di *Ossessione*, abbia l'ossessione di costruire questo ovvio obiettivo». Intanto, però, Cinecittà muore dicono i lavoratori: «Siamo pronti ad una nuova battaglia - spiega Massimo Corridori, Rsu di Cinecittà - perché l'azienda utilizzi i 7 milioni previsti dall'accordo del 2012. Da un anno invece non riceviamo nulla, anzi, la situazione si è aggravata». Dal 1 aprile, infatti, «saranno licenziati 4 lavoratori nel laboratorio sviluppo stampa e 40 del settore post produzione andranno in cassa integrazione». Intervenire subito sul recupero dei teatri malconci, per esempio è la priorità che individua Ettore Scola: «È urgente uno stanziamento per intervenire sul recupero dei teatri e un piano di rilancio culturale. Salvare Cinecittà è salvare la cultura italiana. Non è solo un simbolo ma un luogo di riferimento per tutta l'Europa». Dello stesso avviso anche Silvia Scola, neo vice presidente dell'Anac: «Qui non si tratta solo di una battaglia di categoria ma si riferisce a tutto il mondo culturale». Per questo i lavoratori lo ripetono a gran voce: «Il film che Luigi Abete e soci stanno mettendo in scena racconta la distruzione di Cinecittà, della memoria, del cinema e della cultura». Ma perché se Abete non paga neanche più l'affitto degli Studios non viene messo fuori, si chiedono in molti? «La questione a questo punto è del tutto politica - dice Stefania Brai, responsabile cultura di Rifondazione - E la dimostrazione del fallimento della privatizzazione degli Studios e l'occasione per far intervenire lo stato come volano».

ROMA AMARCORD

Sandra Milo racconta Federico Fellini

In scena al teatro Arcobaleno di Roma da domani al 13 aprile, «Federico...come here!» rievoca il grande regista tra il vissuto, i ricordi, la realtà e il sogno di Sandra Milo, che nello spettacolo interpreta sé stessa. Il tributo al mondo del regista parte dal passato, scomodando fantasmi e celebrandoli, per arrivare al presente tra i desideri e l'impossibilità di prescindere dall'eredità del grande maestro, e proiettarsi nel futuro continuando a immaginarne gli effetti. In «Federico...come here!» oltre a Sandra Milo il regista Walter Palamenga, Luca Arcangeli, Yuriy Pezzini, Claudia Marino, Flavia Corsi, Daniele Arceri, la coreografia di Paola Papadia e i costumi di Rita Forzano. Lo spettacolo andrà in scena il venerdì e il sabato alle ore 21.00 e la domenica alle 17.30. Per le giornate di sabato 5 e 12 aprile è previsto il doppio spettacolo.

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus

**SILVIO PONS, ERMANNIO TAVIANI,
MAURIZIO ZINNI**

presentano
STEFANO PISU

STALIN A VENEZIA

L'URSS ALLA MOSTRA DEL CINEMA FRA DIPLOMAZIA
CULTURALE E SCONTRO IDEOLOGICO (1932-1953)
RUBBETTINO

sarà presente l'autore

VENERDI 21 MARZO 2014 ORE 17

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
SALA BIBLIOTECA ROMA VIA SEBINO 43A

www.fondazionegramsci.org



TORINO

Una ristrutturazione in corso per rinnovare gli spazi

Torino, al pari del Cairo, riserva il suo museo egizio solo a faraoni e faraone e tutto quanto fa antico Egitto. Rispetto ad allestimenti e impostazioni di matrice ottocentesca, da diversi anni sta rinnovando radicalmente gli spazi espositivi e i rapporti con il suo pubblico, a partire dalle scuole. Nel 2015 la Fondazione, presieduta da Evelina Christillin, conta di concludere le ristrutturazioni in corso «passando dagli attuali 6.500 a 12 mila mq senza mai chiudere un giorno», vanta l'istituto. Conta circa 6.500 numeri d'inventario esposti (possono corrispondere a più pezzi) e 26mila nei magazzini, i reperti in vista dal 2015 aumenteranno ma il neodirettore Christian Greco avverte chi fanfaroneggia sui magazzini da svuotare per esibire tutto: «Ogni museo deve avere un deposito di opere. E per far capire una collezione, per farla conoscere e amare al pubblico, una vetrina non deve essere strapiena di vasi». Sempre il museo dichiara 540mila visitatori nel 2013, «con una crescita del 24,8% rispetto all'anno precedente, grazie ai quali l'Egizio si è classificato nono in Italia e nei primi 100 del mondo». Ha un sito web piuttosto ricco e impostato chiaramente: info su www.egizio.it

La lunga teoria di statue di divinità egizie in una delle sale del Museo di Torino. Sotto il neo direttore Christian Greco, 39 anni e un'esperienza di egittologo maturata in Olanda

STEFANO MILIANI

LE REGINE TOLEMAICHE, I SARCOFAGI, I NEFERTARI E TUTTI QUEGLI ANTICHI EGIZI CHE A NOI PROFANI APPAIONO IERATICI E IMPERSCRUTABILI, A TORINO HANNO UN NUOVO TUTORE, un 39enne intraprendente. Il neo-direttore del museo viene da Leida, in Olanda, dove ha finora insegnato archeologia all'università, è curatore del Museo delle antichità. Dalla colta città ha partecipato a scavi, ha diretto progetti espositivi in Finlandia, Giappone, Spagna ed è un italiano che torna nel suo Paese. La Fondazione dell'istituto torinese ha scelto come guida Christian Greco, nato nel 1975 ad Arzignano (Vicenza), trasferitosi nei Paesi Bassi da quando aveva 21 anni. Egittologo, «giovane» solo in una terra che di norma non reputa adulti neppure i 40enni, Greco porta in dote progetti ed energia ma lui interpreta la nomina come un segno più ampio: «Abbiamo un premier con idee, credo dovremmo scommettere su Renzi: se vince, vince l'Italia. E tanti colleghi vedono nel mio incarico un segno di speranza da un Paese che ti forma professionalmente e poi ti costringe ad andare fuori. Ho studiato a Pavia, poi a Leida, ho preso la seconda laurea a Pisa, città con la quale collaboreremo molto, e trovo bello che un italiano possa tornare».

Greco, che programmi ha per il museo del capoluogo piemontese?

«Posso riassumere due aspetti della stessa medaglia: ricerca e internazionalizzazione. Voglio che l'Egizio non sia solo sulla carta il secondo museo al mondo, che lo diventi fattivamente. E vorrei che Torino diventi un centro di coordinamento di ricerca internazionale e nazionale, che sia un luogo imprescindibile per chi si occupa di egittologia. Affinché ciò accada la ricerca va implementata in modo più importante. E voglio portare 17 anni di esperienze europee aprendo il più possibile il museo al mondo».

Cosa intende dire?

«Visti da qui noi italiani veniamo tacciati di provincialismo, di essere chiusi. Voglio usare i miei tantissimi contatti con colleghi di Los Angeles, Luxor, il Cairo, la Finlandia per aprire il museo a un contesto più internazionale».

Ha progetti concreti?

«Li sto già concretizzando, ad esempio stabilendo dei rapporti con istituti di ricerca, come lo stesso museo di Leida, e collaborazioni con scavi. Torino tornerà a scavare a Saqqara, da dove viene molto materiale della sua collezione. E per citare un altro elemento di ricerca, voglio continuare ad aderire al Vatican Coffin Project, progetto sui sarcofagi della sezione egizia dei musei della Santa Sede a cui partecipo già da anni e a cui aderisce anche il Louvre. Sto lavorando allo studio tecnologico e sul restauro dei sarcofagi e il programma sta già partendo».

In qualche dichiarazione pubblica ha manifestato l'intento di fare «sistema» a Torino, di creare un Museumplein come nelle città olandesi: cosa significa?

«Penso ad Amsterdam dove musei e sale da concerto interagiscono. Il museo affaccia in una piazza in

Greco, finalmente un cervello che torna

Ha 39 anni il neo-direttore del Museo Egizio: viene dall'Olanda ma è italiano

L'intervista «Ho studiato a Pavia, poi a Leida. Tanti colleghi vedono nel mio incarico un segno di speranza da un Paese che ti forma professionalmente e poi ti costringe ad andare fuori»

cui abbiamo il museo del Risorgimento, il Teatro Carignano, il Teatro Stabile. La collezione è profondamente legata alla storia sabauda, ai Savoia, dunque anche alla formazione dell'Italia. Più in là si arriva alle Gallerie sabauda, a Palazzo Madama. Per il prossimo anno l'Egizio avrà una mostra a tema su l'Egitto e Torino, per ricordare come faccia parte della storia della città, e immagino percorsi espositivi tra più istituzioni. Torino ha già una museum card che permette di visitare tutti i musei per un anno, è una città molto europea, ricorda il sistema assai sviluppato in paesi come l'Olanda. Arrivato in Olanda 21enne, ho sempre vissuto nel cuore dell'Europa, da Leida arrivi a Parigi, Berlino

o Bruxelles in poche ore, respiri un'internazionalità che intendo portarla con me».

L'Italia è a dir poco avara di opportunità nei confronti dei cosiddetti «giovani», anzi di solito chiude le porte in faccia. Con che spirito rientra?

«Torno con fiducia e molta voglia di fare. Credo che si sia creato un certo vittimismo, mentre vedo forti potenzialità non ancora sfruttate. Tanti giovani egittologi all'estero mi hanno detto che per loro la mia nomina rappresenta una speranza perché sperano che anche per loro si aprano porte».

Vede il suo rientro come un segnale di un cambiamento?

«C'è una cosa che noto ogni giorno da almeno 10 anni: si parla di crisi ora ma nella ricerca è iniziata da tempo. A Leida e Amsterdam si sente parlare spesso italiano per strada, tanti lavorano qui e questo l'ho vissuto con rabbia: perché l'Olanda accoglie tanti studiosi italiani e l'Italia no? Oltre tutto è anche un grosso dispendio economico, il nostro Paese forma ottime professionalità, poi però vinciamo posti fuori, non puoi restituire quello che hai imparato. Il sistema universitario italiano è ottimo ma bisogna favorire la ricerca e i percorsi post laurea. Adesso ho la sensazione che ci sia un po' di riscossa: abbiamo un nuovo governo e un nuovo premier con idee».

Che giudizio dà?

«Dall'estero porto anche un altro modo di pensare: l'Olanda è sempre compatta intorno al suo governo e al premier, l'ottica è che se agisce bene allora fa bene a tutto il Paese, al primo posto non ci sono i personalismi. Penso che dovremmo tutti scommettere con Renzi, se vince lui vince il paese. Anche io cercherò di mettermi al servizio dell'Egizio, cercherò di essere un direttore invisibile per mettere curatori e funzionari al meglio delle condizioni possibili».



U: WEEK END CINEMA

Una scena dal film «Noi 4»

Che caos avere famiglia

I rapporti genitori-figli sullo sfondo del casino romano

NOI 4
Regia di Francesco Bruni

Con Fabrizio Gifuni, Ksenia Rappoport, Lucrezia Guidone, Francesco Bracci, Raffaella Leboroni, Milena Vukotic Italia, 2014 Distribuzione: OI

ALBERTO CRESPI

AL SECONDO FILM DA REGISTA DOPO «SCIALLA», FRANCESCO BRUNI PROSEGUE LA PROPRIA INDAGINE SULLA FAMIGLIA ITALIANA E SUI RAPPORTI GENITORI/FIGLI. Stavolta, però, non c'è la rivelazione di una paternità sconosciuta come nell'azzeccata e divertentissima opera prima, dove Fabrizio Bentivoglio si ritrovava fra i piedi un figlio improbabile e amabilmente ingombrante. Stavolta Bruni racconta le normalissime 24 ore di una famiglia media con madre, padre, figlia ventenne e figlio adolescente. Solo che le 24 ore tanto «normali» non sono, visto che Giacomo, il ragazzino, deve affrontare l'esame di terza media; e la famiglia si colloca un po' sopra, o forse sotto, la media. Ettore, il padre, è un artista semi-fallito ancora innamorato della

propria bohème; Lara, la madre (russa trapiantata in Italia) fa il lavoro più frustrante d'Italia, ingegnere addetto ai lavori della terza linea del metrò romano; ed Emma, la figlia, è una giovane attrice coinvolta nell'occupazione del Teatro Valle. Aggiungete che Ettore e Lara sono separati e capirete perché, in questo giorno «qualunque», i quattro componenti del nucleo familiare si svegliano ciascuno in posti diversi: i genitori nelle rispettive case, Emma a teatro e Giacomo da una zia, spedito a concentrarsi sull'esame lontano dal caos familiare. Come diceva Vittorio Gassman nel *Sorpasso*, vedendo una dozzina di persone in viaggio sull'Aurelia stipate su un'Ape? «Ah, le belle famiglie italiane!». Appunto.

Bruni, lo sapete tutti, è un bravissimo sceneggiatore. È collaboratore abituale di Paolo Virzì ma ha lavorato anche con comici-comici (Ficarra & Picone) e con autori che comici non sono (Nina Di Majo). È un maestro della struttura, della sceneggiatura «tonda» e ferrea, e chi ha visto recentemente *Il capitale umano* sa di che cosa stiamo parlando. La sua scommessa, in *Noi 4*, è quindi duplice. Da un lato concentrare quattro vite nell'arco

di una giornata, mentre *Scialla* si concedeva il lusso (si «sciallava», viene da dire...) di dipanarsi lungo un anno scolastico. Dall'altro far confluire in quel gusto della narrazione romanzesca i casi minimi e spesso incontrollabili della quotidianità. Volendo banalizzare i ruoli, è come se il Bruni-regista tentasse continuamente di sfuggire alla sorveglianza del Bruni-sceneggiatore: il secondo ha il film tutto in testa, con gli equivoci e gli appuntamenti mancati che debbono incastrarsi come in un puzzle; ma il primo, con il copione in mano, va in giro per Roma a caccia dei personaggi e di tanto in tanto vorrebbe perdersi, divagare, puntare la macchina da presa su qualcosa che lo sorprende. Se *Noi 4* ha un difetto (lieve) è che non si perde abbastanza. Crediamo che Bruni volesse girare un film «aperto», con una libertà narrativa alla Rossellini; ma soprattutto nel finale la sceneggiatura lo richiama all'ordine e tira le fila di tutti i personaggi, con una simmetria molto «scritta» e lontana dalla vita reale. È una nostra lettura, sia chiaro: magari, invece, il Bruni-regista e il Bruni-sceneggiatore sono andati d'amore e d'accordo e hanno realizzato il film che volevano, inquadratura per inquadratura.

È quasi subito chiaro, nello sviluppo della storia, che le due donne - madre e figlia - sono le locomotive che trainano il film. Emma è una ventenne tosta che non sopporta la madre ansiosa e onnipotente; Lara è una control-freak, una di quelle persone che vivono il telefonino come una microspia: devono sempre sapere tutto di tutti e gestire le vite altrui. Quando non ce la fa, collassa e fa «sclerare» chiunque abbia intorno. Ettore è invece un amabile cialtrone, non lontano dal personaggio di Kim Rossi Stuart in *Anni felici* di Luchetti; e Giacomo, innamorato di una compagna di scuola cinese e tormentato dal bullo della scuola, è un ragazzino che richiama tutta la nostra tenerezza. Il quinto personaggio è Roma, e la regia di Bruni ne cattura magistralmente il caos, la sporcizia, l'incessante frastuono del traffico. Il sottotitolo di *Noi 4* potrebbe essere *La grande bruttezza*. E questa è una Roma vera, che i suoi amministratori farebbero bene a studiarla...

Psicoterapia per l'indiano

Desplechin con Del Toro
in un film riuscito a metà

JIMMY P.
REGIA DI ARNAUD DESPLECHIN

Con Mathieu Amalric, Benicio Del Toro, Elya Baskin, Gina McKee

Francia/Usa, 2013 Distribuzione: Bim

AL C.

ARNAUD DESPLECHIN, CLASSE 1960, È UN REGISTA FRANCESE MOLTO STIMATO E SOSTENUTO IN PATRIA E PRESSOCHÉ SCONOSCIUTO IN ITALIA. Partecipa regolarmente al festival di Cannes dai tempi della sua opera prima, *La sentinella*, e ogni volta sembra sul punto di centrare il bersaglio grosso. Non è ancora accaduto, e la nostra sensazione è che si tratti



di uno di quei cineasti perennemente a metà del guado, capaci di film interessanti ma lontani dalla maestria di vecchi talenti come Truffaut, Godard e Resnais (citati costantemente come suoi modelli). *Jimmy P.* aveva tutto, sulla carta, per essere il famoso salto di qualità: ma è uno di quei film assai più stuzzicanti quando se ne legge il soggetto, che quando li si vede sul grande schermo.

La curiosità del film sta tutta nel sottotitolo:

«Psicoterapia di un indiano delle pianure». È anche il titolo del libro a cui si ispira, scritto dal medico-antropologo francese Georges Devereux. È una storia vera. Devereux, il cui vero nome era Gyorgy Dobo (era nato in Ungheria), scrisse il libro nel 1951 dopo essere stato convocato dall'esercito degli Stati Uniti nella base di Topeka, Kansas, per occuparsi del caso di Jimmy Picard. Era costui un nativo americano (tribù dei Blackfeet, i mitici Piedi Neri) che dopo aver combattuto nella seconda guerra mondiale soffriva di gravi disturbi psico-fisici: cecità momentanee, vertigini, perdita dell'udito, un senso generale di fortissimo disagio. In assenza di cause fisiologiche, i medici dello zio Sam se l'erano cavata con la prima diagnosi a portata di mano: schizofrenia. Ma qualcuno si sentì in dovere di convocare Devereux, già allora considerato un pioniere dell'etnopsichiatria, per scavare più a fondo. Scoprendo, ad esempio, che la guerra non era certo il primo trauma nella vita di Jimmy: l'infanzia nella riserva e il razzismo vissuto sulla propria pelle erano venuti ben prima...

Jimmy P. è la storia dell'incontro/scontro fra due culture apparentemente inconciliabili, che però trovano un terreno comune forse perché si affrontano, per così dire, in campo neutro. L'eser-

Docu-fiction per la scimmia bambina

AMAZZONIA

Regia di L. Marescot e T. Ragobert

Documentario in 3D

Francia/Brasile, 2013

Distribuzione: The Space Movies

AL C.

ARRIVA DOMENICA 23, AL CINEMA, UN FILM CHE SEGNA UNA TENDENZA. *Amazzonia* (realizzato in 3D) viene proposto come un documentario, in realtà basta guardarne pochi minuti per capire di trovarsi di fronte - come minimo - a un'idea «disneyana» di documentario. Ricordate la famosa serie *Deserto che vive?* Disney fu il primo a intuire che costruire finti documentari sugli animali, nei quali ci fosse un arco narrativo e gli animali stessi avessero - o sembrassero avere - comportamenti antropomorfi poteva essere sinonimo di successo. *Amazzonia* (narrato dalla voce di Alessandro Preziosi, così come Fiorello aveva prestato la propria voce all'edizione italiana della *Marcia dei pinguini*) è l'avventura di una scimmia cappuccina chiamata Sai. Nata in cattività e sopravvissuta a un incidente aereo, Sai si ritrova letteralmente paracadutata nella giungla amazzonica: che per lei dovrebbe essere un ritorno a casa, ma per un animale cresciuto nelle comodità - si fa per dire - della prigionia è solo un mondo incomprensibile e pieno di pericoli.

Basterebbe la scena in cui Sai sfugge a un giaguaro per capire che siamo di fronte a un film di finzione. Il giaguaro è una sorta di «chimera» dei documentaristi veri, è praticamente impossibile filmarlo in libertà, nella giungla vera (è un predatore notturno, solitario ed elusivo, inoltre è il maestro assoluto del camuffamento). In realtà i registi Luc Marescot e Thierry Ragobert stanno mettendo in scena, ad uso e consumo di un pubblico fanciullesco/adolescenziale, l'ennesimo remake di *Tarzan*: stavolta, al posto di un uomo-scimmia, c'è una scimmia-uomo... o meglio ancora una scimmia-bambina, che funziona meglio di qualunque altra cosa (e a questo punto il modello potrebbe essere anche il Mowgli del *Libro della giungla* di Kipling, guarda caso un altro classico che a Disney piaceva assai...).

I cartoon con animali protagonisti, a sfondo ecologista e «politicamente corretto», sono ormai quasi un genere: da *Mr. Peabody*, attualmente nelle sale, all'imminente seguito di *Rio*, dal vecchio *Animals United* a tanti altri. *Amazzonia*, pur fingendo di essere un documentario, si inserisce in questo ricchissimo filone. Che, sia detto chiaramente, male non fa: portateci i bambini, vi ringrazieranno.

cito Usa non è la «casa» di Devereux e non è certo la «casa» di un Blackfoot, anche se molti nativi americani avevano gloriosamente servito durante la seconda guerra mondiale (ricordiamo il film di John Woo *The Windtalkers*). La psiche di un «indiano delle pianure», così legata a un senso panico e ancestrale dell'esistenza, sembrerebbe refrattaria a uno strumento europeo come la psicoterapia. Eppure Devereux e Jimmy arrivano a capirsi, pur comunicando in una lingua - l'inglese - che è estranea e veicolare per entrambi. La storia dei due uomini diventa anche la storia del film: per Desplechin e per il suo attore Mathieu Amalric, bravissimo come sempre, la sfida di un film americano, girato quasi totalmente in inglese, era impervia. La vincono, diciamo, al 60%: il film si ferma a un primo livello di lettura, risulta molto verboso e i tentativi da parte di Desplechin di visualizzare il mondo interiore di Jimmy appaiono qua e là inadeguati. Del Toro, nei panni di Jimmy, regge il gioco: ma con tanti bravi attori nativo-americani in circolazione, qualcuno dovrebbe spiegarci perché la parte sia andata a un portoricano di origini basco-catalane. Si dirà: serviva il divo. Ma per un film che, uscito negli Usa lo scorso 16 febbraio, ha finora incassato la ridicola cifra di 23.000 dollari ne valeva la pena?

U: WEEK END DISCHI

La leggerezza dell'essere

Il nuovo disco di Minogue zibaldone di pop patinato



KYLIE MINOGUE
Kiss Me Once
Parlophone

DANIELA AMENTA

CHE COS'È UN DISCO POP? LO SPIEGA PAUL MORLEY, COLTISSIMO CRITICO MUSICALE INGLESE in un libro del 2005 intitolato *Words and Music. A History of Pop in the Shape of a City* dove la protagonista è (anche) Kylie Minogue con la quale l'autore intraprende un viaggio allegorico. Tappa dopo tappa si uniscono alla coppia anche Kraftwerk, John Cage, The Age of Love, per citarne alcuni, finché Kylie si

ritrova in qualche modo a conversare con Wittgenstein di filosofia applicata alle canzonette.

Scrivete Morley: «Un pezzo pop per essere grande ha bisogno di alcune cose (fresca, familiare, nuova, tradizionale, orecchiabile, banale, brillante) e anche molte altre che, pur non facendo parte di una formula, non devono tuttavia sbilanciare quegli elementi che della formula fanno parte, anzi devono integrarli, esaltarli e ricontestualizzarli. Naturalmente chi compone una grande canzone pop di tutte queste cose è consapevole e ignaro al tempo stesso. Il compositore cerca in tutti i modi di far sì che il pezzo sia adatto al momento e comunichi qualcosa di diverso da tutto ciò che è stato comunicato prima, pur essendo perfettamente uguale a ciò che è venuto prima. La canzone presenta anche la traccia elettrizzante di un ronzio monotono come fuori posto».

Ecco, la lunga introduzione serve per decifrare il nuovo (?) disco di Kylie che si intitola *Kiss Me*

Once e celebra i tre lustri e passa di carriera di questa eterna e bellissima ragazzina. Di anni Minogue ne ha 45 ma sembra aver sconfitto il tempo, assieme al cancro, e la depressione per i fidanzati che ha abbandonato e per quelli che l'hanno mollata.

Piccola come un'ape, tosta come un pugile che non va mai al tappeto, Kylie saccheggia tutta la retorica del pop e la trasforma in un Tamagotchi che si nutre di riff ascoltati mille volte. È sensuale ma non si prende mai sul serio, cita gli Chic e il ciarpame degli anni Ottanta senza apparire ridicola, addirittura in *Beautiful* - una traccia del disco - ripesca un vocoder e non fa orrore.

Tra un album e l'altro, una copertina e l'altra, una trovata e l'altra (per esempio un video quasi hard per promuovere la lingerie di Agent Provocateur), Kylie canta con la Pausini ma collabora anche con gli sperimentali Mum, si batte per i diritti della comunità gay (che l'adora), sogna di duettare con Prince e manda bordate alla più giovane collega Miley Cyrus che definisce «una buffonna». Protecnica, inarrestabile musa del pop di alta classifica.

E dunque, tanto per citare Paul Morley, *Kiss Me Once* non aggiunge, né toglie nulla al personaggio: la title-track ce la riconsegna nel segno della tradizione e il brano conclusivo, *Fine*, è tra le cose migliori di questo album che scorre via senza lasciare ferite, palpiti, sorprese e che da domani vi si incollerà nei timpani senza che ne abbiate voglia o consapevolezza. Misteri del pop e magie delle super produzioni realizzate con un unico scopo: vendere e inebetirci.

Ma se dietro la grancassa c'è lei, Kylie l'australiana, forse vale la pena di prendersi mezz'ora di puro cazzeggio e di ascoltarla. È così lieve, bizzarra, allegra come le ragazze a caccia di divertimento che vi strapperà un sorriso. È una delle sue missioni nella vita. L'altra è quella di collezionare milioni di dollari.



Bergamo Jazz con Redman e Dave Douglas

PAOLO ODELLO

SPERIMENTAZIONE, MAESTRI DELL'AVANGUARDIA INTERNAZIONALE ACCANTO A GIOVANI EMERGENTI, CINEMA D'AUTORE, mostre fotografiche, laboratori musicali, il «Bergamo Jazz» ha alzato il sipario dell'edizione numero 36 diretta da Enrico Rava. Si parte stasera con i Bud Plus (Teatro Sociale), una personalissima rivisitazione del trio fra energia del rock e creatività jazz. Il sax tenore di Joshua Redman accompagnato dal suo abituale quartetto, (domani al Teatro Donizetti), con lui va in scena la più riuscita sintesi tra passato e futuro del jazz. Ad aprire lo spettacolo al Donizetti la pianista Myra Melford con il progetto dedicato allo scrittore Eduardo Galeano.

Sabato tocca a Gianluca Petrella con la sua band e il suo omaggio a Nino Rota (Teatro Donizetti). A seguire il vero evento speciale, Dave Douglas e Tom Harrel, incontro al vertice fra due dei massimi trombettisti del jazz odierno. Domenica ancora momenti forti con Enrico Zanisi Trio (all'Auditorium, in piazza della Libertà), il Russ Johnson Ken Vandemark Quartet e gran finale con Michel Portal Vincent Peirani Duo (Teatro Donizetti).

indago sulle mille sfumature dei sentimenti. Nelle canzoni, a volte, l'amore viene banalizzato e ridotto a uno schema: ti amo alla follia oppure quanto sto male. Io vado oltre e cerco di raccontare i vari stati d'animo, anche contrastanti, in cui ti trovi a vivere».

Come nel primo singolo *Liberi*, una suggestiva ballata già diventata un piccolo grande tormentone, anche grazie a un delicato videoclip a cartoni animati. «Parla della necessità di mantenere spazi personali, amicizie e passioni in una relazione. Perché la coppia non dev'essere una gabbia. È un messaggio a tutti quelli che si amano: non soffocate l'altro, lasciatelo vivere. È il modo per rendere più forte e costruttiva un'unione».

LE ORCHESTRAZIONI

C'è, poi, una novità importante, che sa tanto di «ritorno al futuro», e farà felici i fan dei Tiromancino prima maniera. Nella band è tornato Francesco Zampaglione, fratello di Federico. «E si sente. Ci siamo ritrovati, siamo più maturi. E questo disco lo testimonia: è diverso, più essenziale, mescola rock, pop ed elettronica. Anche la mia voce viaggia su frequenze più basse: è più scura, più blues».

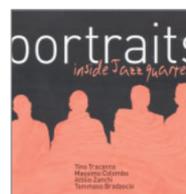
Ecco, allora, il classico stile elegante dei Tiro-

GLI ALTRI DISCHI



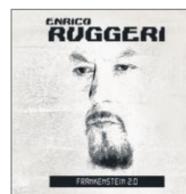
GEORGE MICHAEL
Symphonica
Universal

Un live con un'orchestra sinfonica vera e propria. Il sesto album dell'ex Wham segue, nota dopo nota, l'ultimo tour realizzato da George Michael. Nella scaletta ci sono un serie di brani dell'artista inglese riarrangiati per l'occasione ma anche un paio di cover d'eccezione come *My baby just cares for me* (nella versione originale interpretata da Nina Simone) ma anche di *Wild is the wind* (portata al successo da David Bowie) e di *Idol* (Elton John). **RI. VA.**



INSIDE JAZZ QUARTET
Portraits
Abeat - Ird

Una scaletta decisa scegliendo fra i brani meno usuali Monk, Shorter, Yusef Lateef, Swallow, Carla Bley. Un quartetto che vuole dichiarare il proprio amore per il jazz al mondo. Al centro della loro personale galleria di ritratti, Massimo Colombo (piano, Fender Rhodes), Tino Tracanna (sax tenore e soprano), Attilio Zanchi (contrabbasso), Tommaso Bradascio (batteria) hanno messo il jazz. Di qualità, e si sente. **PA. OD.**



ENRICO RUGGERI
Frankenstein 2.0
Anyway

Una nuova versione di *Frankenstein*, il concept album di Enrico Ruggeri pubblicato lo scorso anno ed ispirato al romanzo di Mary Shelley, con l'aggiunta di quattro brani inediti. Il disco, come conferma lo stesso autore, non è però la semplice riedizione del precedente lavoro in studio ma di fatto un lavoro nuovo di pacca, completamente riarrangiato e risuonato che mette in risalto il suono in presa diretta. Sonorità sospese tra rock, elettronica e spunti new wave. Felice Ruggeri che lo bolla come la sua opera migliore. **RI. VA.**

Rock noir e parole d'amore: il ritorno dei Tiromancino

Federico Zampaglione e il fratello Francesco in pista con un disco più maturo ed essenziale che nel passato

DIEGO PERUGINI

S'È PRESO QUEL CHE SI DICE «UNA LUNGA PAUSA». IN CUI FEDERICO ZAMPAGLIONE HA MOLLATO I SUOI TIROMANCINO PER DEDICARSI AD ALTRO. Al cinema, per esempio, dove s'è ritagliato un posto al sole nel filone giallo-horror: «Il successo di *Shadow*, il mio secondo film, mi ha spiazzato. E portato in giro per il mondo» dice. «Ma alla base c'era altro, un po' di stanchezza. E io non riesco a stare dietro alle strategie commerciali che vanno oggi, all'essere per forza. Se non credo in quello che faccio, meglio stare zitto».

E zitto se n'è stato per un bel po' l'artista romano prima di pubblicare un nuovo cd, *Indagine su*



TIROMANCINO
Indagine su un sentimento
Columbia

un sentimento: «A un certo punto la musica è tornata a cercarmi. Come in una grande storia d'amore: in un momento di crisi l'ho tradita con un amante affascinante (il cinema), ma ora sono tornato all'ovile». E la metafora romantica ben s'adatta ai contenuti dell'album, che riflette sulle varie declinazioni amorose: «Come un detective

mancino riveduto e corretto, con un attento (e suadente) uso delle orchestrazioni. Ritroviamo le sonorità dance anni Ottanta del nuovo singolo *Immagini che lasciano il segno*, una ballata alla California come *Nessuna razionalità*, gli influssi rock di *La nostra realtà*. E, ancora, la melodia incalzante di *Una nuova stagione*, il funky-pop vintage della title-track, una cover dei Madness e un duetto con Capovilla del Teatro degli Orrori. Fino alla pensosa *Re Lear*, che chiude il concept in chiave agrodolce: «È un finale particolare, un esempio in negativo che diventa positivo. La morale è che bisogna indagare sui sentimenti e farlo bene. Altrimenti fai la fine di *Re Lear*».

In questi giorni la band sta presentando il disco nelle Feltrinelli con mini-live e firmacopie: oggi sarà a Bologna, domani a Napoli e sabato a Roma. Più avanti il tour: «Sarà uno spettacolo di forte impatto visivo. E ricco di atmosfere noir».

«Il mio film *Shadow* mi ha portato in giro nel mondo. A un certo punto ho avuto voglia di ritornare a casa»

U: TV

SCELTO PER VOI

IL NOSTRO FILM

La rivincita del re balzubiente figlio di Giorgio d'Inghilterra



IL DISCORSO DEL RE (2010) Storia privata nel grande spaccato storico dell'Europa alla vigilia del Secondo conflitto mondiale. È quella del duca di York (Colin Firth) fragile e balzubiente secondogenito di re Giorgio

d'Inghilterra. Costretto a parlare in pubblico lo vedremo alle prese con la lunga «rieducazione» di un particolare logopedista fino al celebre discorso contro la Germania nazista. Regia di Tom Hooper. **ore 21.15 PREMIUM CINEMA**

METEO

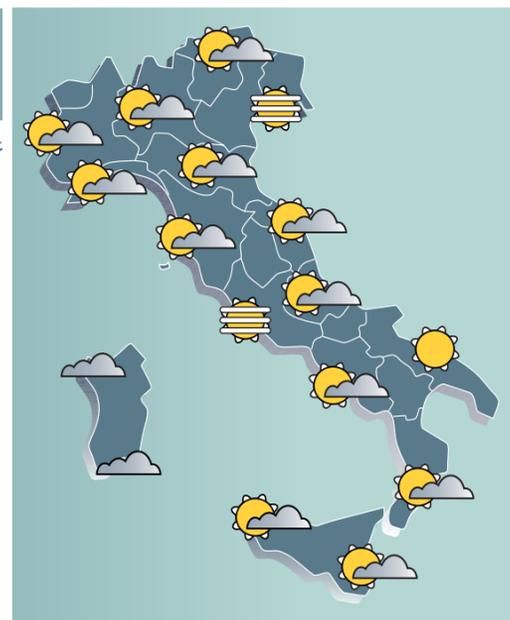
A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: tempo stabile e ampiamente soleggiato, nebbie o foschie anche dense su pianure orientali.
CENTRO: più nubi in Sardegna, ma senza piogge; sempre bel tempo altrove, foschie su coste tirreniche.
SUD: tempo stabile e soleggiato ovunque salvo una diffusa parziale nuvolosità. Clima mite primaverile.

Domani

NORD: ancora una giornata soleggiata. Peggiora sui rilievi del Piemonte e Lombardia con qualche pioggia.
CENTRO: molto nuvoloso in Sardegna con piogge e temporali, bel tempo sul resto delle regioni. Mite.
SUD: un'altra giornata all'insegna dell'ampio soleggiamento su tutte le regioni. Clima molto mite.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Don Matteo 9 Serie TV con T. Hill. Don Matteo si offre per ospitare in canonica un bambino conteso tra due genitori separati.</p> <p>06.30 TG1. Informazione</p> <p>06.40 CCISS Viaggiare Informati. Informazione</p> <p>06.45 Unomattina. Magazine</p> <p>10.00 Unomattina Storie Vere. Magazine</p> <p>10.30 Unomattina Verde. Magazine</p> <p>11.25 Unomattina Magazine. Magazine</p> <p>12.00 La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici.</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.</p> <p>15.20 La vita in diretta. Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.30 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna.</p> <p>21.10 Don Matteo 9. Serie TV Con Terence Hill, Nino Frassica, Andres Gil, Simone Montedoro, Nathalie Guetta, Nadir Caselli, Caterina Sylos Labini, Laura Glavan.</p> <p>23.30 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.</p> <p>01.05 TG1 Notte. Informazione</p> <p>01.40 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p>	<p>21.10: N.C.I.S. Los Angeles Serie TV con LL Cool J. Nat torna a L.A. per una revisione del quadro psichiatrico di Sam, il team si occupa dell'omicidio di un ex ammiraglio.</p> <p>06.45 Cartoon Flakes. Cartoni Animati</p> <p>08.15 Due uomini e mezzo. Serie TV</p> <p>08.35 Desperate Housewives. Serie TV</p> <p>10.00 Tg2 - Insieme. Rubrica</p> <p>11.00 I Fatti Vostri. Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>14.00 Detto fatto. Tutoriale. Conduce Caterina Balivo.</p> <p>16.15 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV</p> <p>17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione</p> <p>17.50 Rai Tg Sport. Sport</p> <p>18.15 Tg2. Informazione</p> <p>18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2. Informazione</p> <p>21.00 LOL (-). Rubrica</p> <p>21.10 N.C.I.S. Los Angeles. Serie TV Con LL Cool J, Chris O'Donnell, Peter Cambor, Daniela Ruah, Barrett Foa, Linda Hunt.</p> <p>22.40 Tg2. Informazione</p> <p>22.45 Blue Bloods. Serie TV</p> <p>23.25 Il Musichione. Rubrica. Conduce Elio e Le storie Tese.</p> <p>01.05 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione</p> <p>01.15 Law & Order - I due volti della giustizia. Serie TV</p>	<p>21.05: La strada della verità. Ilaria Alpi e Miran Hrovatin Documentario con A. Vianello. Serata evento a 20 anni dalla morte della giornalista e dell'operatore.</p> <p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione</p> <p>08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco.</p> <p>10.00 Mi manda RaiTre. Reportage</p> <p>11.15 Elisir. Rubrica. Conduce Michele Mirabella.</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.45 Pane quotidiano. Rubrica</p> <p>13.10 Rai Educational. Rubrica</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>15.10 Terra Nostra. Serie TV</p> <p>16.00 Aspettando Geo. Documentario</p> <p>16.40 Geo. Documentario</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Sconosciuti. Attualità</p> <p>20.35 Un posto al sole. Serie TV</p> <p>21.05 La strada della verità. Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Documentario. Conduce Andrea Vianello.</p> <p>23.15 Gazebo. Reportage. Conduce Diego Bianchi.</p> <p>00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione</p> <p>00.10 Tg Regione. Informazione</p> <p>01.05 Rai Educational: Contoreale. Rubrica</p> <p>01.35 La Musica di Raitre. Musica</p>	<p>21.15: Urban Justice - Città violenta Film con S. Seagal. L'ex agente dei corpi speciali Ballester non ha pace da quando il figlio poliziotto è stato ucciso da un killer.</p> <p>07.20 Miami Vice. Serie TV</p> <p>08.15 Hunter. Serie TV</p> <p>09.40 Carabinieri 7. Serie TV</p> <p>10.42 Sai cosa mangi? Rubrica</p> <p>10.50 Ricette all'italiana. Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Detective in corsia. Serie TV</p> <p>12.55 La signora in giallo. Serie TV</p> <p>14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli</p> <p>15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV</p> <p>16.35 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera</p> <p>16.50 La casa stregata. Film Commedia. (1982) Regia di Bruno Corbucci. Con Renato Pozzetto.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>21.15 Urban Justice - Città violenta. Film Azione. (2007) Regia di Don E. Fauntleroy. Con Steven Seagal, Eddie Griffin, Cory Hart, Carmen Serano.</p> <p>23.15 The Chase. Serie TV</p> <p>00.12 The Pacific. Serie TV</p> <p>01.50 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>02.16 Alla controra / ne parliamo lunedì. Film Commedia. (1989) Regia di Luciano Odorisio. Con Andrea Roncato.</p>	<p>21.00: Napoli-Porto Sport Ritorno degli ottavi di Europa League, il Napoli di Rafa Benitez affronta l'ostica squadra portoghese vincente per 1 a 0 all'andata.</p> <p>07.54 Traffico. Informazione</p> <p>07.56 Borse e monete. Informazione</p> <p>07.58 Meteo.it. Informazione</p> <p>07.59 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.45 La telefonata di Belpietro. Rubrica</p> <p>08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.</p> <p>11.00 Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 Beautiful. Soap Opera</p> <p>14.05 Grande Fratello. Centovetrine. Soap Opera</p> <p>14.44 Uomini e donne. Talk Show</p> <p>16.05 Grande Fratello. Reality Show</p> <p>16.15 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>17.10 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show</p> <p>21.00 Uefa Europa League: Napoli-Porto. Sport</p> <p>23.00 Uefa Europa League - Speciale. Sport</p> <p>00.30 Supercinema. Rubrica</p> <p>01.00 X-Style. Show</p> <p>02.00 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>02.20 Rassegna stampa. Informazione</p> <p>02.31 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show. Conduce Ficarra e Picone.</p>	<p>21.10: Mistero Intrattenimento con E. Casalegno. Dal suggestivo piroscampo a vapore "Patria", partiranno ogni settimana reportage esclusivi di Mistero.</p> <p>06.35 Chante! Serie TV</p> <p>06.55 Friends. Serie TV</p> <p>07.45 Le regole dell'amore. Serie TV</p> <p>08.40 Una mamma per amica. Serie TV</p> <p>10.30 Dr. House - Medical division 5. Serie TV</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Sport</p> <p>13.40 Grande Fratello. Reality Show.</p> <p>14.10 I Simpson. Cartoni Animati</p> <p>14.35 Dragon ball GT. Cartoni Animati</p> <p>15.00 The Big Bang Theory. Serie TV</p> <p>15.50 Due uomini e mezzo. Serie TV</p> <p>16.35 How I Met Your Mother. Serie TV</p> <p>17.25 Nikita 2. Serie TV</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.20 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV</p> <p>21.10 Mistero. Intrattenimento. Conduce Elenoire Casalegno, Clemente Russo.</p> <p>00.35 Shiver. Film Thriller. (2008) Regia di Isidro Ortiz. Con Junio Valverde.</p> <p>02.30 Grande Fratello. Reality Show.</p> <p>02.50 Sport Mediaset. Sport</p> <p>03.15 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>03.30 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>21.10: Servizio pubblico Talk Show con M. Santoro. "Il tagliatore", è questo il titolo della puntata. Ospiti: F. Taddei, M. Cacciari, G. Remuzzi e M. Belpietro.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.50 Omnibus Meteo. Informazione</p> <p>07.55 Omnibus. Informazione</p> <p>09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella.</p> <p>11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.00 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV</p> <p>16.40 Il Commissario Cordier. Serie TV</p> <p>18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Otto e mezzo. Rubrica</p> <p>21.10 Servizio pubblico. Talk Show. Conduce Michele Santoro.</p> <p>00.00 Tg La7 Night Desk. Informazione</p> <p>01.10 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.15 Otto e mezzo (R). Rubrica</p> <p>01.55 Caccia al Re. Film Spionaggio. (1984) Regia di Clive Donner. Con Robert Wagner.</p> <p>03.45 La7 Doc. Documentario</p> <p>04.35 Omnibus (R). Informazione</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 Un sapore di ruggine e ossa. Film Drammatico. (2012) Regia di J. Audiard. Con M. Cotillard, M. Schoenaerts, C. Sallette.</p> <p>23.10 Gangster Squad. Film Poliziesco. (2013) Regia di R. Fleischer. Con R. Gosling, S. Penn.</p> <p>01.10 La migliore offerta. Film Drammatico. (2012) Regia di G. Tornatore. Con G. Rush, J. Sturgess.</p>	<p>21.00 La gang del bosco. Film Animazione. (2006) Regia di Karey Kirkpatrick, Tim Johnson.</p> <p>22.30 Frankenweenie. Film Animazione. (2012) Regia di Tim Burton.</p> <p>00.00 Amiche da morire. Film Commedia. (2012) Regia di G. Farina.</p> <p>00.15 I cuccioli di Natale. Film Commedia. (2012) Regia di Robert Vince.</p>	<p>21.00 Burlesque. Film Musical. (2010) Regia di S. Antin. Con K. Bell, C. Aguilera, Cher, S. Tucci, E. Dane.</p> <p>23.05 L'amore è un trucco. Film Sentimentale. (1997) Regia di K. Kwapis. Con F. Drescher, T. Dalton.</p> <p>01.00 Illusioni. Film Commedia. (1997) Regia di A. Park. Con M. Gorham, L. Perez, J. Stewart, E. Thal.</p>	<p>18.20 DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk. Cartoni Animati</p> <p>18.45 Legends of Chima. Cartoni Animati</p> <p>19.10 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>21.15 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>21.40 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>22.05 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>22.30 Wakfu. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Fast n Loud. Documentario</p> <p>19.05 Alaska: ai confini della civiltà. Documentario</p> <p>20.00 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>21.00 Top Gear Usa. Docu Reality</p> <p>22.00 Top Gear. Documentario</p> <p>22.55 Top Cars. Documentario</p> <p>23.50 River Monsters. Documentario</p>	<p>19.00 Zero Hour. Serie TV</p> <p>20.00 Dimmi quando. Show. Conduce Diego Passoni.</p> <p>22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità</p> <p>23.30 Alias. Serie TV</p> <p>00.30 Loem Ipsum. Attualità</p> <p>00.45 Fuori frigo. Attualità</p>	<p>18.20 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality</p> <p>19.20 Scrubs. Serie TV</p> <p>20.15 Modern Family. Serie TV</p> <p>21.10 Palle al balzo - Dodgeball. Film Commedia. (2004) Regia di Rawson Marshall Thurber. Con Ben Stiller.</p> <p>23.00 Diario di una Nerd Superstar. Serie TV</p>

Una poltrona per due

Fiorentina-Juve, si parte dall'1-1 dell'andata

Conte punge Montella alla vigilia dell'Europa League: «Ci mettono in difficoltà negli ultimi 20 minuti, noi nei primi 70». Anche Ogbonna a rischio

GIANNI PAVESE
FIRENZE

UNO SCEGLIE IL FIORETTO, L'ALTRO LA SCIABOLA. UNO FRENA GLI ENTUSIASMI DI UNA PIAZZA SÙ DI GIRI, L'ALTRO PESTA COME AL SOLITO SULL'ACCELERATORE. Questioni di carattere, innanzitutto, e forse anche di pretattica. La vigilia di Fiorentina-Juventus è una guerra di nervi, un duello di parole prima che il campo dia la risposta che due tifoserie aspettano. Una partita che normale non potrà mai essere per entrambi, anche (si spera) senza cori beceri o striscioni da censura, ma che stasera vale anche qualcosa in più. Si parte dall'1-1 dell'andata, dal vantaggio di Vidal e dal pareggio nel finale di Mario Gomez. Si parte dai tre precedenti in stagione, dalla vittoria della Fiorentina all'andata di campionato al Franchi (il 4-2 in rimonta che resta l'unica sconfitta stagionale della Juventus in questa serie A dominata), da quella della Juventus al ritorno di misura e dal pari di Europa Lea-

gue. L'ultimo capitolo, però, è quello che conta davvero e allora in conferenza stampa si presenta il Conte che ti aspetti, sicuro di sé, quasi sfrontato, di certo provocatorio. Contro l'avversario Montella lui la vittoria se l'è già presa con la panchina d'oro, adesso è la volta del campo e di quell'Europa minore che in casa bianconera si è costretti a non snobbare dopo l'eliminazione nei gironi di Champions. Conte lo sa e fa pesare il blasone. «È un ritorno di ottavi di finale di Europa League - dice - La Juventus deve pensare che il suo habitat è la Champions League. Per noi quest'anno c'è il rammarico di esserci fermati nella fase a gironi. Siamo scivolati in Europa League ma è una competizione dove daremo il massimo per andare avanti, con orgoglio, con passione e con tutto». Prima stoccata. «Fiorentina che ci mette in difficoltà come nessun altro, come dimostrano le tre gare stagionali? La Fiorentina ci mette in difficoltà gli ultimi 20'. Noi mettiamo in difficoltà loro gli altri 70'...». Ed è la seconda stoccata, non mitigata neanche dai complimenti di rito quando qualcuno gli chiede cosa tema maggiormente della Viola: «Uno su tutti Borja Valero, ma potremo parlare di anche di Pizarro, Gomez e di tanti ottimi calciatori - la risposta di Conte - Non è il singolo che mi preoccupa, ma c'è rispetto per tutta la Fiorentina».

Sarà che l'1-1 dell'andata è un vantaggio, per quanto piccolo, da giocarsi tutto davanti al pubbli-

co amico, sarà che lo stile è diverso, Montella preferisce non rispondere. La forza della sua Fiorentina è la calma e la serenità. «Non so se la Juve ci soffra, sicuramente sanno che è una partita difficile anche per loro - esordisce il tecnico viola - Quella bianconera è comunque una squadra abituata a sfide di questo tipo, di questa importanza e con questa attesa, è una squadra che da tanti anni gioca partite così e anche più importanti. Nei confronti di Conte nutro stima - prosegue - con Antonio ci conosciamo da tanti anni, da allenatore durante la partita diventa un'altra persona, ma riesce a trasmettere alla sua squadra questa sua determinazione e questa sua grande voglia di far bene. Dobbiamo mettere in campo le nostre caratteristiche, giocando con gioia - conclude l'Aeroplanino - Senza snaturarci per portare a casa il risultato. E metterci il vigore necessario. Ma non è una finale anticipata: qualora dovessimo passare, ci sarebbero tanti altri turni con squadre forti». Restano gli ultimi dubbi, le formazioni da mettere a punto. Per la Juventus, che in attacco ritrova Tevez in coppia con Llorente, è emergenza in difesa dopo che ieri mattina si è fermato anche Ogbonna. Non dovesse farcela a disposizione di Copete restano soltanto Caceres, Bonucci e Chiellini. Montella, invece, deve risolvere il ballottaggio fra Vargas e Pasqual mentre non ha ancora deciso se schierare Gomez, due gole nelle ultime due partite, dall'inizio.



Andy Murray con l'ex coach Ivan Lendl

Lendl lascia Murray e apre una scuola di tennis

FEDERICO FERRERO
sport@unita.it

RADIO SPOGLIATOIO ERA DIVISA: SI LAScerà PRIMA STEFAN EDBERG CON ROGER FEDERER, alla scadenza del periodo di prova, oppure scoppierà la strana coppia Becker-Djokovic? Risposta fulminante: si separano Lendl e Murray. Eppure, per convincere Ivan il terribile a tornare nel circo del tennis, dopo quasi vent'anni di disintossicazione a base di golf e mostre d'arte, gli servi rivedere se stesso in Andy Murray: pure lui, come il ceco nei primi anni Ottanta, col peso di dover vincere uno Slam dopo i primi tentativi falliti e una fama incipiente di bel perdente. Pure lui col cruccio di Wimbledon, il campionato planetario su erba per cui Ivan perse serenità e anni di assalti a testa bassa, tutti terminati con un flop. Nella mondo di Andy, dopo le vane illusioni di Wimbledon Murray, la questione si era trasformata in una missione in nome e per conto del Regno: restituire il titolo alla Gran Bretagna, finalmente, dopo l'ultimo trionfo di Fred Perry nel 1936.

In due anni di curiosa ma saldissima partnership, il duo ha fatto faville: la medaglia d'oro ai Giochi di Londra, sui prati di Wimbledon. Il primo, agognato Slam, agli Us Open del 2012. E il W Day, il giorno della vittoria e dell'orgoglio nazionale, a Wimbledon 2013. «Lavorare con Andy - ha detto Lendl - è stata un'esperienza fantastica, è un ragazzo di gran classe. L'ho aiutato a raggiungere i suoi obiettivi». Perché divorziare, allora? Ivan spiega che gli è tornata fame di tennis, che gioca e giocherà sempre più spesso i tornei delle leggende in giro per il mondo - lui, che per una vita ha rifiutato ogni esibizione e baracconata amarcord. Ma l'ex numero uno del mondo organizza anche corsi di tennis alle Canarie per i ricconi e sta per aprire una sua scuola, la Ivan Lendl Junior Tennis Academy, a Bluffton, nella Carolina del Sud, in una seconda giovinezza innescata da quel contratto che, a gran sorpresa, accettò. Certo, gli ultimi mesi non sono stati una luna di miele. Dall'intervento alla schiena, Murray ha ripreso la strada inciampando ripetutamente: mai in finale nel 2014, oggi inizia la sua difesa del titolo nel Master 1000 di Miami con una classifica piangente (numero 6 Atp) e la fiducia sotto le solite cavigliere bombute. «Gli sarò eternamente grato - ha scritto nel suo comunicato - i due anni con lui sono stati i migliori della mia carriera. Abbiamo imparato molto dalla sua esperienza. Ora rifletterò con calma, per capire i prossimi passi da compiere». Il primo sarà ritrovare il cartello che segna l'uscita dal bosco: un campione che non vince, non è.



Il gol dell'1-1 viola di Mario Gomez all'andata allo Juventus Stadium
FOTO DI DANIELE BOTTALLO/LA PRESSE

Benitez si aggrappa ai tifosi «Contro il Porto aiutateci»

Il tecnico del Napoli «Higuain la nostra arma migliore In Italia non si vince perché si gioca un calcio difensivo»

NICOLA LUCI
NAPOLI

«ABBIAMO FIDUCIA IN NOI, QUESTA SQUADRA HA DIMOSTRATO TANTE VOLTE, ANCHE IN CHAMPIONS LEAGUE, CHE PUÒ VINCERE PARTITE IMPORTANTI E IL SAN PAOLO DOMANI PUÒ ESSERE FONDAMENTALE». Così il tecnico del Napoli, Rafael Benitez, alla vigilia del ritorno degli ottavi di Europa League contro il Porto. «L'obiettivo principale è puntare al secondo posto in campionato, ma la partita più importante oggi è quella con il Porto, questa competizione ci aiuta a crescere», ha proseguito Benitez, consapevole che il risultato dell'andata (1-0 per i portoghesi) è molto insidioso.

«Dobbiamo giocare senza fretta, ma senza

pause, è questo il modo migliore per affrontare il Porto. Dobbiamo segnare due gol per passare il turno ma anche segnandone uno avremo le nostre chance - ha proseguito Benitez - Il Porto è forte, ma dobbiamo essere pronti e cercare di sbloccare il risultato. Contro il Torino, negli ultimi quindici minuti, abbiamo dimostrato una crescita e carattere. Adesso riusciamo a vincere anche soffrendo e questo è un fattore di crescita».

Benitez punta dunque sul pubblico del San Paolo, anche se lo stadio rischia la squalifica in caso di intemperanze dei tifosi. «Se vogliamo andare avanti è importante che tutti rispettino le regole. Il San Paolo fa la differenza e quindi non può essere squalificato», è l'appello che il

tecnico spagnolo lancia alla tifoseria azzurra per poi tornare a parlare della gara con il Porto. «Abbiamo esperienza per vivere questi momenti intensi e abbiamo molta energia. Dobbiamo trovare il giusto equilibrio, mi piaceva il Napoli che segnava molto, ma l'obiettivo deve essere creare molto e difenderci bene contro una squadra che non aspetta ma pensa a giocare».

Higuain è l'uomo che può fare la differenza. «Se un attaccante fa gol ha più energia. Se gioca benissimo e non segna può essere arrabbiato. Quindi, ora mi fido di Gonzalo». Poi una piccola critica alla mentalità degli allenatori italiani: «Il calcio europeo, quello che piace alle tv, è offensivo ed è fatto di intensità. Quello italiano è rimasto indietro perché non si pensa a segnare, ma a non prendere gol, per poi approfittare di qualche errore dell'avversario. Si vede un 5-3-2 dietro la palla, magari si vince 1-0, poi si va in Europa e non vinci».

Magari è anche vero, il gioco difensivista italiano è stato sempre criticato dagli allenatori stranieri, ma a ben guardare l'ultima squadra italiana che ha vinto in Europa è l'Inter di Mourinho che schierava Eto'o come seconda punta ma la faceva rientrare fino alla linea dei centrocampisti.

CUORE

Staino

ellekappa



OGGI

Tango

1924 2014

E l'Unità fece la rivoluzione

Un inserto tutto da ridere
per i novant'anni del giornale

Tango, Cuore e le memorabili vignette
di Staino, Ellekappa, Altan e molti altri

Il 26 marzo in edicola

96 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO

www.unita.it

